LE GUERRE

E

LA DOMINAZIONE DEI FRANCESI

IN PIEMONTE

DALL'ANNO 1536 AL 1559

MEMORIE STORICHE

DI

GIOVANBATISTA ADRIANI

TORINO
STAMPERIA REALE
1867.

LE GUERRE

E

LA DOMINAZIONE DEI FRANCESI

IN PIEMONTE

DALL'ANNO 1536 AL 1559

MEMORIE STORICHE

del Prof. Commendatore

GIOVAMBATISTA ADRIANI

MEMBRO DELLA R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA,
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE,
DELLA IMPERIALE DI SAVOIA, DELL'ISTITUTO STORICO DI FRANCIA,
DEL NAZIONALE DI GINEVRA,
DELL'ACCADEMIA REALE DI STORIA DI MADRID
ECC. ECC.

TORINO
STAMPERIA REALE
1867.

Satis me fecisse arbitror, et officium hominis et civis implere, si labor meus aliquos ab inertia liberatos ad haec ipsa melius atque uberius tractanda incitaverit.

LACTANT. De Opific. Dei.

A

SVA ALTEZZA REALE

IL PRINCIPE AMEDEO DI SAVOIA

DVCA DI AOSTA

QVESTE PAGINE

CHE NARRANO

CON GRANDE AFFETTO E SCHIETTA VERITÀ

LE SVENTVRE E LE GLORIE

DELL' ANTICO E FEDEL PIEMONTE

A MEZZO IL SECOLO XVI

REVERENTE E DEVOTISSIMO

INTITOLA

L' AVTORE.

LE GUERRE

E

LA DOMINAZIONE DEI FRANCESI

IN PIEMONTE

dall' anno 1536 al 1559

Afin d'alterer le moins possible la couleur du temps et des faits, nous nous sommes decidés a proceder par citations, en introduisant les Documents dans le cours de la narration. On nous reprochera peut-être d'avoir fait plutôt un travail en marqueterie qu'un œuvre d'art. Nous acceptons sans murmure ce reproche, pourvu que notre étude obtienne quelque approbation sous le rapport de l'exactitude et de la fidelite historique.

Sclopis, Marie-Louise-Gabrielle de Savoie, *Étude Historique*, XIII.

La guerra si era nuovamente risvegliata in Italia tra Carlo V e Francesco I, dopo l'estinzione della linea legittima della celebre Casa Sforza, per la morte dello sfortunato Principe Francesco Maria, ultimo Duca che fu di Milano, avvenuta non già nel dì 24 ottobre, come hanno generalmente quasi tutti gli storici, ma sì al 1° novembre 1535, come prova il Custodi nella sua *Continuazione* alla *Storia di Milano* del Verri. Avendo egli per testamento dichiarato suo erede l'Imperatore, Antonio de Leyva, Principe d'Ascoli, noto più comunemente sotto il nome di Antonio da Leva, il guerriero più prode di Carlo V, ed uno dei più famosi della Spagna, col titolo di Cesareo Luogotenente generale nel Dominio di Milano, prese tosto possesso del Ducato, che era ad un tempo feudo dell'Impero. Di qui scoppiò aperta occasione di guerra fra Francia ed Austria, così in Italia che in Fiandra.

Già Francesco I, sconfitto e fatto prigioniero nella funesta battaglia di Pavia (1525, 24 febbraio) era stato condotto a Pizzighettone e poi in Ispagna. Riavuta nel seguente anno la libertà pel trattato di Madrid

(14 gennaio), era però stato astretto a rinunciare ad ogni sua pretesa sull'Italia, con l'aver cednti all'Imperatore tutti i suoi diritti sopra il Regno di Napoli, Milano, Genova, Asti, le Fiandre ed altri luoghi, e colla cessione dello stesso Ducato di Borgogna e di più altri Stati, per tacere delle altre condizioni tutte gravissimo imposto al Re Cristianissimo (V. Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. 1, pag. 399 e seguenti della ediz. di Amsterdam e dell'Aja 1726). Rientrato così in Francia il 31 marzo, egli avea però avuto a lasciare i due suoi figli maggiori, il Delfino ed il Duca d'Orleans, per garanzia di un trattato, che era fin d'allora determinato a non rispettare. Ben presto (22 maggio) tra Francesco I, il Papa Clemente VII, Firenze, Venezia, gli Svizzeri e l'Inghilterra si concludeva la Lega di Cognac per la sicurezza e libertà d'Italia: dove era pattuito che Francesco Maria Sforza, dichiarato fellone nel precedente anno 1525 dall'Imperatore Carlo V, sarebbe ristabilito nel già suo Ducato di Milano, ed i Francesi avrebbero potuto riconquistare il Regno di Napoli. Anche questa Lega fu detta *Santa*, e in vigore di essa assoluto fu Francesco dai giuramenti dati a Carlo V (V. Du Mont, *loc. cit.*, pag. 451 e seguenti).

Cominciavano così ben presto in Italia i moti d'arme tra gl'Imperiali e i Collegati, in aiuto dei quali arrivava nel settembre il Marchese Michele Antonio di Saluzzo con una divisione francese. Giovanni de' Medici, detto delle *Bande Nere* (perchè capo di quel corpo di fanti Italiani sì celebre e glorioso per le sue imprese), padre di Cosimo I, ristauratore della Milizia Italiana, dopo avere servito già sotto il Marchese di Pescara nelle guerre d'Italia, allora per ragion della Lega al servizio di Francia, ferito a Governolo sul Po dal primo colpo di un falconetto trattogli in un ginocchio della medesima gamba che già aveva ricevuta una ferita nell'assedio di Pavia, moriva sventuratamente a Mantova, ove era stato trasportato, nel dì 30 novembre. Giovane di appena 28 anni, di mirabil senno ed insieme di non minor ardire, mancava così in lui chi si sperava avesse a divenire l'onore d'Italia nell'arte della guerra. Le sue fanterie, che per il lutto preso già in occasione della morte di Leone X (1° dicembre 1521) aveano cominciato ad avere quel nome delle *Bande Nere*, rimisero il lutto in segno di amore e di cordoglio per lui, e continuarono ad essere conosciute nelle successive guerre d'Italia colla medesima denominazione. Furono celebri per valore, e dopo di esse non si conobbe più un corpo di milizie nazionali. In questo mezzo le bande alemanne che si trovavano in Lombardia, dove i Francesi non erano ancora in grado di operare grandi cose, si avviarono sulla fine dell'anno contro Roma, condotte dal Contestabile di Borbone, sia ch'egli non potesse contenere quegli arrabbiati Luterani, sia che egli stesso meditasse di crearsi uno Stato indipendente in mezzo a quel disordine universale. Roma fu presa, come è noto, nel dì 6 maggio 1527, nè vi fu iniquità che non si commettesse non meno dai Tedeschi Luterani, che dagli spietati Spagnuoli Cattolici. Lo stesso cadavere di Giulio II, morto fin dal 21 febbraio 1513, fu dissotterrato e spogliato dei suoi arredi. Ma dell'orrendo spettacolo non goderono i due principali condottieri dell'esercito imperiale, Giorgio di

Frandsperg, e il Contestabile di Borbone; poichè questi rimase ucciso nel primo assalto delle mura verso la porta di Santo Spirito; e quegli, che si vantava di portar seco un capestro di seta a d'oro per istrangolare il Papa, moriva di apoplessia in cammino. Clemente VII, il quale per una seconda volta si era salvato in Castel S. Angelo, era astretto nel dì 6 giugno a pattuire la sua neutralità con Carlo V, segnando le dure condizioni che gli erano esibite dagli insaziabili Capitani Imperiali (V. Du Mont, *loc. cit.*, pag. 485 e seguenti). Firenze intanto levatasi a rumore cacciava di nuovo i Medici, Alessandro ed Ippolito, coi Cardinali di Cortona, Cibo e Salviati, i quali dianzi avean governata dispoticamente quella città a nome del Papa: con che rimessa l'antica libertà, fu riassunto il popolar governo (16 maggio). Venezia faceva rioccupare Ravenna e Cervia nelle Romagne; ed il Re Cristianissimo, assoldati diecimila Svizzeri, ed unito nel suo Regno un potente esercito, di nuovo nel mese di luglio lo spingeva in Italia, sotto il comando del Maresciallo Odetto di Foix, Signore di Lautrec, Cavaliere dell'Ordine di S. Michele; il quale poi, invece di compiere l'impresa di Lombardia, si avviava verso il mezzogiorno dell'Italia.

Lautrec per le Romagne e la Marche arrivava a Napoli, cui cingeva d'assedio sulla fine dell'aprile 1528. Ma invano vi si travagliò, anche per cagione della peste che ebbe invaso il suo campo, e della quale moriva egli stesso il 15 agosto. Il suo successore, Michele Antonio Marchese di Saluzzo, era astretto ben presto (30 agosto) a stipulare cogl'Imperiali il completo abbandono del Regno. E già prima il valoroso Andrea Doria, condotto dal Re Francesco al suo soldo con otto galere, sdegnato del favoro di Francia verso Savona a detrimento di Genova, avea defezionato, durante ancora l'assedio di Napoli, e cacciati i Francesi da Genova, nel settembre ritolse loro Savona. Riformati poi gli ordini della Repubblica, rifiutò il potere offertogli dalla patria riconoscente, non conservando egli altra autorità, che quella di Censore a vita. In Lombardia seguitavano intanto le fazioni di guerra senza avvenimenti decisivi, e senza che riuscisse ai Francesi di aver Milano, difesa dal celebre Antonio de Leyva.

Seguivano nel 1529 eventi più memorabili. E dapprima, addì 22 giugno, la battaglia di Landriano in Lombardia, colla rotta dei Francesi e la prigionia dello stesso loro Generale Francesco di Borbone, detto il *Monsignor di San Polo*, con quella del Conte Claudio Rangone e di Gian Gerolamo da Castiglione, e di altri capi Italiani e Francesi di grande nome. Poi addì 29 l'accordo segreto e famoso di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V, pel quale questi si obbligava di rimettere in Firenze nella primiera sua grandezza la Casa de' Medici: di dare Margherita d'Austria, sua figlia naturale, ad Alessandro, creduto figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, e di una schiava mora per nome Anna (benchè altri il vogliano figlio di Giulio, che poi fu lo stesso Papa Clemente VII): di rimettere il Pontefice in possesso di Modena, Reggio e Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni del Romano Imperio; e di Cervia e Ravenna, occupate dai Veneziani; con più altri patti che si possono vedere in Du Mont (*loc. cit.*, tom. IV, part II, pag. 1

e seguenti). Seguiva infine la celebre pace di Cambrai, detta delle Dame, perchè negoziata da Luisa di Savoia, madre di Francesco I, e da Margherita d'Austria, zia dell'Imperatore, e Governatrice dei Paesi Bassi. Per questa pace segnata li 5 agosto Francesco I si obbligava al pagamento di due milioni di scudi d'oro pel riscatto dei figliuoli, e rinunciava altra volta ad ogni possesso e pretensione in Italia. Carlo V dal suo canto rinunciava alla pretesa della Borgogna, e prometteva l'investitura del Ducato di Milano a Francesco Maria Sforza. Si taceva di Firenze, la quale in conclusione veniva abbandonata dalla Francia. I Veneziani per loro parte si accordavano di restituire all'Imperatore le terre occupate nella Puglia, e al Papa Ravenna e Cervia. Riconfermavasi infine la clausola del trattato di Madrid (14 gennaio 1526), che avea pattuite già, come ulteriore garanzia di pace, il matrimonio di Francesco I con Eleonora sorella di Carlo V, vedova (13 dicembre 1521) di Emanuele il *Grande*, Re di Portogallo: matrimonio che effettivamente ebbe luogo nel luglio dell'anno appresso (V. Du Mont, *loc cit.*, tom. IV, part. II, pag. 7 e seguenti).

Stabilivasi quindi in Bologna, e si segnava addì 23 dicembre una lega perpetua per la sicurezza della tranquillità d'Italia fra Papa Clemente VII, l'Imperatore Carlo V, che espressamente vi era venuto di Spagna, Ferdinando di lui fratello Re di Ungheria, la Repubblica di Venezia, e il Duca di Milano; nella qual lega furono ancora compresi il Duca di Savoia, i Marchesi di Monferrato e di Mantova, e lasciato luogo ad Alfonso I Duca di Ferrara di entrarvi quando seguisse accordo fra il Papa, l'Imperatore e lui. I Fiorentini soli venivano esclusi da ogni accordo (V. Du Mont, *loc. cit.*, pag. 53 e seguenti). Nel seguente anno 1530, addì 22 febbraio, nella Cappella del Palazzo Pontificio ricevova lo stesso Imperatore dalle mani del Pontefice la sì celebre Corona Ferrea, in segno di essere Re del Regno Longobardico, ossia Italico. Questa Corona, portata colà da Monza, vien descritta non men dal Giovio, che dal Maestro delle Ceremonie del Papa presso il Raynaldi (*Annales Ecclesiastici etc.*, tom. XIII, pag. 129, N° VI, della ediz. Lucchese 1755), per un cerchio d'oro, lungo più di cinque dita, con una lamina di ferro nell'interno, « per tenerla (dice » l'illustre Muratori, *Annali d'Italia*, 1530) a mio credere forte, senza » che alcuno sognasse allora quel ferro essere un Chiodo della Passione » del Signore, convertito e spianato in quella lamina. Nè alcun di essi » scrive, che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella Corona, come » cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella sua *Storia di Milano* ». Poscia nella festa di S. Mattia, addì 24 di esso mese, giorno natalizio dell'Imperatore, ed in cui cinque anni prima era stato fatto prigione sotto Pavia Francesco I Re di Francia, si celebrò la solennissima funzione nel tempio di S. Petronio della Coronazione dell'Imperatore, cui intervennero, fra gli altri molti, Bonifacio Marchese di Monferrato, Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, ed uno de' Principi della Casa di Baviera. Ma sovra tutti vi fu distinto ed onorato Carlo III Duca di Savoia, venuto apposta con splendidissimo corteggio per attestare all'Augusto Monarca suo cognato l'ossequio e l'amor suo. Dal precitato Maestro delle Cerimonie

Pontificie e da altri si legge descritta la Coronazione suddetta, e massimamente da Fra Paolo de' Cherici, Carmelitano Veronese, che vi era presente, e nei suoi Annali MSS., condotti insino all'anno 1537, la dipinge come cosa veramente magnifica. Dopo di questa niun'altra più insino a' dì nostri ne ha veduta l'Italia, giacchè gl' Imperatori (di nuovo osserva il Muratori, *loc. cit.*) si sono messi in possesso di usar senza di essa il titolo e l'autorità degli Augusti.

Nel medesimo anno 1530, addì 24 marzo, l'isola di Malta o la città di Tripoli in Africa venivano cedute da Carlo V all'insigne Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, già scacciati da Rodi da Solimano, Soldano dei Turchi, nel 25 dicembre 1522, dopo un'eroica difesa di ben cinque mesi. Il Marchesato di Mantova si origeva in Ducato pure da Carlo V con diploma del 25 marzo; e il Duca di Ferrara, mediante l'offerta di cento mila ducati d'oro, otteneva l'investitura di Carpi, o la promessa dei buoni ufficii dello stesso Imperatore presso il Papa nella questione di Modena e di Reggio, la quale si decideva poi in favore di esso Duca, con bando imperiale del 21 aprile 1531, che dichiarava quelle due città terre dell' Impero, e però confermavale nel dominio del Duca Alfonso d' Este, contrariamente alle pretese di Roma. Pochi mesi dopo, nel dì 12 agosto (1530), cadeva Firenze, dopo ben undici mesi d'assedio da parte delle armate Pontificia ed Imperiale: caduta pur accelerata ancora dal tradimento di Malatesta Baglioni, chiamato dai Fiorentini a comandarli, perchè non si potea sospettar infedeltà in un uomo, al cui padre Leone X avea fatto tagliar la testa. Li 3 agosto era seguita presso Pistoia la famosa battaglia di Gavinana, che decise le sorti della Repubblica, e nella quale rimasero morti i Comandanti delle due parti, Filiberto di Chalons, Principe di Orange, ferito di una archibugiata, ed il valoroso Francesco Ferruccio assassinato dal Maramaldo, che lo ebbe prigioniero e ferito nelle mani. Un decreto imperiale del 28 ottobre conferiva il governo ereditario della Repubblica ad Alessandro de' Medici (V. Du Mont, *loc. cit.*, tom IV, part. II, pag. 72; e Rousset, *Supplément au Corps Universel Diplom. etc.*, tom. II, part. I, pag. 113): giovane allora di venti anni, a cui già prima (1522) da Carlo V era stato attribuito il Ducato di Civita di Penna in Abruzzo Ultra, con Campli, Civita Ducale e Lionessa. Due anni appresso la fazione medicea trionfante in Firenze faceva eleggere a suffragio universale (14 aprile 1532) un'Assemblea di Riformatori dello Stato, la quale promulgava una nuova Costituzione (27 aprile), che deferiva il supremo e perpetuo potere dello Stato allo stesso Alessandro de' Medici, dichiarato Duca della Repubblica Fiorentina. La solenne dichiarazione veniva fatta dalla ringhiera del Palazzo pubblico il dì 1° maggio.

Seguiva nel 1533 il secondo famoso convegno di Bologna, per cui una nuova lega si stipulava li 24 febbraio tra Carlo V, Ferdinando Re dei Romani, Clemente VII e gli altri Stati Italiani (all' infuori però di Venezia, che dichiarava starsene agl' impegni di già con tratti), onde assicurare la quiete d' Italia, e specialmente la incolumità di Genova e di Milano. Poi nel seguente anno (1534, 25 settembre) la morte di Papa

Clemente VII, cui succedeva ben tosto (12 ottobre) Alessandro Farnese col nome di Paolo III: di poi ancora dal maggio all'agosto del 1535 la spedizione strepitosa di Carlo V, nella quale ebbero si gran parte tanti illustri Capitani e combattenti italiani, contro la Goletta e Tunisi, ritolte all'Ammiraglio del Gran Signore Solimano, il famoso pirata Ariadeno Barbarossa (Khair-Eddin), Signore di Algeri e Tlemecon, e ridonate (all'infuori della Goletta) all'antico Principe di quel paese Muleasse (Muley-Hassan) pel trattato del 4 agosto, con obbligo di riconoscerne il fendo dai Re di Spagna, e di pagarne perciò un annuo censo (V. Du Mont, *Corps Univ. Diplom.*, tom. IV, part. II, pag 128).

In questo mezzo Francesco I, sotto pretesti che mal palliavane la sua voglia di tornare in Italia, avea mosso guerra al Duca di Savoia: e la morte senza figli (1° novembre 1535) di Francesco Maria Sforza, ultimo di sua famiglia, rendeva vieppiù probabile che il Milanese divenisse un Principato della Casa di Francia. Nella cessione che il Re Francesco avea fatta pel trattato di Cambrai (5 agosto 1529) erasi da lui rinunciato allo Sforza e a' suoi discendenti quello Stato. Ma ora mancando lo Sforza senza legittima discendenza, il Re Francesco si pretendeva perciò rientrato ne' suoi diritti, come successore di Luigi XII, e come marito già di Claudia di lui figliuola (sposata li 14 maggio 1514 e morta li 20 luglio 1524), discendente anch'essa da Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo, detto il *Conte di Virtù* nella Sciampagna, maritata nel settembre del 1389 a Ludovico Duca d'Orleans, fratello secondogenito del Re Carlo VI. Il Re di Francia si dispose perciò con grande sollecitudine a portare di nuovo la guerra in Lombardia, e cominciò ad occupare al Duca di Savoia suo zio la Bressa, il Bugei e la maggior parte della Savoia. Di là poi mandava, nei primi mesi del 1536, pei varchi del Moncenisio, del Monginevro e per le valli del Piemonte, un forte e numeroso corpo di ben venticinque mila combattenti. Capitanati questi dall'Ammiraglio Filippo Chabot, Signore di Brion e Governatore della Borgogna; da Francesco Marchese di Saluzzo, il quale, come nemico acerbo del Duca, colle sue bande si era unito a loro; e da Guglielmo Conte di Fustemberg, condottiere di sei mila fanti tedeschi e lanzichenecchi, si presentavano il 1° aprile alle porte di Torino, nella quale città era Governatore Luigi di Savoia Conte di Pancalieri. Si apparecchiavano alla difesa i cittadini; ma un ordine del buon Duca Carlo, il quale il dì 27 marzo, all'avvicinarsi dei Francesi, uscito con poco seguito di gente per la posterla del Castello, erasi sulle barche pel Po avviato a Vercelli quasi in esiglio dai proprii Stati, prescriveva di non resistere inutilmente contro un'oste così poderosa. La città adunque capitolò subito, espressamente protestando però che essa cedeva soltanto alla necessità, e non intendeva di pregiudicare ai diritti del legittimo e naturale suo Signore, il Duca di Savoia, e alle proprie franchigie. I principali cittadini tentarono di più di ottenere dal Marchese di Saluzzo, che già era nel Castello di Torino, una dilazione ancora; ma i Francesi entrarono nella città il terzo giorno di aprile, e, non ostante la capitolazione, la misero a ruba (V. Lambert,

Mémoires sur la vie de Charles Duc de Savoye etc., a col. 874; e Cambiano, *Historico Discorso*, lib. II, a col. 1033 del vol. I *Scriptorum* nella Raccolta nostra *Historiae Patriae Monumenta etc.*).

Questa impresa felicemente compita, il Marchese di Saluzzo, staccato dall'esercito un buon nerbo di soldatesche, corse difilato sopra Cuneo, di cui agevolmente s'impadronì per favore della parte guelfa, come ci fa sapere il continuatore della Cronica di Cuneo. Messi in quella piazza a' pubblici uffizi alcuni dei suoi sudditi, si avviò indi a Fossano, che prese e saccheggiò facendone trasportare il bottino a Saluzzo. Per queste fazioni il Marchese fu fatto dal Re Francesco Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, Capitano d'uomini d'arme e Luogotenente Regio di qua dal Po; e con Regie Lettere del primo di maggio fu quindi investito della Signoria di Fossano, Cuneo, Busca, e di tutte le altre terre e castella che già appartenuto aveano al Marchesato di Saluzzo. Fu allora dal Signor di Chabot, Luogotenente generale del Re in Piemonte, fatta una grida per cui si ordinava a nome dello stesso Re a tutti i Comuni ed ai Signori delle terre nuovamente concedute al Marchese, che a questo dovessero prestare omaggio, sotto pena di venir dichiarati ribelli. Al quale comando obbedendo, prestaronsi a giurar fedeltà addì 10 maggio gli uomini di Racconigi, l'11 quelli di Fossano, il 12 quelli di Cuneo e sue dipendenze, i Comuni di Cherasco, Caraglio e Busca: nel dì 13 i Consignori di Caraglio gli consegnarono il loro Castello: il 22 gli prestarono omaggio i Consignori di Carpenea o Cavallerleone e quelli di Solere; i Cambiani ed i Falletti per Ruffia e Villafalletto: addì 23 i Solari per Monasterolo e Casalgrasso, i Tapparelli per Lagnasco, i Ponte per Scarnafiggi; e finalmente nel dì 24 gli giurarono vassallaggio i Provana per Favoie e Castel Reinero, i Costa per Polongbera e Fortepasso, i Cerruti e i Borgognini per Cantogno, Giovanni Bartolommeo Solaro ed altri consorti per Moretta, Torre San Giorgio, Villanova Solaro e Casalgrasso, i Derossi per Piobesi, i Consignori di Votignasco ed altri molti pei loro rispettivi feudi.

Mentre l'armata francese faceva sì grandi progressi a danno del Duca di Savoia, questi si accozzava colle scarse reliquie delle sue forze ad Antonio de Leyva, dopo inviati a Milano, acciò fossero in luogo di sicurezza, la Duchessa Beatrice sua moglie, insieme col piccolo Emanuele Filiberto loro figlio (che, dopo morto in Madrid il dì del Natale 1535 il fratello primogenito Ludovico di Savoia, intitolossi *Principe di Piemonte*), ed una figlia per nome Caterina, la quale nata in Torino nel 1529, ivi in Milano verso la metà dell'anno 1536 venne pure a morte. Intorno a due mesi soggiornò la profuga Duchessa nel Castello di quella città non sua; indi passò a ricoverarsi, come in luogo di più sicuro rifugio, nella fedele città di Nizza, conducendovi seco l'unico figlio superstite, in cui si accoglievano i tanti e sì alti destini della in allora sì bersagliata Casa Sabauda.

Già però era cominciata la rovina della Monarchia Piemontese, perchè dall'aprile dell'anno 1536 alla morte misera ed infelice del Duca Carlo III, avvenuta in Vercelli nella prima ora del giorno 17 agosto 1553, il Piemonte fu continuamente da due bande preda e campo di guerra tra Francesi

e Spagnuoli. Il buon Duca di Savoia avea sulle prime sperato rimedio alla propria rovina nell'Imperatore Carlo V, il quale traversava trionfalmente la Penisola: nè questi gli era stato avaro di promesse, ma i fatti vi risposero male, come sommariamente ci faremo qui ad esporre.

Il Leyva, Luogotenente generale per l'Imperatore, raunate alcune milizie ed unitosi al Duca, si mosse di Milano e venne nel Vercellese. La venuta degl'Imperiali, e più ancora il desiderio di pace cui inclinava il Re, fermarono il corso ai Francesi verso quel Ducato di Milano, al quale miravano specialmente. Venne in Italia per ordine del Re il Cardinale Giovanni di Lorena, fratello di Claudio primo Duca di Guisa, per trattare dell'accordo coll'Imperatore: e poco dopo l'Ammiraglio Chabot fu chiamato in Francia. Partì l'Ammiraglio, lasciato Claudio d'Annebault al governo di Torino, Gian Paolo Orsino (figlio del celebre Renzo da Ceri, dei Signori dell'Anguillara, sì valoroso condottier d'armi in tutte le precedenti guerre d'Italia, morto li 20 gennaio di questo medesimo anno 1536, per esserglisi rovesciato addosso il cavallo mentre arditamente lo spingeva alla caccia presso Bieda su quel di Roma) alla guardia d'Alba, altri Capitani in altre fortezze, o rimesse il comando dell'esercito al Marchese di Saluzzo, il quale in pochi giorni conquistò ancora Chieri, Savigliano, Chivasso, ed altre città e terre.

Allorchè l'Imperatore arrivò a Siena (23 aprile), vi giunse ancora il Cardinale di Lorena, e con lui trattò più volte di concordia accompagnandolo pel viaggio; ma infine altro non raccolse che parole. Pervenuto l'Imperatore ad Asti, nella solennità del Corpo del Signore, a cui volle assistere processionalmente reggendo un'asta del baldacchino, condusse indi a poco la sua numerosa Corte in Savigliano, dove fermò alcuni giorni gli alloggiamenti, e il Duca di Savoia e Antonio de Leyva furono ad inchinarle. Molti altri Principi, e molti Signori d'ogni grado convennero pur ivi a corteggiarlo e trattare di pubblici e privati negozi; e con essi vi furono principalmente due rinomatissimi Cardinali, Marin Caracciolo da Napoli, destinato Legato *a Latere* presso S. M. Cesarea, ed Agostino Trivulzio, detto il Cardinal di Como, Milanese, che andava Legato al Re di Francia. L'Imperatore Carlo tenne in Savigliano varii consigli, ne' quali contro il parere dei più prevalse il sentimento di portar la guerra nel cuor della Francia, per vendicarsi del Re Cristianissimo. Vogliono alcuni che lo stesso Leyva, fidando in una certa predizione che all'Imperatore assicurava nel 1536 la Corona di Francia, lo spingesse a gettarsi in quel medesimo anno in Provenza; secondo altri invece le avrebbe iscongiurato persine in ginocchio a non avventurarvisi. Comunque siasi, quella campagna riuscì fatale ad entrambi, come vedremo tra breve: abbenchè « ceste année fut un graud et merveilleux cours de propheties et pronostications, qui toutes promettoient à l'Empereur heureux et grands succes, et accroissement de fortune; et quand plus il y adjoustoit de foy, de tant plus en faiseit l'on semer et publier de nouvelles: et proprement sembloit, à lire tout ce qui espandoit ça et là, que ledit Seigneur Empereur fut en ce monde nay pour imperer et commander à fortune » (Du Bellay Guillaume,

Cinquiesme Livre des Mémoires, nel tom. XVIII, pag. 306 della interessante *Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France depuis le Règne de Philippe-Auguste, jusqu'au commencement du dix-septième siècle etc. par* M. Petitot. Paris, Foucault, 1821).

E lo stesso celebre Vescovo e Cardinale di Ravenna, Benedetto degli Accelti di Arezzo, avvisava di quel medesimi giorni in una sua lettera a M. Gio. Francesco Bini, Canonico di S. Lorenzo in Damasco: « Dell'esito della » guerra, io fo il medesimo giudicio, che fate voi; nè per hora v'è altro che » dire, se non che Sua Maestà Cesarea, secondo gli avisi per lettere delli » 14 (*giugno*) dovea partire d'Asti questo presente giorno alla volta di » Nizza, ove si comincierà la guerra; et di lì pensano passare in Francia; » *l'esserciti è florentissime, et massimo, et non se ne possono aspettar* » *oltri eventi, che felicissimi*. Il Conte Gio. Tomaso nostro (*della Casa dei* » *Pichi*) è sopra la Mirandola con cinquemila Lanzichenechi, et tre mila » Italiani ». (*Lettere di Principi*, lib. III, a carl. 39 della ediz. veneta 1581).

Intanto, mentre la splendida Corte Imperiale si dimorava in Savigliano, la vicina guarnigione di Fossano per difetto di viveri e di munizioni dovette arrendersi al Leyva che ne avea impreso l'assedio, dopo ventisette giorni di virile difesa, per cui acquistarono bella gloria di fede incorrotta e di maraviglioso coraggio il Capitano generale e Luogotenente Regio Antonio Signore di Montpesat, Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, il quale vi si era rinchiuso con Carlo Tiercelin, Signore de La Roche du Maine, con Giovanni d'Estouteville, Signore di Villebon, Prevosto di Parigi, col Signore della Palissa, figliuolo del già Maresciallo Giacomo di Chabannes, e con alcuni altri valorosi. Calarono a patti il dì 5 luglio, ed accordarono di aprire la città agl'Imperiali se entro quel mese non venivano soccorsi. La eroica resistenza di Fossano avendo per lungo spazio di tempo arrestato l'impeto delle armi imperiali, fu cagione della salvezza della Francia. (V. Du Bellay, *Sixième Livre des Mémoires*, nel tom. XVIII, pag. 466 e seguenti della precitata Collezione del Petitot: Lambert, *Mémoires etc.*, a col. 877 e seguenti: Cambiano, *Historico Discorso*, lib. II, a col. 1036 e seguenti nel vol. I *Scriptor.* della Raccolta *Hist. Patr. Monumenta etc.*: Alex. Saluces, *Histoire militaire du Piémont*, tom. II, chap. I, *Guerre de* 1536; e gli altri storici di quest'epoca).

In questo mezzo il Marchese di Saluzzo, adescato dalle lusinghevoli promesse del Leyva, e tratto forse ancora dall'esempio del celebre Andrea Doria, avea abbandonato pur egli la parte di Francia, ed in Asti nel di 21 giugno dall'Imperatore, che ben conosceva quanto utile gli fosse l'amicizia di lui pei suoi fini di portar la guerra nella Provenza, ottenuto avea l'investitura del suo Marchesato, il quale, secondo le leggi imperiali, avrebbe spettato al primogenito Giovanni Ludovico, tenuto allora prigione del Re di Francia nella Bastiglia. All'astuto Antonio de Leyva attribuiscono tutti gli storici Italiani, Francesi e Spagnuoli l'avere alienato il Marchese di Saluzzo dai servizi del Re di Francia, e guadagnatolo alla parte imperiale. Ma gli storici Savoiardi e Piemontesi aggiungono ch'egli si era alienato dal Re, perchè questi dopo avergli data ferma speranza di farlo

Vice Re del novello Stato di Piemonte, avea di poi conferita ad altri quella carica e quel titolo. Un motivo però di non minor rilievo per condurre quello sgraziato Principe al partito cesareo fu senza dubbio ch'egli si lusingava di aver favorevole l'Imperatore e i suoi Ministri nella causa del Monferrato, di cui avremo a discorrere qui appresso. Nè dobbiamo tuttavia tacere, che gli artifizii usati da Carlo V, e dai suoi più fidi e più intimi e accorti Generali e Ministri, di lasciare o fare spargere le più solenni predizioni, per la fede che vivissima allora si prestava anco dalle persone più elevate e di miglior senso all'astrologia, contribuirono non poco a sedurre il Marchese di Saluzzo, come moltissimi altri e Signori e Principi Italiani. Diversi incidenti fortuiti si aggiunsero ancora di più a dare voga alle profezie diggià spacciate dagli impostori, e fecero credere che Carlo V fosse di quei giorni dal Cielo destinato all'Imperio non d'Italia solamente, ma di Francia e dell'Europa intiera. » En ce temps (ne conferma il pre-
» citato Du Bellay) ledit Marquis, par le moyen du Comte de Pauquepaille
» et d'un sien Contrerolleur, practiquoit avecques Antoine de Leva, pro-
» mettant espouser sa fille; et, par ce moyen, luy promettoit ledit An-
» toine de Leva luy faire gaigner le proces qu'il avoit intenté devant l'Em-
» pereur, pour le Marquisat du Montferrat, qu'il maintenoit luy appartenir,
» à l'occasion (à son dire) que ledit Marquisat estoit substitué; que là,
» et au cas qu'il y eust faulte de hoir masle, il n'alloit en fille, mais
» retournait à celuy qui estoit ou seroit Marquis de Saluces, estant de la
» Maison etc....... Aussi le dit Marquis François estoit fort superstitieux,
» et avoit adjousté foy aux propheties qui avoient esté faictes, qui disoient
» que l'Empereur devoit estre Monarque, de sorte qu'il craignoit de perdre
» son Estat de Saluces; et mesme ledit Marquis, un jour, à Fossan, parlant
» au Seigneur Martin du Bellay (*fratello dello scrittore, ed anch'esso il-*
» *illustre Capitano del suo tempo*), luy disoit qu'il avoit pitié de ses amis
» de France, qui perdroient leurs biens, par ce qu'on ne pouvoit aller
» contre les Oracles de Dieu, dont les prophetes estoient denontiateurs ».
(Du Bellay Guillaume, *loc. cit.*, nel tom. XVIII, pag. 402 e seguenti della precitata Collezione di M. Petitot).

In Savigliano aspettò l'Imperatore che giunte fossero le grosse leve da lui fatte in Germania, ed unito che fu l'esercito tutto, si trovò, secondo i conti di Belcaire, ascendere a venticinque mila fanti Tedeschi, otto mila Spagnuoli, maggior numero d'Italiani, con mille dugento uomini d'arme. Altri gli diedero ventiquattro mila Tedeschi, quattordici mila Spagnuoli, e dodici mila Italiani, con tre mila cavalli tra uomini d'arme e cavalli leggieri: voci ordinariamente insussistenti. Quel che è certo una potente e fioritissima armata ebbe Cesare, in cui si contarono i Duchi di Savoia, Baviera e Brunswich, ed altri Principi e Baroni. Suoi Generali erano Antonio de Leyva, Alfonso d'Avalos d'Aquino Marchese del Vasto, Don Ferrante Gonzaga Capitano generale dei cavalleggieri, Don Fernando Alvarez de Toledo Duca d'Alva Comandante l'artiglieria, con gran copia d'altri condottieri. Adunque per tre parti delle Alpi s'inviò sul principio di luglio sì poderoso esercito verso la Provenza, secondato per mare dalla flotta di Andrea

Doria. Ben però avrebbe egli dovuto meglio l'Imperatore adoperarlo a scacciarne i Francesi dal Piemonte, siccome lo consigliava egualmente la ragione della guerra e il dovere di alleato, anzi che avviarlo sopra la Provenza, ove ebbe a seguirlo a suo malincuore il Duca di Savoia, testimonio impotente dello sterminio dei sudditi oppressi dagli Spagnuoli amici, nell'andata non meno, che nel presto ritorno.

L'Imperatore, lasciate le stanze di Savigliano e passando per le campagne di Cuneo, valicato il Colle di Tenda, erasi condotto velocemente col suo esercito verso la città di Nizza, ed arrivava a San Lorenzo sul Varo addì 25 di luglio. In Piemonte aveasi lasciato addietro solo un corpo di dieci in dodici mila uomini, acciò sotto la condotta di Gian Giacomo dei Medici di Milano, già Castellano e Signore di Musso, e poi Marchese di Marignano (che nulla avea però che fare coi Medici di Firenze, ed era volgarmente appellato il *Medeghino*), congiunto al Marchese di Saluzzo, e sostenuto da Giacomo Folgore dei Signori di Piossasco e di Scalonghe, dal Conte Filippo Tornielli, da Giovan Battista Gastaldo, e da Cesare Maggi da Napoli, tutti e tre Capitani dei più rinomati del tempo loro, avesse ad assediare Torino. (V. Du Bellay, Cambiano e Alex. Saluces nei *luog. cit.*). Ma l'impresa non riesci, perchè l'Annebault che vi si era rinchiuso col fiore della nobiltà francese, mirabilmente l'avea e fortificata e provveduta di munizioni da bocca e da guerra, onde assicurare al suo Re la conquista omai fatta del Piemonte.

Era Torino di quo' tempi (come hanno le memorie contemporanee) circondata da quattro sobborghi corrispondenti rispettivamente alle porte principali, e vasti e popolati a modo di città. Quello di Porta Susina comprendeva due chiese, due conventi e un monastero: quello della Porta Marmorea, ora detta Porta Nuova, un convento d'Umiliati, un laghetto, un anfiteatro ed altri avanzi Romani; quello situato a levante stendevasi dalla Porta Castello (detta più anticamente Porta Fibellona) al Po, e comprendeva la chiesa di S. Solutore minore (un tempo chiesa rurale dell'Ordine di Vallombresa, poi divenuta di patronato del feudo di Pollenzo, e però dipendente dalla nobilissima schiatta dei Romagnani), così denominata per distinguerla dall'ampio monastero, o badia antica e sì famosa di San Solutore maggiore, detta volgarmente di *San Saluto*, la quale, già propria dei Monaci Benedittini, sorgeva nel sito preciso ove poscia nell'anno 1564 dal Duca Emanuele Filiberto fu eretta la cittadella, e custodiva i corpi dei Martiri Torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio, e dei Santi Giuliano e Basilissa. Dopo la distruzione di questo magnifico monastero, operata dai Francesi nel 1536, vennero quelle sante reliquie deposte in S. Andrea, donde furono nel 1575 trasferite nell'Oratorio dei Gesuiti presso la torre del Comune; e finalmente compiuta la ricchissima chiesa al loro culto specialmente dedicata, a cui si diè cominciamento nel 1577, vi vennero con solenno pompa definitivamente allogate. Il sobborgo da ultimo, che sorgeva fuor Porta Palazzo o Palatina, detta anche Porta Romana, e più anticamente Porta Comitale, al nord sotto all'antichissimo Palazzo delle Torri, comprendeva tre chiese, un convento, un monastero

Tutte fu atterrato nel 1536 da' Francesi per fare luogo alle fortificazioni, già intrapreso tre anni innanzi dal Duca Carlo III, il quale vi avea deputato un suo maestro o ingegnere, senza che però quei lavori avessero per allora progredito gran fatta, sia per difetto di danaro, che di risolutezza. Dei quattro grossi bastioni decretati a fortificare Torino, quando giunsero i Francesi nell'aprile del detto anno, erano appena incominciati alcuni piccioli e deboli ripari di terra, uno innanzi al Castello, gli altri agli angoli della città. I Francesi, distrutti i borghi, compirono ed ingrossarono i bastioni già cominciati, circondando la città di nuove mura, adoperandovi il danare e le braccia dei cittadini, i quali sostenevano vanamente, al Re, non a loro, appartenersi il carico delle fortificazioni.

Mentre queste cose succedevano in Piemonte, il fiorito e poderoso esercito Cesareo incontrava ostacoli tali in Provenza, cui l'Imperatore punto non si aspettava: ostacoli e difficoltà però che i suoi più prudenti ed esperimentati Capitani nel congresso di Savigliano avean ben previsti e temuti. Perdutosi l'Augusto Carlo circa un mese infruttuosamente nella valle di Aix, non avuta Marsiglia per tradimento, come sperava, non avutala per forza, come tentò, molestati i suoi continuamente dal nemico vigilantissimo, incominciò a conoscere che non era punto facile impresa vincere Francia nella stessa Francia. Le campagne per tutto arse e disertate, le strade guaste o rovinate, la somma penuria de' viveri, gl'improvvisi assalimenti e de' soldati e de' paesani in armi, e più un morbo pestilenziale che in quei grandi caldi venne ad infierire nell'esercito, posero in pochi giorni le cose dell'Imperatore in estremo pericolo. Per culmo di sciagura in faccia a Marsiglia venne a morte in questo frattempo (15 settembre), parte per assalto di gotta e parte per acerbo cordoglio di quegli infelicissimi successi, lo stesso suo più fido e maggior Capitano Antonio de Leyva, sovra il quale stava la maggior speranza della vittoria. Imperocchè era egli veramente il più intraprendente Generale fra quelli del Monarca Cesareo, il più zelante della sua gloria, e che dopo la morte del Duca di Borbone (6 maggio 1527) e quella del Gran Cancelliere Mercurino di Gattinara (5 giugno 1530) avea in mano la somma degli affari di Lombardia. Dovette allora l'Imperatore pensar seriamente alla ritirata, e questa fece per la stessa via ond'era venuto; ma fu ritirata precipitosa e funesta. Appena mezzo il suo esercito, dopo incredibili stenti e privazioni, potè ripassare il Varo e venire in Piemonte a congiungersi con Alfonso d'Avalos d'Aquino, Marchese del Vasto, dichiarato Capitano generale in Italia, e Luogotenente di S. M. Cesarea nello Stato di Milano, dopo la morte del Leyva. Mal soddisfatto di se medesimo, si ridusse l'Imperatore Carlo V per mare a Genova, ove si portarono ad inchinarlo varii Principi d'Italia, e primo fra essi Federico Gonzaga, Duca di Mantova, per promuovere le ragioni di Margherita sua moglie nella famosa causa della successione al Monferrato. Molti erano i Principi e Signori, che dopo l'estinzione dell'ultimo dei Paleologi (29 aprile 1533) Marchesi di Monferrato, pretendevano ragioni a quella Signoria o ad alcune parti di essa. Ma le maggiori pretensioni si restrinsero fra i Duchi di Savoia e di Mantova, ed il Marchese di Saluzzo.

Appoggiava le suo ragioni il Marchese Francesco al diritto di agnazione che concorreva in lui come discendente dal celebre Marchese Aleramo, dicendo o provando che essondo la Casa Marchionale di Saluzzo un ramo maschile di quella di Monferrato, estinta la linea principale, la ragion comune de' feudi chiamava lui a succedervi. Particolarmente poi insisteva per la reintegrazione in possesso della città d'Alba. Sostenevano virilmente le non disprezzabili ragioni del Marchese i giureconsulti Giovanni Battista Vincemala, Giovanni Gallizio e Francesco Della Chiesa. Ma egli fu presto rimandato per la ragione che, oltre all'essere il più remoto nella pretesa agnazione, il Monferrato era un feudo femminile: il che per verità già si era verificato, quando dagli antichi Marchesi Aleramici avvenne il passaggio, nell'anno 1305, in Teodoro I Paleologo.

Chiedeva il Duca di Savoia il Monferrato per certi antichi patti che ne assicuravano la successione alla sua Casa: in forza cioè dell'arbitramento di Torino tra Savoia e Monferrato del 27 gennaio 1435, pel quale il Marchese Gian Giacomo Paleologo e Giovanni di lui figliuolo (già ritenuto prigione nel Castello di Torino) avevano fatta donazione al Duca Amedeo VIII ed a Ludovico Principe di Piemonte delle proprie terre di qua dal Po e di là dal Tanaro, ricevendole poscia in feudo da loro per sè e pei soli discendenti maschi (V. *Supplément au Corps Universel Diplomatique etc. de M.* Du Mont, *continué par M.* Rousset *etc.*, tomo I, parte I, pag. 374 della ediz. di Amsterdam e dell'Aja, 1739). Di più lo pretendeva ancora per le ragioni di successione e de' contratti di matrimonio di Iolanda o Violante, figlia di Teodoro, primo Marchese di Monferrato della linea dei Paleologi, come secondogenito d'Andronico Imperatore d'Oriente, seguito il 1° maggio 1330 con Aimone Conte di Savoia, detto il *Pacifico*, con patto che, estinta la linea maschile di Teodoro, fosse devoluto il Monferrato alla Casa di Savoia; e per l'altro matrimonio, conchiuso il 1° aprile 1485, tra Bianca figlia di Guglielmo VIII Marchese di Monferrato e Carlo I Duca di Savoia, detto il *Guerriero*, nel quale erasi pure stabilito che, mancando la Casa dei Paleologi Marchesi di Monferrato, avesse quella di Savoia ad ereditare le terre di lei poste sulla sinistra del Po.

Per sè il pretendeva Federico II Duca di Mantova come marito, che abbiam detto, di Margherita figliuola del Marchese Guglielmo, sorella unica di Bonifacio, e però nipote di Giovanni Giorgio, ultimo Marchese di Monferrato, morto in Pontestura il 29 aprile 1533. Affermava questa doversi a lei la successione, come erede e come prossimiore; non potersi concedere al Duca di Savoia, distante per oltre a sette gradi dal defunto Marchese Giovanni Giorgio: non valere le donazioni di Gian Giacomo o di Giovanni, fatte non di libera volontà, ma per forza ecc. Per Carlo replicavasi, che fra i discendenti d'un medesimo stipite avea luogo la successione all'infinito, e massime ne' feudi di regal dignità e primogenitura. Negavasi esser avvenuta coazione nelle donazioni dei predetti Marchesi; e ad ogni modo si diceva purgata da molti atti di spontanea liberissima volontà indi susseguiti.

Essendo il Monferrato un feudo imperiale, nel dì 3 novembre (1536) proferì in Genova l'Imperator Carlo V, che n'era il giudice nato, la sua sentenza circa quella sì disputata quistione; e fu la seguente. A Margherita Gonzaga aggiudicò la totalità del dominio: al Duca di Savoia attribuì gli ottantamila ducati della dote di Bianca di Monferrato: pel resto si riservò il giudizio definitivo quanto al possesse delle terre situate alla sinistra del Po e alla destra del Tanaro (V. *Supplément au Corps Universel Diplomatique etc. de M.* Du Mont, *continué par M.* Reusset *etc.*, tom. II, part. I, pag. 118 della precitata ediz. di Amsterdam e dell'Aja, 1739). Ma intanto quelle terre assegnava l'Imperatore al Gonzaga, sebbene in questo mezzo i Casalaschi si dimostrassero più propensi a Savoia, ed avessero già tre mesi prima costretto a fuggirsi l'Ambasciatore di Mantova, *protestando voler piuttosto il diavolo per lor Signore, che il Duca di Mantova.*

E questo fu il ristoro concesso al buon Principe, che per restargli fedele avea in tante e sì varie forme coltivata costantemente la grazia imperiale, al punto da dover esulare persino dai proprii Stati! Si seppe poi che la sentenza era stata concepita favorevolmente pel Duca di Savoia; ma Andrea Doria e il Marchese del Vasto persuasero l'Imperatore a mutarla, per tema che il Gonzaga si voltasse a parte francese. Fu detto che questi adoperasse due potenti mezzi ad ottenere favorevole a sè la suprema decisione: la generosità dei doni alla Corte Imperiale ove sedevano i giudici, e il favore del fratello Fernando o Ferrante Gonzaga presso la persona stessa di Carlo V; il quale finalmente cedè alle istanze di un sue gran Generale che assai bene lo serviva, anzi che secondare le ragioni di un cognato non nemico, ma amico senza utilità. Questi segreti raggiri ci sono appieno svelati nella bella *Relazione della Corte di Savoia di* Giovanni Correr, stato Ambasciatore presso il Duca Emanuele Filiberto dal 1563 al 1566; il quale nei seguenti termini ne ragguagliava il Veneto Senato:

« Questa causa del Monferrato fu trattata altre volte in vita del Duca » Carlo dinanzi all'Imperatore Carlo V, e ognuno pensava che il giudicio » dovesse seguire in favore di Sua Eccellenza, perchè l'Imperatore ne avea » dato già ferma intenzione alla Duchessa sua cognata (*Beatrice secondo-* » *genita di Emanuele* Il Grande, *Re di Portogallo*, *sorella d'Isabella*, » *sposata nel* 1526 *all'Imperatore Carlo V*). Ma giunta che fu Sua Maestà » in Genova di ritorno di Provenza, e non essendole successa quell'im- » presa come avea sperato, fu consigliato dal Principe Doria a mutar » proposito, dicendogli che *il Duca di Savoia per allora non poteva fargli* » *nè ben, nè male, ma che all'incontro metteva molto conto a Sua Maestà* » *conservar nella divozione sua il Duca di Mantova e tanti altri Signori* » *di quella Casa.* Mosso l'Imperatore da queste ragioni, *rivocò la sen-* » *tenza, la quale era già scritta, e fu veduta da alcuni*, e fece che i Com- » missari deputati in questa causa pronunciarono, che...... il Duca di » Savoia non abbia alcuna azione sopra il Monferrato.... Si dolse gran- » demente il Duca Carlo di questa sentenza....... e molto più si dolse » anco la Duchessa, la quale si ritrovava allora in Genova appresso il » cognato: perchè, udita la nuova, cadde tramortita. Fu subito visitata

« dall'Imperatore, e confortata con dirle che così aveagli convenuto fare
» per sicurezza delle cose sue, e che non mancava a lui il modo di ri-
» compensarla con altro di maggior importanza; e per questa causa le
» assegnò ottantamila scudi sopra il Ducato di Milano, i quali furono poi
» ridotti in quaranta, e pagati mentre che visse, che non fu più che sei
» mesi incirca; e molti vogliono che il dispiacere che prese di essere
» stata come ingannata e burlata dal cognato, le accelerasse la morte.
» E quando Papa Paolo III si ridusse a Nizza (1538) per abboccarsi
» coll'Imperatore e col Re di Francia, fece chiamare a sè un Frate (*Frà
» Leonardo da Piobesi, dei Minori Osservanti*), che era stato Confessore
» della detta Duchessa, e gli dimandò se era vero che fosse morta di
» veleno. Rispose di sì, che la sentenza del Monferrato l'aveva attossicata.
» Era questa Dama, come ognun sa, odiata grandemente dai Francesi,
» perchè, essendo lei donna virile e d'animo spagnuolo, tenevano per
» fermo che avesse persuaso il marito a favorir l'Imperatore; e quando
» il Re Francesco mosse guerra al Duca Carlo (1535-36), facendo così
» felicemente in pochi giorni tanto progresso nel suo Stato, diedero nuova
» esposizione alle quattro lettere che porta il Signor Duca intorno l'Arma,
» che sono F. E. R. T., le quali significano: FORTITUDO EIUS RHODUM
» TENUIT, motto antico di questa Casa; e dissero, FOEMINA ERIT RUINA TUA,
» alludendo alla moglie. Gli fu subito risposto, pur principiando dalle
» dette lettere, e certo con spirito profetico per quello che è successo
» poi: FILIUS EIUS RESTITUET TOTUM » (V. ALBÈRI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, durante il secolo XVI ecc.*, Serie II, tomo V, pag. 32 e segnenti).

E già prima l'altro Veneto Ambasciatore ANDREA BOLDÙ, anch'esso nella sua *Relazione della Corte di Savoia*, letta in Pregadi li 12 dicembre del 1561, aveane riferito così:

« In diversi ragionamenti fatti meco, ho conosciuto Sua Eccellenza
» (*il Duca Emanuele Filiberto*) restar molto mal soddisfatto di Sua Cesarea
» Maestà (*l'Imperatore Ferdinando I*), massime della sentenza che diede
» (*il già defunto Carlo V, di lui Fratello*) di Monferrato a favore di quella
» Marchesa (*Margherita di Guglielmo IX Paleologo, moglie del Duca Fe-
» derico II Gonzaga*) contro il Duca Carlo suo padre; pretendendo Sua
» Eccellenza, che ciò fosse poi grandissima causa della morte del detto
» Signor Duca (*sopravvissuto però ancora ben 17 anni a quella iniqua sen-
» tenza del 1536*), per il dolore che se ne prese, essendogli stata data in-
» tenzion certa che la sentenza gli saria stata favorevole. La quale vien
» detto che fu comprata a favor del Signor Duca di Mantova da uno dei
» Consiglieri di Sua Maestà, per 30 mila scudi, col mezzo di Don Ferrante
» Gonzaga » (V. ALBÈRI, *loc. cit.*, Serie II, vol. I, pag. 417).

Comunque ciò avvenuto sia, il buon Duca di Savoia, il quale per seguitare le parti dell'Imperatore avea perduto lo Stato, e Francesco di Saluzzo, il quale per renderselo propizio e benevolo non si era peritato di macchiarsi di vile tradimento, molto ebbero a dolersi entrambi dell'imperiale decreto. Ma ben osserva giustamente il più grande storico dell'età

nostra, l'illustre Carlo Botta, che essendo il già detto fratello del Duca di Mantova, Ferrante Gonzaga, uno dei primi Capitani del suoi tempi, e l'Imperatore molto servendosi dell'opera di lui, come il solo Italiano in cui ponesse mai fede, maggiore influenza od autorità egli esercitava, che non gli altri due Principi: « nè guardava l'Imperatore, perchè così si regolano » gli affari di Stato, che il suo Gonzaga fosse altrettanto rapace o malvagio » uomo, quanto era eccellente guidatore di Soldati ».

Intanto l'Imperatore nel dì 15 novembre da Genova spiegava le vele verso Spagna, senza prendersi altra cura del nostro Duca, fuor che di consentirgli, a modo di grazia, che quella sentenza fosse riveduta. Ai Governatori o Capitani suoi in Italia ordinava bensì (quasi questo bastasso) di riverirlo ed assisterlo come un altro se stesso, accettuando però la superiorità del Marchese del Vasto succeduto, come abbiam detto innanzi, al Leyva nel governo della Lombardia e nel generai comando della guerra. Siffatta sentenza pronunciata dall'Imperatore contro al Duca di Savoia indusse allora parecchi a supporre che egli fosse per accostarsi alla Francia. Messi e lettere arrivarono ben presto a Nizza, ove egli, partito l'Imperatore, si era rifugiato colla zecca, colle carte più preziose, e colla Sacra Sindone, venerato palladio di sua Casa, che già trasportata dalla Savoia nei primi attacchi dei Francesi (1535), l'avea accompagnato da Torino a Vercelli, allorachè la città capitale dei suoi Stati gli venne anch'essa dai medesimi subitamente invasa (1° aprile 1536). Quei messi e quelle lettere erano di grandi Signori e Prelati e Capitani Francesi e Savoini, i quali tutti s'interponevano per un accordo tra lui e il Re. A questi il Duca rispondeva che non avea mai dato al Re suo nipote motivo di nimicizia, e quindi gli sarebbe obbligato se gli restituisse il dominio, salvo il proprio onore ed il dovere.

Veniva intanto l'anno 1537, e si continuava in Piemonte senza posa una guerra minuta e crudele tra i Francesi nemici dichiarati e gli Imperiali, amici bensì, ma senza gagliarde forze. Impendevansi i difensori delle piazze espugnate, saccheggiavansi le terre, le quali per la debolezza di lor mura mutando spesso di Signore, provavano in una le miserie di ben parecchie campagne. A tale si venne, che all'udire il rumore dei tamburi le popolazioni si rifuggivano nelle selve, ove (narrano i Cronisti contemporanei) si lasciavan morire di fame e stenti. Il Marchese del Vasto si mosse di buon'ora in campagna col proposito di sottomettere Pinerolo e Carmagnola, e stringere da questo lato il debole assedio che durava sotto Torino. Francesco Marchese di Saluzzo, che lo accompagnava, sollecito di ricuperare la sua piazza importante di Carmagnola, ad essa si volse per la prima. Era questa difesa a nome del Re di Francia dal Capitano Stefano Baila o Della Baila, Modenese, con pochi soldati italiani, non più di dugento. Seguito il Saluzzese, per ordine del Generale supremo degl'Imperiali, dal valoroso Cesare Maggi da Napoli e dal Conte Brunoro da Tieno Piacentino, i quali conducevano grosso squadro, venne con alcuni pezzi di artiglieria verso la metà di marzo a porre l'assedio a Carmagnola. Senza

quasi combattere s'impadronì in breve della terra e dei suoi borghi, essendosi ricoverati nel Castello i soldati Italiani. Era il dì 28 marzo, e spuntava appena il sole, allorquando il Marchese Francesco, sollecito in quest'impresa, volgeva i suoi passi verso la piazza che era avanti il Castello; e conoscendovi i lati più deboli, indicava ai suoi artiglieri il luogo dove ei voleva si appuntassero i cannoni. Facendo poi egli stesso l'ufficio di bombardiere, già avea sparati con buon successo alcuni colpi, quando una palla d'archibugio partita dalle feritoie del Castello venne a colpirlo, e subitamente lo tolse di vita. Raccoltone il cadavere dai famigliari e posto da un lato, gl'Imperiali per cotal morte non punto smarriti, ma vieppiù anzi inanimiti dal desio di vendetta, con furia si lanciarono ad assaltare le mura, e dopo non breve e feroce battagliare, in cui si difesero pertinacemente i pochi militi Italiani, a forza d'armi penetrarono nel Castello. Preso il valoroso quanto infelice Capitano Della Balia, fu per ordine dello stesso Marchese del Vasto, ordine crudele e indegno di generoso guerriero, incontanente fatto appiccare, e furono i miseri soldati del presidio mandati alle galere. Così operava la giustizia militare di quei barbari, che nel secolo decimosesto scorrazzavano l'Italia nostra disertandola d'ogni bene, ed uccidendone i prodi. Con grande pompa veniva poi seppellito il cadavere del Marchese Francesco nella Chiesa Collegiata di Carmagnola; e così miseramente finiva egli i suoi giorni nella verde età di anni trentanove, spegnendo la sorte indi ancora a non molti anni dopo (1541) il quartodecimo ed ultimo Marchese di questo illustre Casato.

Espugnato il Castello di Carmagnola, si accingeva il Marchese del Vasto all'impresa di Pinerolo; ma giuntovi di Francia a soccorso, sul cominciar di giugno, con alcune migliaia di Tedeschi prezzolati Giovanni Signore di Humières, novello Luogotenente Generale del Re in Italia, il Marchese del Vasto non indugiava a ritrarsi in Asti, sua piazza di guerra. L'Humières, avuto libero il passo a Saluzzo, vi discacciava tosto quanti Imperialisti vi rinvenne, e pochi giorni appresso si condusse a Torino. Muovevano quindi i Francesi all'assedio della città di Asti; ma indarno. Venne bensì Alba con altri luoghi in loro potere, ma non tardarono gl'Imperiali a ricuperarli e a toglier loro di giunta Chieri e Cherasco. E già, essendosi rinforzati per molte genti venute di Germania, si disponevano a cose maggiori; quando a frastornarne i disegni mandava il Re Francesco in Piemonte un novello esercito. Comandavano di questi tempi in nome del Re di Francia le ben travagliate Provincie nostre tre illustri Italiani: il Conte Guido Rangone di Modena, Cesare Fregoso di Genova, suo cognato, e Gian Francesco Gonzaga, soprannominato *Cagnino*, figlio di Federico del ramo dei Duchi di Sabbioneta. Guglielmo Du-Bellay Signore di Langey, Luogotenente Regio, era il Governatore di Torino: uomo, che per essere saggio e moderato, meno rincrescevole e duro ebbe a rendere poi il dominio straniero. Un duello però seguito in Pinerolo tra il Fregoso ed il Gonzaga divenne motivo di dissenzione tra le genti di Francia (V. l'*Huictiesme Livre des Mémoires de Messire* MARTIN DU BELLAY, nel tom. XIX, pag 249 e seguenti della *Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France etc. par M.*

Petitot. Paris, 1821). Se ne lagnava il Langey. Il Re avendo spedito in Piemonte il Signor di Humières coll'idea di metter freno agli umori, non era pervenuto a far cessare le discordie. Il Marchese del Vasto ne avea profittato per discacciare i Francesi da parecchi luoghi del Saluzzese. Condottosi allora in Francia il Langey, persuase al Re di mandare in Italia soccorso di danari e d'uomini; e già sul principio di ottobre una buona armata composta di Francesi, Svizzeri e Tedeschi muoveva da Lione sotto gli ordini di Arrigo Delfino di Francia e di Anna di Montmorenci, che fu poi Gran Contestabile. Susa e i paesi vicini furono i primi a cadere in mano ai Francesi appena calate le alpi: gl'Imperiali, abbandonato il Castello di Avigliana, si ritrassero sulla collina sovrastante alla città di Torino, e da Moncalieri e da Chieri spingevano contra il nemico i loro corpi di osservazione. Tutto annunziava imminente lo scoppio di una grande battaglia; chè lo stesso Re Francesco, a meglio provvedere alle esigenze di quella guerra, avea passati i monti, ed era pervenuto già a Carignano (V. Martin Du Bellay, *loc. cit.*, a pag. 285 e seguenti. Ma all'improvviso una tregua di tre mesi, conclusa il 16 novembre (1537), affine di dar luogo, se possibil era, a più definitiva composizione di pace fervoresamente invocata dal Sommo Pontefice, sospese per allora tutte le operazioni militari. Il Re si avanzò a Carmagnola, ed ivi furono ad inchinarlo lo stesso Marchese del Vasto, Luogotenente generale dell'Imperatore, e Gabriele Marchese di Saluzzo (già Vescovo d'Aire in Guascogna), ultimo dei figliuoli del Marchese Ludovico II; il quale, non sì tosto avuta la notizia della morte del fratello Marchese Francesco, erasi affrettato a riconoscere per suo supremo Signore il Re di Francia, prestandogli suo omaggio nel dì 21 luglio, e riportandone in cambio l'investitura del Marchesato.

« Le vingt-huictiesme jour de novembre (ci narra nel suo vecchio » stile il precitato Martino Du Bellay), fut publiée la trefve à Carma- » gnolle, où le Roy estoit, et pareillement en Ast, où estoit le Marquis » du Guast Lieutenant general de l'Empereur, à durer jusques au vingt- » deuxiesme jour de fevrier subsequent (1538). Trois jours après, le Marquis » du Guast vint faire la reverence au Roy à Carmagnolle, où il fut receu » du dit Sieur humainement. Ce faict, par ce qu'il estoit accordé par » ladite trefve, que les Deputez de par le Roy et ceux de la part de l'Em- » pereur se trouvereient à Locate (sur les frontières du Languedoc et du » Roussillion) pour là ensemblement adviser le moyen de faire une bonne » et ferme paix entre leurs deux Majestez, le Roy delibera de se retirer » en France; mais, avant son partement, voulut bien pourveoir aux affaires » du païs de Piemont, et, pour cest effect, ordonna le Seigneur de Monte- » jean Gouverneur et son Lieutenant general audit païs, le Seigneur de » Langey, Guillaume Du Bellay (*il fratello dello Scrittore di queste me-* » *morie*), Gouverneur et son Lieutenant general dedans Turin: à Pignerol, » laissa Gouverneur le Comte Francisque de Pontreme; à Savillan, le » Baron de Castelpers; Messire Charles de Dros, Piemontais, Gouverneur » du Montdevis, laquelle place il avoit surprise sur les Imperiaux, et » gardée durant qu'ils estoient les plus forts en campagne; et dedans » Vorling (*Verolengo*) laissa le Seigneur Ludovic de Birague.

» Le choses ainsi ordonnées, le Roy print son chemin pour Pi-
» gnerol, et, après avoir licentié les Suisses pour se soulager de despense,
» amena quand et luy le Comte Guillaume de Fustemberg avec son re-
» giment, laissant à Carmagnolle le Capitaine Nicolas De Rusticis; puis,
» prenant le chemin par le Dauphiné, arriva à Lion, ou, peu de temps
» après, despecha Monseigneur Jean, Cardinal de Lorraine, et Monsieur
» le Grand Maistre de Montmorency, pour aller à Locate, convenir avec
» les Deputez de l'Empereur pour le faict de la paix, etc. » (Du Bellay Martin, *Huictiesme Livre des Mémoires*, avanti citato, nel tomo XIX, pag. 288 e seguenti della Collezione Petitot).

La suddetta tregua, che era stata segnata a Monzone nel Regno di Aragona li 16 novembre 1537, e negoziata precipuamente alle istanze di Eleonora Regina di Francia, di Maria Regina vedova di Ungheria, sorelle entrambe dell'Imperatore, e di Margherita Regina di Navarra sorella del Re, venne indi protratta a sei altri mesi, cioè insino al 1° giugno del 1538, in un secondo congresso tenutosi nel luogo detto le Cabannes de Filon, tra Narbona e Perpignano, il dì 11 gennaio (V. Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. II, alle pag. 157 e 159 della già citata ediz. di Amsterdam e dell'Aja dell'anno 1726).

Intervennero quivi come Ministri dell'Imperatore il Signore di Granvela Cancelliere di Spagna ed il Commendatore maggiore D. Francesco di Covos; pel Re di Francia il Cardinale Giovanni di Lorena ed il Gran Maestro e Maresciallo Anna di Montmorenci; pel Duca di Savoia il Conte Renato di Challant Maresciallo di Savoia ed il Conte Amedeo Valperga di Masino. Ma questa tregua nulla alleviò le sofferenze dei popoli, anzi le accrebbe togliendo la speranza di miglioramento, perchè era condizione della medesima che tutte le terre e i luoghi forti che i Francesi e gl'Imperiali tenevano di qua dai monti avessero a ritenerle in quello stato che vi si trovavano, e vi mettessero presidio ad arbitrio del Marchese del Vasto e del Gran Contestabile Montmorenci. Lo stesso Marchese del Vasto in questo mezzo non solo avea sottratto al Duca di Savoia la città di Asti, ma si provò ancora a levargli Vercelli, ove si erano ridotti i Consigli Ducali, la Corte dei conti e le reliquie del Governo. Di fatto vi pose presidio francese, e pretese che ne fossero esclusi il Gran Cancelliere Gerolamo Ajazza della stessa città, ed alcuni dei primari ufficiali, siccome inclinati a Francia. Nè qui finirono le disgrazie dell'infelice Duca di Savoia, chè altre domestiche sventure sopravvennero ancora a percuoterlo ben crudamente. La Duchessa Beatrice, donna di bellezza singolare d'animo e di corpo, di grande giudicio e coraggio, che nella fortuna avversa coi suoi virili consigli l'avea parecchie volte sostenuto, dopo diciassette anni di matrimonio, gli veniva a morte di puerperio in Nizza nel dì 8 gennaio (1538), già preceduta nella tomba dal neonato Principe Giovanni Maria. Accrescevasi così a dismisura l'afflizione pel misero Carlo III, il quale, une dopo l'altro, avea visto premorirgli ben otto figli, rimanendo con un solo, la cui respirazione, quando nacque, era stata per alcune ore mantenuta dall'alito delle ancelle, che servivano la Duchessa, e che a tre anni non poteva ancora reggersi in piedi, onde

per voto della madre gli era stato per qualche tempo indossato un abito da fraticello (V. Boldù Andrea, *Relazione* sovra citata dell'anno 1561, presso Alberi, Serie II, vol. I, pag 420). Questi era il giovinotto Principe Emanuele Filiberto, il quale allora non toccava ancora il decimo anno. Però egli il buon Duca si racconsolava colla speranza di una prossima pace; ma fu consolazione brevissima, alla quale seguitarono ancora amari disgusti.

Era morto nel dì 25 settembre 1534 il Papa Clemente VII, che tanto avea sollecitato l'investitura del Ducato di Milano in favore di Enrico Duca d'Orleans, marito di sua nipote Caterina de' Medici (27 ottobre 1533); il quale dopo morto il Delfino Francesco (10 agosto 1536) divenne l'erede della Corona di Francia. Gli succedetto nel dì 12 del seguente ottobre Alessandro Farnese, sotto il nome di Paolo III, con mire non poco diverse, benchè avesse anch'egli una famiglia da innalzare a stato sovrano: onde alle mire ambiziose dell'Imperatore Carlo V e del Re Francesco I si aggiunsero quelle ancora del novello Pontefice. Desiderava Paolo III di rappattumare i due rivali Monarchi, come la via più sicura affine di pervenire al suo scopo; perciò avea proposto loro che venissero a personale abboccamento in Nizza marittima, onde trattare in sua presenza delle proprie loro differenze, e dei comuni e pubblici affari. Questa risoluzione rinnovò al Duca gli imbarazzi dell'anno 1533, in cui Papa Clemente VII, dopo avere nei due Congressi di Bologna (nel febbraio 1530 e 1533) acconciato in persona le sue cose coll'Imperatore, disposto avea di acconciarle in ogual modo col Re di Francia; e designata per luogo di ritrovo tra loro tre la città di Nizza, chiesto avea al Duca di Savoia che gliela consegnasse in un col Castello, sotto promessa di restituirglieli dopo il convegno. Francesco I e Clemente VII eransi in quella occasione accordati subito di abboccarsi in Nizza, ed ivi celebrare il matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico Duca d'Orleans; ed il Duca di Savoia avea pure acconsentito in principio a prestare a tale effetto quel suo forte luogo. Ma conosciuta poi l'avversione di Cesare al parentado ed all'abboccamento, vi si negò quindi; onde quelle conclusioni ebbero luogo nel seguente ottobre in Marsiglia. Solo divario era ch'egli in quell'anno signoreggiava ancora, il buon Duca di Savoia, un vasto dominio, ed ora non gli rimaneva verun'altra piazza forte che quella sola: allora Nizza era desiderata specialmente dal Re di Francia, ed ora dall'Imperatore Carlo V.

Paolo III adunque con sue lettere in data di Roma il dì ultimo febbraio 1538 (V. Raynaldi, *Annales Ecclesiastici etc.* nel tom. XIII, pag 473 della ediz. Lucchese 1755) si fe' a dimandare in prestito al Duca la città ed il Castello di Nizza per sua stanza durante il congresso, sotto la guardia di Pier Luigi Farnese suo figliuolo. L'Imperatore ne sostenova la domanda; ma vi si opponeva il Re Francesco, ricusando di venire al convegno se quella fortezza fosse in altre mani che in quelle del Duca. Per fare anzi in lui maggiore impressione gli ripropose un accordo particolare, colla solita esca di ampii compensi in Francia, e di giunta il matrimonio del piccolo Emanuele Filiberto con una Principessa Francese. Carlo III indugiava a

rispondere a ciascuno di questi Principi, com'era la natura sua tarda, sotto pretesto di voler consultare gli altri. Ma in queste strette l'ardire e la fedeltà dei cittadini di Nizza e dei soldati, parte Piemontesi e parte Savoini, che presidiavano il Castello, e un detto arguto e felice del giovinetto Principe di Piemonte, che diè segno anticipato dell'animo suo risoluto, salvarono il Duca e forse la Monarchia col ricusare la consegna del Castello medesimo.

« Peu de temps apres les funerailles de Madame (narra qui un alto » personaggio della Corte del Duca Carlo III, testimonio e parte di tutti » quegli avvenimenti), vindrent nouvelles de lambassadeur de lempereur » deuers le Pape, qui donast aduis a mon Seigneur, comme sa dite » Sainctete desireroit venir a Nyce, et que lempereur et le Roy de France » sy trouueroyent, mays que pour sa scheurte et plusieurs aultres respectz » conuenoit il heust entre ses mains le dit chasteau de Nyce.... Pendant » que mon dict Seigneur consultoit ce quil auroit a respondre, et quil » consideroit les difficultez qui consistoit au refus ou oultroy, et que se » presentoyent deuant ses yeulx les mesmes dangiers qui furent preueuz » lors que Pape Clement lo demandoit, pour la veue dressee depuis a » Marseille entre sa Sainctete et le Roy de France...... en actendant la » venue de sa dicte Sainctete, mon dicte Seigneur alleit iournellement » visiter sa Mageste, et aussy y fust mene Monsieur le Prince de Piement, » de la veneue duquel il monstra grand ioye et contentement: arriuerent » aussy le Marquis del Guast et Domp Pedro Loys filz du Pape ....

» Au quatorzieme du moys de may (1538) vindrent a Nyce de part » de sa Mageste le Sieur de Granuelles et la Pelloux faisantz grand in- » stance sur la remission de ce chasteaux au filz du Pape, et que lem- » pereur donnoyt sa foy quil seroit restitue a Son Excellence dans trente » ou quarante iours que peurreient durer les demeures. Mon dict Seigneor » feist resolue response quil se fioit bien a sa dicte Mageste, mays quil » ne le remectoit a oultre que a elle. Et pour ce quentre ces trectez le » Sieur de Granuelles dit que le Pape ne veuloit que de part mon Seigneur » demeurast au chasteaux que deux pour garder ses meubles, commenca » dedans le dict chasteau entre les soldatz se dresser mutination cuidantz » quen voulsist trahir et desrobber le chasteau et le petit Prince....

« Ce voyant Son Excellence, le dix huit du dict meys enuoyast ses » gentz deuers sa Mageste ... Survint grosse mutination entre les souldatz » qui sestoyent demys des mains et obeissance du Grand Escoyer Sieur » de Musinous leur Capitaine, et auoyent battu ung gentilhomme son Lieu- » tenant nomme Bourges, et iure ensemble de bien garder le chasteau » et le petit Prince qui estoit leans sans le remectre a aultre, et sur ce » point serrarent les portes sans permectre quo aultre y entrast. Lem- » pereur bien irrite sen va devers le Pape, et au retour Monsieur le Ma- » reschal de Sanoye abordast sa Mageste pensant le pouuoir repaiser par » honnestes remonstrances, mays pour lheure ny heust ordre den tirer » aultre, fors que iamays ne se mesleroit des afferes de mon dict Seigneur, » et plusieurs aultres rudes propos, esquelz toutes foys le dit Sieur Ma- » reschal sessayeit satisfere vertuesoment, comme tesmoignent les assi- » stantz qui en ont fort extime tous.

» Apres que le dict Sieur Mareschal fust de retour deuers Son Excel-
» lence, et faict entendre ce grant corroux de sa Mageste, la supplia y
» vouloir bien penser et soubdain trouuer tous moyens possibles pour
» repaiser ceste fureur; et a ce effect assembla le Sieur Mareschal tous
» les nobles et principaulx subgetz et seruiteurs de Son Excellence estantz
» Icy, esquelz il communiqua le tout, les exortant a considerer, consulter,
» et semployer pour le redressement de ce malheur, ce que ung chascbung
» se peyna de fer. Ce pendant le Pape et lempereur, qui vouloient tirer
» auant en laffere pour le quel ilz estoyent assemblez, vindrent soubz le
» chasteau de Nyce, et dedans un pauillion parlerent ensemble plus de
» troys heures, et apres sestre retires, fust de rechiefz rapport a mon dict
» Seigneur par le Conte de Fruczas et le Sieur de Leny le mescontem-
» tement de lempereur, et dauentaige que le Pape nen auoit pas moins,
» et que lempereur disoit auoir receu de mon dict Seigneur le plus grant
» soufflet quil receust oncques, car il luy auoit failly a sa parole, et plu-
» sieurs aultres propos significatifz de vengeance etc. ». - Così il Presi-
dente Pietro Lambert, nelle sue fedeli *Mémoires sur la vie de Charles Duc de Savoye etc.* (delle quali avremo a dire più estesamente in altro luogo), nel vol. I *Scriptorum*, alle col. 884, 886, 887, 888, della nostra Raccolta *Historiae Patriae Monumenta etc.*

Da questo punto del fermo diniego del castello di Nizza, mutando giro la fortuna, ricominciò ella a mostrarsi favorevole alla Casa di Savoia, siccome molti anni dipoi soleva asserire lo stesso Duca, divenuto il ristoratore della Monarchia; il quale dalla conservazione di quella sua piazza confessò in più di un'occasione aver avuto fondamento la ricuperazione succeduta, dopo la celebre vittoria di S. Quintino (10 agosto 1557), dei suoi Stati già intieramente perduti. Ne dichiarò egli infatti i suoi sentimenti al veneto Ambasciatore presso di sè residente, Andrea Boldù, il quale avendo nel suo ritorno a Venezia spiegato al Senato la Relazione della sua Legazione, tra le altre cose del Castello di Nizza dice così:

« Questo Castello, come io intendo, si può dire ragionevolmente che
» sia potissima causa che il Signor Duca abbia riavuto lo Stato suo; per-
» ciocchè se fosse andato esso Castello in mano d'una delle due Corone,
» o Cesarea o Cristianissima, essendo di quella importanza che si trova,
» è opinione universale che nè questa, nè quella l'avriano restituito
» mai. E qui è luogo opportuno da ricordare alla Serenità Vostra quel
» tanto che mi disse un giorno l'Illustrissimo Signor Duca, volendo di-
» mostrare massime qual fosse veramente verso di lui l'animo di Carlo V.
» Il che in sostanza fu, che non era mancato mai da esso Imperatore di
» fargli perdere il Castello di Nizza, o successivamente tutto il resto. Im-
» perocchè fece contentare il Duca Carlo suo padre di consegnare in tempo
» del Convento di Nizza detto Castello a Papa Paolo III; al che però non
» volendo acconsentire quelli di Nizza, ritirorno il presente Duca nel Ca-
» stello, così putto com'era, e serrorno di fuori il Duca Carlo, nè più
» lo vollero ascoltare non che aprirgli; e quando erano domandati a par-
» lamento non rispondevano mai altro, se non che gridavano *Savoia, Savoia:*

» onde grandemente se ne sdegnò l'Imperatore, e sfogossi con molte ga-
» gliarde parole che disse al Duca Carlo, e poi se ne partì. Dissemi poi
» S. E. che dopo si era chiaramente conosciuto, che voleva Sua Maestà
» pigliar detto Castello per sè, per servirsene insieme col porto di Vil-
» lafranca, poichè gli era così commodo per passar di Spagna in Italia;
» e questo si era compreso così da molti segni, come dal non aver mai
» voluto consigliare e sopportare che si fortificasse il detto porto ecc. ».

Questa interessantissima Relazione, che dal Boldù fu letta in Pregadi addì 12 dicembre del 1561, è quella stessa che erroneamente dal Gioffredo (*Alpi marittime*, a col. 1346 del vol. *Scriptores*, nella precitata Raccolta *Historiae Patriae Monumenta etc.*), dal Litta (*Famiglie celebri Italiane ecc.*) e da altri, affidati alla comune opinione, fu posta sotto il nome di Giovanni Corraro; ma dal nostro eruditissimo Vernazza fu appieno rivendicata al suo vero autore, che fu il Boldù prelodato, eletto dal Senato Veneto li 31 gennaio 1560 e risiedere alla Corte di Savoia in qualità di Ambasciatore ordinario. Essa si legge, preceduta dalle critiche rettificazioni del Vernazza, a pag. 401 e seguenti del vol. I, Serie II, nella pregiatissima Collezione delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, *raccolte*, *annotate ed edite da* EUGENIO ALBÈRI (Firenze, 1839, in-8°).

Ma, per ritornare al Congresso di Nizza, i cittadini temendo di qualche frode, incominciarono allora a bisbigliare tra loro che il Papa e l'Imperatore intendevano sotto quel pretesto a impadronirsi non solo del Castello, ma della persona stessa del giovinetto Principe. Cresce il rumore: i cittadini si armano, si ordinano sotto i loro capi, s'accordano coi soldati; e sclamando che pei capitoli della dedizione di Nizza (an. 1388, 28 settembre) al Conte Amedeo VII il *Rosso* (V. GUICHENON, *Hist. généal. de la Maison de Savoye etc.*, Preuves, pag. 224; e DU MONT, *loc. cit.*, tom. II, part. I, pag. 214 e seguenti), non era lecito al Duca di rimetterla a Principe straniero senza il loro consenso, risolvono di non ammettere veruno, sia Papa o Imperatore, e di custodire il Castello in nome di Emanuele Filiberto. Lo stesso Duca chiamò indarno i sollevati a parlamento sopra il bastione di Malabocca, esortandoli per l'obbedienza di sudditi e pel rispetto alla parola data da lui a permettere che il Papa alloggiasse nel Castello, e vi entrasse guarnigione spagnuola. Intanto per cura del Comune facevansi in Castello gagliarde provvigioni di viveri e di danari. Invece crescevano le angustie del povero Duca. Da una banda il Re protestava di non venire più al convegno se il Castello fosse consegnato a chicchessia: dall'altra l'Imperatore minacciava il Duca del proprio sdegno, se il Castello non fosse consegnato subito: il Papa stesso pei suoi messaggi all'appressarsi da Savona a Nizza moltiplicava le istanze. Dalle quali il Duca sopraffatto promise di rimettere il Castello nel giorno seguente, sì veramente che per iscritto venisse assicurato della restituzione. Ma tutto fu inutile: i soldati, sotto pretesto di non toccare le loro paghe, s'ammutinano, cacciano via dal Castello il Signore di Musinens, Luigi di Chatillon, Grande Scudiere del Duca e loro Capitano, e con battiture e vilipendi anche il Signore di Bourges suo Luogotenente e capo dei Savoiardi, il quale poco cautamente aveva aperta la bocca per contenere

gli ammutinati al dovere. Saputo poi che il piccolo Emanuele Filiberto era sceso dal Castello per far riverenza al Papa, che già si ritrovava nella città, ne escono anch'essi a furia sotto la guida di Aimone di Ginevra Signore di Lullin, e di Gruato Provana Signore di Beinette, vanno in cerca del prezioso fanciullo e sel portano di peso nel Castello. Ciò fatto, chiuse le porte, disposte le sentinelle, vietano che alcuno vi entri, o sol vi si avvicini.

Narrasi del giovinetto Principe di Piemonte in questo subbuglio quell'inspirato motto, cui abbiam accennato sopra, il quale diede segno anticipato dell'animo suo risoluto. Nella sala del dongione vide appeso alle pareti un modello in legno del Castello, e rivoltosi ai circostanti: *Nous sommes bien empêchés de nous résoudre*, esclamò egli: *et puisque nous avons ici deux forteresses, donnons celle qui est de bois à ceux qui veulent entrer ceans, et demeurons assurés dans cette-cy sans en permettre l'entrée à qui que ce soit.* Queste parole pronunciate con tanta franchezza dal Principe fanciullo, che non aveva ancora del tutto toccati i due lustri, ricevute dagli astanti con riso e plauso universale, bastarono, come oracolo, a confermarli nella deliberazione già presa di ricusare l'accesso al Castello a qual si fosse straniero; onde il Papa e l'Imperatore ne levarono altissime doglianze.

In questo mentre Cesare, il Pontefice ed il Re erano giunti in Nizza. Carlo V, salpato dal porto di Barcellona coll'accompagnamento di ben vent'otto galere, era sbarcato li 9 maggio a Villafranca. Ivi fece accomodare le sue stanze in una casa fabbricata sopra la riva, dove dice il Paradino (*Chronique de Savoye ecc.*, livre I, chap. XXVII, a pag. 25 della ediz. di Lione, 1561) che *par grande et mirable singularité avoit donné ordre de faire provision de force glace, laquelle lon mettoit dedans le vin par pièces pour boire frois en ceste saison de l'année la plus chaude et bouillante, chose non vue, ni ouye, et prodigieuse en ce pays de Provence, où tout estoit rousti de chaleur.* Paolo III, il quale si era mosso da Roma li 23 marzo, giunto a Savona, fu ivi incontrato dal Grande Scudiere dell'Imperatore e dal Signore di Bossu con quindici galere comandate da Giannottino Doria; ed ossequiato presso Monaco con ogni maggior dimostrazione di onoranza dall'Imperatore stesso, approdò nel dì 17 alla spiaggia di Nizza. Ma vistasi ivi diniegata dai cittadini la consegna del Castello, senza voler tampoco entrare nella città, si ristrinse ad alloggiare colla sua numerosa Corte oltre il Paglione nel Convento di Santa Croce dell'Ordine dei Minori di S. Francesco, là presso ove fu poi dal Comune nell'anno 1568 innalzata la grande Croce di marmo, che ancor si vede, e dà il nome a quel quartiere. Ultimo a muoversi fu il Re Francesco, il quale da Marsiglia solo nel dì 31 maggio giunse a Villanuova, luogo di là del Varo, accompagnato dalla Regina Leonora sua moglie e sorella dell'Imperatore, dal Delfino Enrico, da Carlo Duca d'Orleans, e da Margherita, che fu poi (1559) Duchessa di Savoia e sposa di Emanuele Filiberto, col seguito del fiore della nobiltà di Francia, tutti sontuosamente abbigliati, di sei mila Tedeschi condotti dal Conte Guglielmo di Fustemberg, e di mille seicento cavalli tra uomini d'arme

e cavalli leggieri Francesi, Albanesi ed Alemanni. Il Re poi si fece apparecchiare un alloggiamento suo particolare ad un quarto di lega dalla città di Nizza, nel luogo detto la Balmetta, dove li 21 giugno con grandi gioie, feste ed apparati si trovò per la prima volta a parlamento col Papa.

I due fieri Monarchi ricusarono però pertinacemente di abboccarsi tra loro insieme; onde convenne a Paolo III, tanto pel comune, che pel proprio interesse, tragittarsi le parecchie volte da Nizza, quando a Villafranca, o quando alla Balmetta, nell'intento di persuadere e riconciliare i due potenti nemici. Di due cose si trattò principalmente dai tre Sovrani: della pace di Europa, che dipendeva dalla concordia dell'Imperatore e del Re, e della guerra da muoversi a Solimano, Gran Signore dei Turchi, come se questa guerra fin d'allora avesse ad essere il termine delle politiche dissensioni. Per la concordia de' Principi era necessario però di statuire sul Ducato di Milano, che il Re voleva ad ogni modo riavere come retaggio suo proprio, e che all'incontro volea l'Imperatore guardare come feudo devoluto all' Impero, per disporne a suo modo. Parve desse qualche speranza di pace il disegno di maritare la secondegenita delle Arciduchesse figliuole di Ferdinando Re di Ungheria e di Boemia, fratello di Carlo V, nel Duca di Orleans secondogenito del Re Francesco. Ma la tenera età dei due Principi, come lasciava in dubbio a chi dovesse consegnarsi il Ducato di Milano in quel frattempo, che esser dovea di tre anni avanti che segnissero le nozze, fu d'ostacolo al conchiudere. Allora nacque o si accrebbe nell'animo dell'astuto Pontefice la speranza di aver egli stesso in deposito il Milanese, e di farlo poi conferire al suo Pier Luigi Farnese, tanto più che Ottavio di lui figliuolo era in procinto di sposarsi a Margherita d'Austria, figlia naturale dell'Imperatore, già vedova, benchè di soli anni quindici, di Alessandro de' Medici, assassinato (5 gennaio 1537) da Lorenzino pure di quella Casa, nella speranza di suscitar mutazioni nello Stato. Ma erano ben lungi Carlo V e Francesco I dal voler compiacere allo zelo, non che alle particolari mire del Pontefice: così svanirono le speranze di pace, e solo si pattuì una tregua, che da venti anni fu poi ridotta a dieci.

Si segnava questa nel già detto Convento di Santa Croce presso Nizza addì 18 giugno (1538), alla presenza del Sommo Pontefice, intervenendovi per l' Imperatore D. Giovanni Fernando Manrique Marchese d'Aguilar, D. Francesco di Covos Commendatore maggiore di Leone, e Niccolò Perrenoto Signore di Granvela, Cancelliere Imperiale; e pel Re di Francia Giovanni Cardinale di Lorena, e Anna di Montmorenci, Connestabile e Gran Maestro del Regno, Governatore e Luogotenente generale di Linguadoca (V. Du Mont, *Corps Univ. Diplomatique etc.* avanti citato, tom. IV, part. II, a pag. 169 e seguenti).

In virtù di essa tregua il Re e l'Imperatore si ritennero in Piemonte quanto possedevano, ed allo sgraziato Duca di Savoia nulla fu restituito. Si propose bensì che dal Re gli fosse assegnata una pensione, in compenso quasi di quanto slealmente ne lo avea dispogliato; ma questa nè tampoco gli venne mai pagata. Volle anzi di più l'Imperatore presidiare Asti, Fossano e Vercelli, dichiarando però che le avrebbe tenute solamente a modo di

deposito per salvarle dai Francesi, senza aggravio dei sudditi e pregiudizio ai diritti del Duca, il quale avrebbe continuato ad amministrarle e ricavarne sue rendite. Nè si era pur mancato di negoziare un accordo particolare tra il Re e il Duca; ma siccome Re Francesco chiedeva per sè Nizza, la Bressa ed il Piemonte, offrendo compensi in Francia colla restituzione della Savoia, salvo Monmegliano, così il Duca Carlo ricusò e la proferta e le ulteriori negoziazioni. Ma non perdette però il Papa l'intiero frutto dei travagli sostenuti in que' faticosi viaggi, e del suo correre ed affaccendarsi nelle replicate visite fatte ora all'Imperatore in Villafranca, ed ora al Re in Villanuova sul Varo. Imperocchè se non gli riuscì di farsi dare in deposito lo Stato di Milano, nè di farne investire il suo Pier Luigi, ne ottenne però a questo suo figlio una parte non piccola, che fu la Signoria della città di Novara con il titolo di Marchesato. Delle tre Case Papali, Borgia, Rovere e Medici, che avanti alla Farnese aveano acquistate sovranità in Italia, niuna si era ancora per cotali acquisti estesa nei confini del Piemonte. Non ritennero però i Farnesi lungamente Novara, perchè indi a non molto (agosto 1545) Paolo III distaccava dal dominio della Chiesa Parma e Piacenza, e ne formava un Ducato ereditario in favore dello stesso suo Pier Luigi Farnese, il quale in compenso cedeva alla Camera Apostolica il Ducato di Camerino e Nepi. Ma, per ottenerne il gradimento dell'Imperatore, fu d'uopo restituirgli il Marchesato di Novara, che tornò a far parte del Ducato di Milano, già donato ed infeudato da Carlo V, con diploma in data di Bruxelles li 11 ottobre 1540, al Principe di Spagna suo figlio (V. Du Mont, *loc. cit.*, tom. IV, part. II, pag. 200), e confermatogli con successiva investitura data in Ratisbona, li 5 luglio 1546 (Du Mont, *loc. cit.*, pag. 311). D'allora in poi, per quasi dugent'anni, Novara con tutto il basso Piemonte, compreso tra la Sesia e il Ticino, restò soggetto alla Monarchia di Spagna.

Ma dalla lunga sospensione d'animo, e dal cordoglio della infausta tregua di Nizza, che il buon Duca di Savoia veniva astretto a ratificare nel dì 21 novembre (V. Du Mont, *loc. cit.*, pag. 172), abbenchè per essa si raffermasse più che mai la rovina del suo Stato, ammalò egli indi a non molto gravemente. Abbiamo anzi da particolari memorie contemporanee, che per soddisfare alle spese di questo Congresso, a lui imposto a forza e sommamente pernicioso, ebbe persino ad impegnare al Comune di Nizza le proprie gioie, tra le quali troviamo specificate: *Unam Medagliam ad modum Targuae, in qua adsunt quatuor lapides diamantum inpunctis, plus robini in medio, et a lateribus perlae octo magnae, et perlae vigintisex contextae auro. Item annulum unum auri cum lapide turquesa. Item unum gobellum cum bercello auri, et lapide, desuper smaltatum, et ornatum perlis pluribus etc.*

Più altri ben interessanti particolari del celebre Congresso di Nizza si possono leggere negli scrittori delle cose di quel tempo, nella pregiata *Storia delle Alpi marittime* di Pietro Gioffredo, nel vol. *Scriptores*, a col. 1336 e seguenti, della nostra Raccolta *Historiae Patriae Monumenta etc.*: negli *Annali d'Italia* del Muratori, ed in quelli ecclesiastici del Raynaldi

tom. XIII, all'anno 1538, N° VIII, a pag. 473 e seguenti della già citata ediz. Lucchese, pel Venturini, 1755. Ma sovrattutto sono curiosissimi a leggersi i minuti ed ampii ragguagli che se ne hanno nelle *Historie moderne di Messer* Marco Guazzo *di tutte le cose degne di memoria del* M.D.XXIIII *sino al* M.D.XXXXV *nel mondo successe etc.*, a cart. 309 e seguenti dalla 1ª ediz. in un vol. in-8°, di carattere tondo, abbreviato, di carte 408, fattane *in Vinegia per Comin da Trino di Monferrato, l'anno* M.D.XXXXV. Questa edizione da noi posseduta, non fu conosciuta nè citata dal Fontanini, nè dallo Zeno, i quali delle varie opere istoriche di Marco Guazzo (nato in Padova di padre mantovano e di donna veneziana, e nella stessa città venuto a morte l'anno 1556, come riferisce il Papadopoli nella sua pregiata *Historia Gymnasii Patavini etc.*, tom II, lib II, Cap. XIX, N° LXXX, a pag. 205), solo ricordano la *Chronica del principio del Mondo fino a questi tempi*, stampata in Venezia per Francesco Bindoni l'anno 1553, in-fol. di carattere tondo, eccettuatone l'indice che è di corsivo, come l'è pure la dedica fattane dal Guazzo al Duca di Fiorenza Cosimo de' Medici. Una ristampa con aggiunte di questa rara opera delle *Historie moderne* noi conosciamo, anzi di più ancora, e la indichiamo ai bibliografi sotto il seguente titolo: *Historie di M.* Marco Guazzo *de le cose degne di memoria così in mare come in terra nel mondo successe del* MDXXIIII *sino a l'anno* MDLII, *nuovamente reviste et con somma diligenza corrette, aggiunte e ristampate. Con privilegio. In Venetia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli*, 1552. Un vol. in-8° di picciolo carattere tondo, di pag. 734, non compresa la *Tavola di tutto quello che ne l'opera si contiene*, posta in principio del libro.

Ma interessantissima poi sovra ogni altra memoria contemporanea si è la *Relazione del Clarissimo Messer* Niccolò Tiepolo *ritornato Ambasciatore dal Convento di Nizza dove fu fatta la Tregua fra Carlo V e Francesco I con l'intervento di Papa Paolo III, letta in Pregadi il dì 12 giugno* 1538: la quale, citata dal Muratori nei suoi *Annali*, stampata anonima nel *Thesoro Politico*, ma piena zeppa di gravissimi errori, di nuovo pubblicata sotto il nome del Tiepolo dal Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. II, pag. 172 e seguenti, si legge rettamente emendata sovra i Codici parigini e magliabecchiani nella sovra lodata Raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti ecc. di* Eugenio Albèri, Ser. I, vol. II, a pag. 75 e seguenti. Per copia di fatti ragguardevoli e rivestiti di preziose circostanze, niuna relazione veneta è che vada innanzi a questa di Niccolò Tiepolo: siccome quella che avendo per tema gli arcani congressi del Pontefice Paolo III con Cesare e col Re di Francia, li rappresenta con tale sodezza, che Andrea Morosini, uno dei grandi storiografi della Repubblica, può dirsi non solo esservisi conformato intieramente, ma averla anzi quasi letteralmente trasportata in uno dei libri della sua *Historia Veneta* dal 1521 al 1615, abbenchè il lungo corso degli anni interposti fra l'uno scrittore e l'altro avesse potuto dare luogo a varietà infinite di giudizii e di ragguagli (V. Andreae Mauroceni *Senatoris Historia Veneta ab anno* M.D.XXI *usque ad annum* M.DC.XV *in quinque partes tributa*, nel

tomo V, lib. V, a pag. 510 e segnenti della Raccolta *Degl'Istorici delle cose Veneziane*, *i quali hanno scritto per pubblico decreto ecc.* In Venezia, MDCCXVIIII, appresso il Lovisa).

Di poco inferiori alla *Relazione* del Tiepolo sono infine, tra gli scrittori nostrani, i ben particolareggiati raggoagli che intorno a questo sì celebre Congresso di Nizza ed ai successivi avvenimenti si possono leggere nelle già citate *Mémoires sur la vie de Charles Duc de Savoye neuvième, dès l'an* MDV, *jusqu'en l'an* MDXXXIX, *de Messire* PIERRE DE LAMBERT *Seigneur de la Croix*, *Président des Comptes de Savoye : avec un Discours sommaire du succès du siège mis au-devant du Château et Cité de Nice par François Roy de France et par le Turch Barberosse, de l'an* MDXLIII, pubblicate nel vol. I *Scriptorum*, col. 839 e seguenti, della nostra Raccolta *Historiae Patriae Monumenta etc.*, per cura del chiarissimo DOMENICO PROMIS. Il Lambert, adoperato già dapprima dal Duca suo Signore in parecchie e difficili negoziazioni, impiegossi altresì molto nel suddetto abboccamento di Nizza, specialmente presso Cesare, affine di tranquillarlo sulla consegna di quel Castello, da lui e dal Pontefice così fortemente pretesa: indi presso il Re di Francia, per tentare un accomodamento coll'infelice Duca. « E queste Memorie (osserva giustamente il prelodato editore delle » medesime) compilate sopra sicure informazioni parzialmente raccolte, » hanno il pregio di esattezza e sincerità: doti di questo distinto scrittore, » che avendo avuto continnamente attiva parte ne' più gravi maneggi dello » Stato, poteva veder chiaro nelle cause di quei moti, che per poco non » rovinarono affatto lo Stato di Savoia retto da debole Principe, il quale ogni » sua mira indirizzava a consolidar la pace tra i potenti vicini, quandochè » ad avvalorare il buon desiderio mancavagli la forza. E questa lotta la » espone il Lambert con pari sagacità e prudenza, mettendo in luce le » rette intenzioni del Duca, senza offendere la verità della storia: riunendo » così al pregio di fedele scrittore quello di Ministro schiettamente affe- » zionato al suo Principe ».

Nei tre anni che susseguiron poi al trattato di Nizza (1539-41) il povero Duca andò peregrinando in Fiandra e in Germania, per rappresentare all'Imperatore e alla Dieta i torti che soffriva, e chiederne sollievo. La Dieta gli assegnò il Ducato di Gueldria, da confiscarsi al Duca di Cleves, illusorio e quasi ridicolo compenso ai suoi mali reali. Ma nell'assemblea i Principi dell'Impero non gli diedero posto conveniente; sicchè gli fu d'uopo contentarsi di una dichiarazione dell'Imperatore che serbava intatti i suoi diritti tostochè egli potesse provarli (12 e 24 luglio 1541). Quindi fu combinato (29 luglio) un matrimonio tra Emanuele Filiberto suo unico figlio, nato li 8 luglio 1528, e Maddalena sestogenita del predetto Ferdinando Re dei Romani, fratello dell'Imperatore Carlo V, e di Anna figlia di Ladislao VII Re di Ungheria e di Boemia, nata nel 1532. La dote venne fissata a 100,000 scudi d'oro del Reno: lo spillatico in 12,000 fiorini all'anno; e nel caso che l'una delle parti si ritraesse, avesse a pagare d'ammenda 10,000 fiorini d'oro del Reno. Ma questo matrimonio, come fu allora impedito dalla tenera

età di entrambi gli sposi, così di poi lo fu ancor da novelli accidenti; e non fu che a maggior suggello della pace definitiva di Castel-Cambresi (3 aprile 1559), che il Duca Emanuele Filiberto sposò quindi (10 luglio) Madama Margherita di Francia, sorella unica del Re Enrico II, Duchessa di Berry, provetta fanciulla, ma di gran monte: effettuando così un matrimonio già progettato fin dal 1553, che gli recava in dote 300 mila scudi d'oro pagabili in tre rate fra 18 mesi, col godimento, durante la vita di Madama, delle entrate del Berry ed altre già prima assegnatele (V. Guichenon, *loc. cit.*, Preuves, pag. 530: Du Mont, *loc cit.*, tom. V, part. I, pag. 50; e la Raccolta dei *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères depuis la Paix de Chateaux-Cambresis etc.*, tom. I, pag. 45 e seguenti) La Principessa Maddalena morivasi dipoi di disgusto religiosa in un Monastero di Halle, nel 1564, con gravissimo rammarico del padre suo l'Imperatore Ferdinando, mancato anch'esso il 25 luglio dello stesso anno; il quale si avova avuto *molto a male quando il Duca lasciò la sua figliuola, già da tanto tempo promessa, e maritossi in quella di Francia..... se bene simulò destramente questo dispiacere, e gli concesse cortesemente di prender quella, che più gli piacesse. Ma però non mandando mai a rallegrarsi col Duca nè del matrimonio, nè del ritorno in Istato, il che dispiacque specialmente a Sua Eccellenza, così cominciarono ad alterarsi gli animi ecc.* (Relazione della Corte di Savoia di Sigismondo Cavalli, dell'anno 1564, nella Raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato ecc.* di Eugenio Alberi, Serie II, tom. II, a pag. 39).

Ragion vuole però che noi soggiungiamo a questo proposito il racconto alquanto diverso che ne abbiamo dalla già avanti citata *Relazione della Corte di Savoia di* Andrea Boldù, letta in Pregadi il 12 dicembre del 1561, nella quale si narra:

« Alla Maestà dell'Imperatore presente (*Ferdinando I, succeduto al* » *fratello Carlo V per la rinuncia all'Impero dei 27 agosto* 1556) si sente » Sua Eccellenza (*il Duca Emanuele Filiberto*) molto obbligata per molti » favori ed onori ed alcun beneficio ancora che gli ha fatto Sua Maestà... » Ma grandemente satisfece un giorno a S. E., quando (essendosi già per » avanti concluso il matrimonio tra il presente Duca di Savoia e Madama » Maddalena figlinola dell'Imperatore, e vivuto lungamente S. E. come » genero di Sua Maestà, con questa condizione, che qual di esse parti » mancasse di effettuar le nozze pagasse all'altra scudi dugento mila) trat» tandosi dal Signor Duca le nozze sue con Madama Margherita di Francia, » mandò egli a Sua Maestà Cesarea a domandar licenza (*con invio speciale* » *nell'aprile* 1559 *del suo Oratore* Gaspare Ponziglione, *Segretario di Ca*» *mera*) per poterle concludere, che n'ebbe così corteso e cristiana risposta » come gli fu data da Sua Maestà; perchè gli fece rispondere la medesima » che non pur metteva S. E. in libertà di maritarsi come gli pareva, ma » l'esortava a far esse nozze con Francia, poichè da quelle ne veniva una » tanta pace alla Cristianità; e non volle similmente Sua Maestà che » fossero pagati gli scudi dugento mila della pena costituita, come n'avova » il Signor Duca dato ordine di pagarli. In quello però che potrebbe

» maggiormente giovargli, S. E. non se fida, cioè nella sentenza del Marchesato di Monferrato, per l'interesse che ha il Duca di Mantova, che è » genere di Sua Maestà » (*pel matrimonio di Francesco III Gonzaga nel 1549 con Caterina d'Austria, la settima delle figlie di Ferdinando I*). — V. Alberi, *Relazioni* precitate: Ser. II, vol. I, a pag. 460.

Nello stesso intervallo, che sopra abbiam detto, il Duca Carlo III non ommise di rinfrescare le sue ragioni presso il nipote Re di Francia, che così ingiustamente dispogliato ne l'avea della maggior parte degli Stati. Questi in sulle prime gliene fe' offerire la restituzione e molto più, a condizione però che egli si recasse in Francia, e li ricevesse a modo di dono. Ma quindi, avendo ritrovato il Duca men credulo della espettazione, rinnovò sulla fine di agosto dell'anno 1539 sott' altra forma le trattative di un accordo particolare, chiedendogli il possesso della città di Nizza e suo Contado, e in prestito fino alla pace generale quattro delle migliori piazze del Piemonte, Torino, Moncalieri, Pinerolo e Savigliano; e questo mediante il compenso di altri Stati per la rendita di 20,000 scudi da prendersi in Francia. Il Duca discusse in pieno Consiglio la proposta alla presenza del Signore di Musinens Gran Scudiere di Savoia, del Protonotario, e poi Vescovo di Nizza, Giambattista Provana dei Signori di Leiny, Grande Elemosiniere, di Pietro Lambert Presidente della Camera dei conti, dei Signori di Broissy e Bellegarde, e di Andrea Odinet Signore di Montfort, canuto guerriere, e pochi anni appresso (agosto 1543) sì valoroso Governatore e difensore della città stessa di Nizza. Ma trovato che quella proposta era piena d'inganni, conchiuse e rispose arditamente che « voleva morire » Conte di Nizza, e che non ne avrebbe giammai fatto cambio ».

Così il buon Duca, divenuto il bersaglio dei due contendenti ed irreconciliabili Monarchi, si rimase spogliato di tutto. Che se può dirsi che la tregua stabilita in Nizza apportasse per tre anni qualche quiete alla Lombardia, non ne lasciò però essa certamente godere verun frutto al Duca di Savoia, alla cui obbedienza altro quasi non restava che la fedele Nizza e Vercelli. Tutte le altre città e provincie, tanto di qua che di là da' monti, erano in potere dei Francesi, e sotto il governo dei Luogotenenti del Re. Alcune piazze rimasero con presidio spagnuolo sotto il generale comando del Marchese del Vasto, Luogotenente di Cesare. Nell'alto Piemonte comandava il Maresciallo Claudio d'Annebault, già Capitano generale dei cavalleggieri, succeduto a Renato Signore di Montejean, Luogotenente generale, il più avverso e fiero dei Governatori Francesi che i travagliati sudditi Piemontesi abbian mai avuto a soffrire (V. Alex. Saluces, *Hist. Milit. du Piémont*, tom. II, chap. II). Era questi venuto a morte (secondo il *Cronista di Rivoli*) sulla fine del settembre 1538, non guari dopo il ritorno in Francia del Gran Maestro Anna di Montmorenci, il quale per la felice spedizione da esso lui comandata al varco di Susa nell'ottobre dell'anno 1537, era stato in febbraio del seguente anno elevato alla dignità suprema di Gran Contestabile. « Le Roy, » voulant honorer (ricorda nelle sue *Mémoires* il già citato Martin Du Bellay) » ceux qui aux guerres precedentes avoient travaillé pour luy faire service, » et, entre autres, Messire Anne Seigneur de Montmorency, pour les grands

» et insigues services qu'il luy avoit faicts depuis trente ans au precedant,
» et mesme, de fresche memoire, à la de-cente de l'Empereur en Pro-
» vence, et au pas de Suze, où, par sa diligence et vertu, il força les
» ennemis; aussi aux guerres de Picardie, tant à la prise de Hedin, qu'aveir
» secouru Terouenne, laquelle, sans sa diligence, n'aveit moyen encore
» de tenir huict jours, pour la famine qui desja pressoit les assiegez,
» l'honora de l'estat do Connestable, auquel n'avoit esté pourveu depuis
» le partement du Duc de Bourbon (*Fin dal 1523 il Contestabile Carlo di
» Borbone avea defezionato da Francia per darsi a Carlo V*): aussi, n'ayant
» pourveu à l'estat de Mareschal, qui estoit vaqué par le trepas du Mareschal
» de La Marche, il en pourveut Messire Claude d'Annebault, au precedant,
» Capitaine general des chevaux legers; et la Mareschaucée, vaquant par
» la promotion de Messire Anne do Montmorency à l'office de Connestable,
» il en pourveut le Seigneur de Montejean, qui estoit demouré son Lieu-
» tenant general en Piement......

» L'an 1538, le Roy, estant à Compiegne, tomba malade d'une apo-
» stume qui luy descendit au bas du ventre, dont il fut en grand danger
» de mort. Au mesme temps viendrent nouvelles au Roy que le Mareschal
» de Montejeau, son Lieutenant general en Piement, estoit en extremité
» de maladie, et hors d'esperance de vie; parquoy il depeschea, pour tenir
» son lieu, le Mareschal d'Annebault, et avec luy le Seigneur de Langey
» (*Guglielmo Du Bellay, fratello dello scrittore di queste Memorie*), pour
» tenir son lieu en son absence, et le Capitaine Martin Du Bellay pour
» Gouverneur de Turin, le quel gouvernement il avoit remis entre les
» mains du Roy peu de temps au precedant. Lequel d'Annebault, ayant
» nouvelles, par les chemins, du trespas du Seigneur de Montejean, print
» la poste pour estre plustost en Piemont, ayant doubte qu'estant le païs
» sans Gouverneur, il en advint quelque inconvenient etc. » (*Huictiesme
» Livre des Mémoires de Messire* Martin Du Bellay, alle pag. 290 e 293
del tom. XIX della precitata Collezione di M. Petitot).

L'Annebaldo, novello Luogotenente Regio in Piemonte, si dava tosto a
munire Torino di più validi baluardi, ossia faceva rivestire « de muraille
» les quatres boulleverts faisans les quatre angles de ladite ville; aussi
» fait faire les fossez tels qu'ils sont de present », come hanno pure le
Memorie dello stesso Du Bellay. Inoltre vi ordinava attorno parecchie
altre opere a difesa delle porte d'ingresso; nei quali lavori gli vennero
utilmente in acconcio i copiosi materiali provenienti dalle demolizioni
state eseguite nel 1536 al primo ingresso dei Francesi in Torino, le quali,
a mucchi di rottami di chiese, conventi, case e monumenti romani,
ingombravano ancora le vie fuori dell'abitato. Nè intorno a questa sola
città, omai considerata dal Re Francesce come la sua propria capitale
in Piemonte, si volgevano perciò le di lui cure; dappoichè egli faceva
« pareillement edifier de neuveau un chasteau à Pignerol, où estoit l'ancien
» chasteau, composé de quatre boulleverts et quatre courtines, laissant au
» milieu ledit ancien chasteau pour servir de roquette; et feit le semblable
» à Montcalier pour couvrir la ville, qu'elle ne fust veüe, come elle estoit,

» de la montagne. Aussi fist faire trois boulleverts à Savillan: et le Sei-
» gneur de Cental, esleu de Riez (*il famoso Gian Ludovico Bollero, Abate
» di Staffarda e di S. Costanzo nel Marchesato di Saluzzo, Vescovo eletto,
» ma non mai consecrato, di Riez in Provenza, morto indi ad una sua villa
» sul Po presso Torino li* 8 *agosto* 1550, *e sepolto secondo la Cronica latina
» del* Miolo *nel Coro della Chiesa della Consolata*) feist avecques l'ayde du
» Roy, fortifier Cental; aussi feist le Comte de Beyne (*Giovanni Ludovico
» Costa, detto il* Conte di Bene, *Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, ribelle
» al suo natural Signore il Duca di Savoia*) sa ville de Beyne, et les
» mirent en tel estat, que depuis l'armée imperialle, encores que main-
» tefois elle ayt passé pres de leurs portes, ne les a osé attaquer » (Du
» Bellay, *loc. cit.*, pag. 294).

L'Annebaldo ancora, indefesso nei lavori delle proscritte fortificazioni, racconciava le mura di Mondovì, Caselle, Avigliana, e metteva in istato di difesa i Castelli della Cisterna e di Borgo S. Dalmazzo « Mais ces soins » n'étaient pas la seule occupation du nouveau Général (osserva qui op- » portunamente l'illustre autore della Storia militare del Piemonte), qui » cherchait à se faire des partisans, sourtout parmi la noblesse; opposé » en tout à son prédécesseur (Monsieur de Montejean), d'Annebault eut » l'art de s'attacher par des manières douces et prévenantes les Piémontais » les moins affectionnés à la domination française, et il trouva dans ces » principes les avantages les plus grands etc. » (Alex. Saluces, *Hist. Milit. du Piémont*, tom II, chap. III).

Ma appena duo anni stette questo Luogotenente generale al governo del Piemonte; perchè alloraquando nel 1540 le brighe e le gelosie cortigianesche fecero perdere l'autorità ed il favore al Gran Contestabile Anna di Montmorenci, fu egli, l'Annebaldo, richiamato dal Re Francesco alla sua Corte in Parigi per prendervi il luogo e l'autorità, ma non però il titolo del Contestabile disgraziato. Guglielmo Du Bellay, Signore di Langey, fratello dell'illustre Cardinale e Vescovo di Parigi Giovanni du Bellay, e di quel Martino, di cui spesso abbiamo a citare le storiche memorie, fu nominato allora al governo supremo del Piemonte. Nè a giusto e meritato encomio di questo novello Luogotenente generale vuolsi qui tacere, come la moderazione e la saviezza delle quali egli diede non ordinarie prove, manco abbiano pure lasciato sentire questa volta ai travagliati sudditi Piemontesi il peso della straniera denominazione. Che se in tutte i Ministri o gli Officiali del Re Francesco avessero seguiti i consigli di questo avveduto e saggio Governatore, forse la tregua che tosto si ruppe in capo a tre anni, avrebbe durato assai più a lungo, non ostante che i due Monarchi si apparecchiassero a rinnovare la guerra.

Ricordano le memorie contemporanee, a citare pure un solo fatto assai onorevole pel Langey, che dopo le continue guerre e le spietate devastazioni, le quali desolarono le terre del Piemonte dagli anni 1536 al 1538, il paese nostro soggiacque miseramente a sì estrema carestia, « qu'un » sac de blod, à Turin, qui n'avoit accoustumé estre vendu qu'un escu, » se vendit dix et douze escus, et s'il y avoit du bled au marché, il falloit

» y mettre garde, à ce que le peuple ne s'entretuast pour en avoir. A ce
» moyen les terres demeurerent inutilles et incultivées. Or le Seigneur
» de Langey, Lieutenant general en Piement, considerant que c'esteit la
» perte du païs, car l'année subsequente (1540), si l'ennemy se mettoit
» en campagne, rempant la trefve, on sereit contrainct luy livrer les places
» pour faulte de vivres, eu d'en amener de France, qui esteit chese im-
» possible, pour feurnir les places, neurrir le peuple, et semer les terres
» (car quand le Rey en novembre 1537 passa en Piement, il aveit mené
» toutes les bestes de somme, de trois e quatre provinces, et neantmeins
» les vivres qu'ils avoient porté n'aveient peu suffire seulement à nourrir
» le camp); à ceste occasion, il trouva meyen, par dons et autres cheses,
» d'ebtenir congé du Seigneur André Dorie d'en amener par mer à Sa-
» vonne, et de là, par terre, en Piement, moyennant qu'il en deunast
» audit André Dorie quelque portion en payant. Or y avoit il des bleds en
» Bourgogne en abondance, desquelles il fit charger sur la riviere de la
» Saonne un nembre suffisant, et de là, on devalant, sur le Resne, et puis
» l'embarquer sur la mer; en quoy il fist telle diligence, qu'en peu de
» temps les bleds furent à Savoune. Puis fist trancher une mentaigne nom-
» mée Deuillane, de sorte quo par charrey il le rendit à Quieras, de là
» à Raconis, en treis journées de charroy; puis en departit pour toute
» l'obeissance du Rey, à treis escus le sac, qui cousteit au precedant dix
» escus, et à chaque villago (aportant l'estat de ce qu'il en falleit, tant
» pour le semer que pour vivre iusques aux neuveaux, et en baillant un
» ou deux respondans) fournisseit dudit bled pour ledit prix de treis escus
» le sac, payant moitié comptant, moitié apres l'aoust, tellemente que
» toutes terres furent semées; qui a esté la salvatien du païs, car peu
» apres la guerre se declara, et eust esté ledit païs affamé; et le fist ledit
» Seignour de Langey à ses fraiz, de sorte que mey, qui suis son frere,
» en ay payé, depuis sa mort (*a S. Sinferiano presse Lione, li 9 gennaio*
» 1543), cent mille livres à un hemme seul, enquoy il estoit en arriere;
» mais il ne luy challeit de la despence, moyennant qu'il fist servico à
» son Prince » (Martin Du Bellay, *Huictiesme Livre des Mémeires*, so-
vracitate, a pag. 302 e seguonti del tom. XIX della Collezione di M. Petitot).

In questo mezzo si travagliavane i due alti Menarchi a vicenda a nuo-
cersi, tentando l'une di alienare dall'altro quelli che reputava essere suoi
amici ed alleati. Cesì nen potendo apertamento guerreggiare, per la tregua
stipulata in Nizza, estilmente prevvedevano in segreto o andavano rifer-
bendo le armi ende prepararsi di nuovo alla guerra. Ricercavano di So-
limano Il Gran Signere do' Turchi, e della Repubblica di Venezia, cui
tentavane d'inspirare sentimenti contrarii. Francesco I dal canto sue, in-
formato dei segreti maneggi dell' Imperatore, od almeno sospettandoli,
cercava di prevenirne gli effetti. A questo scopo verso la metà dell'anno
1541 egli deliberò di spedire due suoi Orateri, entrambi fuerusciti e banditi
dall' Impere, a Venezia e a Costantinopoli; e furone essi » Le Seigneur
» Cesar Fregose, Chevalier de son Ordre (*figliuolo di Giano II, fuoruscito*

» da Genova fin dal 1488, *in cui Paolo Cardinale Fregoso perdè il Dogato,*
» *e capo del ramo dei Fregosi di Padova, estintosi poi nel* 1661. - V. LITTA,
» *Famiglie celebri Italiane,* vol. VII, tav. V), devers la Seigneurie de Ve-
» nise: et le Seigneur Anteine de Rincon (*e non già* Rangone, *come hanno*
» *per errore parecchi storici nostrani. Questi era Spagnuolo, e, bandito*
» *dalla patria, era passato già molto tempo prima al servigio del Re Cri-*
» *stianissimo, il quale già altra volta lo avea inviato a Costantinopoli,*
» *dove era stato assai ben veduto dal Sultano*), Gentilhomme de sa Chambre,
» devers le Grand Seigneur, pour leur declarer l'estat des affaires d'entre
» ledit Empereur et luy. Et, pour autant que le chemin dudit Rincon estoit
» de passer par Venise, fut ordonné qu'ils iroient de compagnie jusques
» audit lieu de Venise.

» Estant le Seigneur de Rincon arrivé à Lion, voulut y faire quelque
» sejour, pour pourvoir à ses affaires, pendant lequel le Seigneur Cesar
» Fregose vint devant à Suse, veoir sa compagnie de gens d'armes, dont
» nouvellement le Roy luy avoit baillé la charge. Lequel sejournant audit
» lieu de Suse, le Seigneur de Langey, Lieutenant general du Roy en
» Piemont, lors estant à Turin, eut quelque doute que le Marquis du Guast
» (ores que fussions en trefves) avoit mis aguets par les passages, pour
» surprendre lesdits Seigneur Fregose et Rincon. A l'occasion de ce, ledit
» Seigneur de Langey manda ausdits Fregose et Rincon qu'ils n'eussent à
» passer outre Rivole, que premierement il n'eust communiqué avecques
» eux; et envoya de toutes parts pour entendre des nouvelles du depar-
» tement dudit Seigneur Marquis.

» Le jeudy premier jour de juilliet 1541 arriverent lesdits Fregose
» et Rincon à Rivole, et environ minuit y arriva le Seigneur de Langey;
» aussi revindrent ceux lesquelles de toutes parts il avoit despeché pour
» entendre nouvelles, qui tous unanimement luy rapporterent que par tous
» les passages le Marquis avoit mis aguets, et mesme sur la riviere du Pau,
» par ce qu'il avoit esté adverty que, pour raison que le Seigneur Rincon
» estoit malaisé de sa personne, obstant la gresse dont il estoit chargé,
» se mettroit plustost en chemin par eau, que par terre. Duquel rapport
» ledit Seigneur de Langey leur donna advertissement; et, apres qu'ils
» eurent declaré que leur intention estoit de se mettre sur la riviere, le
» prians ordonner que barques leur feussent appareillées au pont du Pau
» pres Turin, pour l'accomplissement de leur voyage, le Seigneur de
» Langey, prevoyant le hasart où ils alloient entrer, par la notice qu'il
» avoit des meurs du Marquis du Guast, les voulut, par tous moyens,
» suader de changer d'opinion, se faisant fort de les faire passer en seureté
» par terre, par le moyen qui s'ensuit. Il y avoit un Capitaine milanois
» en sa compagnie, nommé Horcules Visconte (*forse il figlio di Annibale*
» *Visconti, della linea dei Conti di Saliceto, al quale nella divisione fatta*
» *nel* 1538 *col fratello Pier Francesco erano toccati i feudi di Basaluzzo e*
» *Castelspino nell'Alessandrino, e di Saliceto con Solarolo nel Piacentino.* -
» V. LITTA, *loc. cit.,* vol. I, tav. VII), lequel, partant à jour couché de
» Rivole, les conduiroit de sorte qu'avant jour ils arriveroient à La

» Cisterne, chasteau de Lastizanne, de l'obeïssance du Roy (*indi nel secolo* » *seguente pervenuto con titolo di Principato al nobilissimo Casato dei Dal* » *Pozzo, già Marchesi di Voghera* , auquel lieu estans arrivez, tiendroient » les portes fermées tout jour, et partans la nuict sequente, iroient cou- » cher en un chasteau appartenant au frere dudit Visconte, où feroient » le semblable. La treisiesme nuict, devoient arriver sur le Plaisentin, en » sureté, pour estre terre du Patrimoine de l'Eglise, et pour ce faire, » vouloit ledit Seigneur de Langey bailler audit Rincon un cheval d'Espa- » gno fort aisé et allant l'amble.

» Le Seigneur Fregose, n'estimant le Marquis de Guast homme qui » eust voulu faire un telle acte, que de faire assasiner les Ambassadeurs » d'un tel Prince treschrestien que le Roy, attendu mesme qu'il estoit » en trefve, demoura obstiné en son opinion, et ne voulut changer sa » premiere deliberation, ains resolut d'aller par eau, persistant à faire » instance audit Seigneur de Langey de luy bailler barques, suyvant le » commandement du Roy. Le Seigneur Rincon congnoissoit bien qu'il y » avoit grande apparence au propos dudit Sieur de Langey, mais avoit » crainte d'alterer l'opinion de Fregose; ayant doute que, l'alterant et si » mal en venoit, on luy pourroit reprecher, veu que Fregose l'avoit pris » en sa conduitte, il consentit d'aller par eau, aussi que c'estoit le plus » aisé, non le plus seur.

» Le samedy deuxiesme jour de juillet audit an, ayans esté conduicts » en deux barques lesdits Fregose et Rincon et leur suitte, jusques à la » tour de Simenne, pres de Vorliug (*l'antica torre di Cimena, già esistente* » *sul poggio a destra del Po, rimpetto al Castello di Verolengo, che sor-* » *geva superiormente sulla sponda opposta, presso il confluente della Dora* » *Baltea*), le Seigneur de Langey, craignant ce qui advint, par ce que » ses advertissemens d'heure en heure luy redoubloient, envoya devers » lesdits Seigneurs, pour leur persuader de rechef de changer leur des- » sein, et où ils voudreient perseverer à leur obstination, ils eussent à » luy renvoyer leurs Instructions, Lettres de creance et papiers, à ce » qu'avenant le cas qu'ils fussent saccagez ou prins, ils n'en fussent » trouvez chargez, lesquelles il leur fereit tenir seurement à Venise. Ce » neautmoins, ils demourerent en leur premiere resolution, mais bien » luy renvoyerent lesdites Instructions par le Comte Petre Gentil, nepveu » du Comte Camille de Sesso, Lieutenant dudit Fregose; puis, le jour » mesme, s'embarquerent, avec ledit Comte Camille de Sesse, en une » barque, et une partie de leurs serviteurs, et un soldat du Seigneur Lu- » dovic de Biraguo (*del ramo di Francia, Capitano famoso nelle guerre* » *sostenute contro gl'Imperiali; morto quindi nel* 1572 *in Saluzzo, Luogo-* » *tenente e Governatore di quel Marchesato pel Re Carlo IX.* - V. Litta, » *loc. cit.*, vol. VIII, tav. IV), nommé Bonifacc de Sainct-Nazare, et un » autre, ayant chacune quatre vogueurs; et commencerent à voguer en- » viron les vingt-quatre heures, et allerent toute la nuict jusques à deux » mille au dessoubs de Cazal de Montferrat.

» Le lendemain, environ midy, estans arrivez en un lieu appellé la

» Plage de Cautaloue, trois mille au dessus de la bouche du Thesin, se
» presenterent au devant d'eux gens en armes estans sur deux barques,
» lesquels soudainement assaillirent et prindrent la barque où estoient
» lesdits Fregose et Antoine Rincon, et, par ce qu'ils se mirent en deffence,
» leurs ennemis monterent sur ladite barque, où lesdits Seigneurs furent
» tous deux tuez. Dont promptement le Seigneur de Langey fut adverty,
» et peu apres eut autre advertissement qu'ils avoient mené le Comte
» Camille de Sesse (lequel ils n'avoient tué audit assasinement) dedans
» le chasteau de Pavie, puis, la nuict subsequente, l'avoient mené dedans
» la roquette do Milan, et avoient mis au fond du chasteau de Pavie tous
» les battelliers qui avoient conduict tant les François que les Espagnols,
» à ce que par eux on n'en peust avoir tesmoignage, et que les soldats
» qui avoient faict ceste infame execution, estoient de la garnison du
» chasteau de Pavie; lesquels, depuis trois jours et trois nuicts, n'avoient
» sorty de dedans leurs barques, armez d'arquebuses, picques et rondelles,
» et se faisoient apporter à manger d'une hostellerie qui leur estoit proche,
» et tenoient leurs cheveaux au dessoubs, en lieu nommé le Port de
» l'Estelle: l'autre barque, où estoient Boniface de Saiuct-Nazare et les
» serviteurs, donna à terre, et se sauverent ceux qui estoient dedans,
» en un bois, jusques à la nuict, qu'ils se retirerent en seureté.

» Le Seigneur de Langey, ayant eu les advertissemens que cy devant
» avez entenduz, avec quelque asseurance de la verité, despecha le Sei-
» gneur de Termes, Capitaine de deux cens chevaux legers des ordon-
» nances du Roy et Gentilhomme de la Chambre de Monseigneur le Duc
» d'Orleans, devers le Marquis du Guast, qui estoit à Milan, pour l'ad-
» vertir dudit assasinement, luy mandant qu'il ne se pouvoit persuader
» qu'un faict si enorme, contre tout droict naturel, divin et humain, fust
» executé par son sceu, ordonnance ou commandement: parquoy le prioit
» d'y donner telle provision, qu'elle fist foy à tout le monde, que non
» seulement il eust voulu consentir, mais aussi peu soufrir que telles choses
» se fissent » (Martin Du Bellay, *Neufiesme Livre des Mémoires* sovra-
citate, a pag. 308 e seguenti del tom. XIX della Collezione Petitot).

Il Governatore imperiale Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto si affrettava
tosto a protestare di non avere avuto parte alcuna in quel scellerato caso,
e pubblicò poi manifesti per sua giustificazione, dacchè seppe che per tutte
le Corti d'Europa e alla Dieta di Ratisbona veniva accusato di aver egli
violato pel perfido assassinio dei mentovati due Ambasciatori il diritto delle
genti. Qual che si fosse l'opinione pubblica sovra questo clamoroso accidente,
esso dovea ben tosto rompere la tregua di Nizza, e cagionare perciò nuove
ostilità fra i due gran partiti, così in Piemonte, come nelle Fiandre e altrove.
Tuttavia Carlo V, che poco temeva dal Re di Francia, sapendo che non
era per allora in istato di ritentare le sorti della guerra, venne in Italia
(ottobre 1541), ed ebbro tuttora dei suoi trionfi di Tunisi, contro l'avviso
di Andrea Doria ostinossi a intraprendere la spedizione di Algeri contra i
Corsari d'Africa, che seguitavano audacemente ad infestare le coste d'Italia
e di Spagna. Egli è noto l'esito infelicissimo di questa infausta spedizione,

per cui in soli tredici giorni andò miseramente affranto e disperso il più nobile armamento, che mai salpasse da porti cristiani. Ne fu causa specialmente una furiosissima tempesta, che, appena incominciate le operazioni dell'assedio, conquassò nel dì 25 d'ottobre ben cento e trenta legni della flotta imperiale, distruggendone quasi intieramente l'immenso apparecchio di armi e bagagli, di viveri e munizioni d'ogni maniera. Il disastro di Algeri incoraggì allora più che mai il Re di Francia a cogliere l'occasione di vendicarsi di quanto manco favorevole gli era succeduto in Piemonte, e dei maneggi che contro di lui ordivano gl'Imperiali. La Turchia, la Danimarca, la Scozia e Cleves si dichiararono pel Re Francesco, il quale pretendendo rotta la tregua per la uccisione dei due sovradetti suoi Inviati a Venezia e Costantinopoli, il Rincone Spagnuolo ed il Fregoso Genovese, nel dì 10 luglio 1542 dichiarò pubblicamente la guerra all'Imperatore, assalendolo contemporaneamente da varie parti.

Già le ostilità erano ricominciate sulle frontiere di Spagna e nelle Fiandre, e così pure nel Contado di Nizza, e stavano per rinnovarsi in Piemonte, dove rinforzatisi gl'Imperiali, erano perciò le armi chiamate altra volta a giudici della ragione, stando pur sempre l'infelicissimo Duca Carlo III di Savoia a compiangere la funesta scena che facevano i due eserciti nemici sovra le travagliate terre del suo dominio. Già di sopra abbiam veduto come i Francesi avessero nel novembre 1538 fortificate, secondo la nuova arte che ingegneri italiani andavano applicando in tutta Europa, le piazze di Pinerolo, di Savigliano, di Moncalieri, e sopratutto di Torino. Questa città fu da loro cinta di quattro bastioni, uno dei quali, tra settentrione e levante, ancora sta ed è sostegno al giardino del Re, con quell'altro più antico e forte baluardo che porta il nome di *Garittone de' fiori*, già innalzato nel secolo precedente dal Duca Ludovico. Ora, dopo sorde ostilità di scorrerie e soprusi vicendevoli, la guerra si ruppe alfine tra il Langey, rimasto al governo generale del Piemonte, ed il Marchese del Vasto, Luogotenente dell'Imperatore in Lombardia; ed in quest'anno e nel seguente lo sforzo dei Francesi cadde di nuovo sulle poche terre ancora possedute dal Duca di Savoia, e là dove gl'Imperiali si erano tenuti fermi, Asti, Ivrea, Fossano. E dapprima il Langey nella notte del 25 agosto 1542 sorprese all'improvviso il debole presidio di Cherasco, ed agevolmente lo fe' prigione col suo Comandante, Gerolamo Sangro Napolitano, per la principal opera del Signore d'Ossun Governatore di Savigliano, e del già detto Signore di Centallo Gian Ludovico Bollero, Vescovo eletto di Riez, il quale essendovi stato deputato in persona al governo, « soudainement y mist deux mille hommes, « qu'il leva tant en ses terres qu'ailleurs » (V. MARTIN DU BELLAY, *loc. cit.*, a pag. 384; e veggansi pure il CAMBIANO, *Historico Discorso ecc.*, a col. 1603 del vol. I *Scriptor.* nella Raccolta nostra *Hist. Patr. Monumenta etc.*: MIOLO GIANBERNARDO, *Cronica latina*, a pag. 176 del tom. I *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*; e la *Cronica*, ovvero *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal* 1535 *al* 1586 nella stessa Raccolta, tom. VI, pag. 604).

Astretto intanto il Delfino Enrico, primogenito del Re Francesco, a

ritirarsi dall'assedio di Perpignano, capitale del Rossiglione, frontiera della Spagna: « il Re, per non perdere l'occasione di si fiorito esercito, » lo fece passar in Piemonte sotto il carico del Mareseial d'Annibò. Era » in questo esercito il Regimento de' Todeschi del Rigueroc, le vecchie » bande francesi, gl'Italiani, tutta la cavalleria leggiera, et cinquecento » huomini d'arme, sperando di far gran progresso, venendo manco Im- » periali il loro campo per diffetto delle paghe. Passorno Francesi parte » verso Pinarolo, parte verso Susa, e dovevano congiungersi a Carignano: » l'Annibò venne a Torino per trattar col Signor di Langey, il quale ha- » vendoli comunicati alcuni suoi disegni et pratiche, incaminate a danno » de' nemici, et non volendolo l'Annibò metter in essecutione secondo il » suo desiderio, sentendosi il Langei aggravar dal malo (*della gotta da* » *cui era da lungo tempo tutto rattrappato*), prima che morire, pensò di » ritirarsi dal Re per ragionarli di cose importanti al suo servitio; et es- » sendo incaminato in Francia in lettica, avanti che poter giongere all'a » Corte, morì a Sanseforino presso Liono (*a S. Sinforiano sul monte Tarare,* » *addì* 9 *gennaio* 1543, *come riferiscono le* Mémoires *del fratello di lui* » Martino Du Bellay *sovracitate*, a pag. 392 e 404, *ove dice che il Langey* » *pel servizio del suo Re* estoit mort en dette de trois cens mille livres).

» Fu questo Cavaliero di molto valore in armi, in lettere, et consiglio; » il che suole di rado vedersi in persone di qualità francesi, quali pare » che sprezzino le lettere come non necessarie a chi tratta d'armi: di che » sono in grande errore, poichè con quelle impariamo molte cose di gran- » dissimo giovamento,e senza esse ch bisogna che colui che non sa manchi » in molte cose, o sia sottoposto a chi sa......

» Non trovandosi però il Marchese del Vasto sicuro in Carmagnola, » ove era quando passò quell'esercito francese, si ritirò a Chieri, e l'An- » nibò andò a Carmagnola, ove essendo avvisato dal Signor d'Ossun et » Signore d'Ecarses (*Giovanni di Pontevez, Conte di Carces, Siniscalco e* » *Governatore della Provenza*), che erano in Savigliano, come in Cunio » era poca gente, e che se si fosse andato subito attorno prima che vi » entrasse soccorso et si fosse condotta l'artiglieria da batterlo, senza dubbio » l'havrebbon preso; a questo aviso, si mosse l'Annibò con dieceotto milla » combattenti, et l'arteglieria, et assediò quel loco (8 *dicembre* 1542), » che da se stesso sin all'hora mantenendosi sotto l'obbedienza del Duca » suo Prencipe naturale, coraggiosamente s'era difeso, senza ricever dentro » alcun presidio d'Imperiali et altri fuorastieri. Però, trovandosi in quel » tempo quella terra battuta gagliardamente con grossa artiglieria, havendo » così gran campo attorno, furono forzati quei cittadini di raccorrer dal » Marchese del Vasto per soccorso, qual vi mandò subito il Conte Pietro » Porto Vicentino (*Governatore di Fossano, ucciso indi a tradimento sulla* » *fine del seguente* anno 1543 *in una sorpresa da lui tentata del Castello* » *di Barge*) con sessanta cavai leggieri et altrettanti fanti in groppa, et » Biaggio da Somma con una compagnia di fanti, benchè di questi non » tutti potero entrare. Con questa gente s'adoprorno quei Capitani in modo, » et con gli animosi terrieri, con la diligenza et fatiche delle donne stesse

» che portavano terra, sassi, et legna da fare ripari, et somministravano
» da bere et da mangiare a' soldati intenti et occupati alle fazioni et con-
» tinue difese, che l'Anibò si ritirò dall'impresa (13 *dicembre*), con perdita
» di molti valorosi capitani et soldati, oltre un numero infinito di feriti,
» fra quali furono persone principali, et di conto. Poi, conoscendo non
» poter per quell'inverno far cosa di rilievo, lasciando il Signor di Bot-
» tieres Luogotenente del Re in sua absenza in Piemonte, et Martin di
» Belay al governo di Torino, il S'gnor di Vasse a Pinerolo, a Chivasso
» et Verolengo i fratelli Biraghi (*Gerolamo, Carlo e Ludovico, già sovradetto,*
» *figliuoli di Cesare Giambattista, il quale, nato a Milano sotto il dominio*
» *della famiglia Sforza, all'approssimarsi dei Francesi nel* 1499, *condotti*
» *da Ludovico XII, fu il primo della sua Casa ad abbracciare il loro partito*),
» Monsignor di Termes a Savigliano, con li debiti presidii, licentiò il resto
» della gente, fuori doi mila Svizzeri; rimandando in Francia il regimento
» di Todeschi del Rigueroc, et esso andò a ritrovar il Re, havendo nel
» passar Moncenisio (*sui primi dell'anno* 1543) si strana tormenta, che vi
» corse pericolo di rimaner sotto le nevi, perdendovi un nipote et molti
» de' suoi » (CAMBIANO, *Historico Discorso*, libro III, a col. 1061 e se-
guenti del vol. I *Scriptor.* nella Raccolta sovracitata; e vedi pure MARTIN
DU BELLAY, *Neufiesme Livre des Mémoires* sovracitato, a pag. 396).

L'anno seguente andò famoso pel fiero turbine di guerra piombato sovra la città di Nizza: impresa abbominevole, per cui ebbe nome di rinegato il Monarca Francese. Questi che già si era fatto il protettore dei Calvinisti nel provocare o sostenere la ribellione di Ginevra, allora che nel 1535, 27 agosto, in mezzo a nuove contenzioni col Duca di Savoia, avea proscritto il culto cattolico, e, costituitasi in Repubblica, licenziati il Vescovo Pietro de la Baume e lo stesso Duca, il quale vi godeva del Vidomnato: ripulando ora come semplicemente araldico il titolo di *Re Cristianissimo*, non si vergognò in quest'anno 1543 di congiungersi perfino in alleanza con Solimano II Imperatore dei Turchi, nome spaventevole ai Cristiani. Che più: chiamata in aiuto la flotta musulmana onde espugnare Nizza a' danni dello stesso suo zio, l'infelicissimo Duca Carlo III di Savoia, alleato costante dell' Imperatore, si videro allora, come bene osserva il Roberston, con grande scandalo di tutta la Cristianità i gigli di Francia e la mezzaluna di Maometto collegarsi contra una fortezza, su cui ora inalberata la Croce bianca di Savoia. I Turchi adunque, condotti da Ariadeno Barbarossa, famoso ed efferato corsale, fatto Ammiraglio da Solimano e Vice-Re di Algeri, approdati a Villafranca, ed ivi congiuntisi coi Francesi comandati da Francesco di Borbone, Conte di Enghien o Anguien ne' Paesi Bassi, Principe di sangue reale, che non toccava ancora i cinque lustri, mossero in sui primi di agosto contra la città. Erano ben dugento galere che la cingevano per mare, nel mentre che un esercito di venticinque mila Turchi e Francesi l'assediava per terra, con grande apparato di artiglierie, le più grosse e di maggior tiro che in quel tempo si conoscessero. Duole però avere a ricordare come tra gli assalitori fossero varii gentiluomini del paese, sedotti dal perfido esempio, non che dalle promesse e dalle

minaccie di Giovanni Battista dei Grimaldi di Boglio, Signore di Escros, tutti ribelli al buon Duca. Insieme a costoro si noveravano ancora intorno a dugento fuorusciti Toscani, capitanati dal famoso Pietro Strozzi e dal fratello suo Frà Leone, Cavaliere Gerosolimitano e Priore di Capua; i quali, esuli per causa di libertà, militavano sotto insegne straniere per rapire a' connazionali libertà e religione. Tanto il bisogno e la passione possono travolgere tal fiata i naturali sensi e le migliori inclinazioni!

Le mura della città erano deboli con semplici bastioni di terra, dei quali alcuni, siccome costrutti di recente, erano poco sodi; nè alla difesa vegliavano più di trecento uomini delle milizie del contado, oltre i cittadini. Fatte le loro trincee, i Gallo-Turchi incominciarono lo mattina del sabato 11 agosto a battere le mura ferocissimamente da ogni parte colle artiglierie, delle quali alcune vomitavano palle di 109 libbre, ed altre di 75, sparando tutte insieme insino a 300 colpi al dì, cosa in que' tempi maravigliosa e non più veduta. Al fuoco di terra si aggiunse quello di 120 galere, le quali si erano ancorate dalla punta di Monboron fino in faccia alla città. Il giorno 15 agosto, solenne all'Assunzione di Nostra Signora, e per sempre memorando nei fasti della città di Nizza, accertata la breccia nel bastione della Peiroliera, tutti ad una volta e Turchi e Francesi mossero a furiosissimo assalto. Respinti, rinnovarono; respinti ancora, il ritentarono per la terza volta senza miglior risultato. Alfine stanchi e disfatti si ritrassero, perdute tre insegne e molta gente. In quel terribile combattimento la resistenza di Nizza fu degna d'immortal memoria, poichè non gli uomini solo, ma le donne eziandio gareggiarono d'invincibile ardire, quelli di eroi, queste di eroine il glorioso titolo meritando. Caterina Segurana, Nizzarda, povera donna in sui 37 anni, di forme virili e ingrate (onde fu chiamata la *Donna Maufacia* o malfatta), ma di rara forza di corpo, immortalossi in quel giorno per le sue eroiche prove di amor patrio, sopra le condizioni naturali del sesso. Imperocchè ella combattendo sulla breccia prostese morto al suolo un alfiere de' Turchi che già sulle mura avea piantata la sua bandiera; ed aggiunse colla voce e coll'esempio tanto animo ai difensori, che rinfiammati alla difesa ributtarono indietro con grande strage i ferocissimi assalitori.

Ma finalmente il dì fatale dei 22 agosto, dopo undici giorni di assedio e sette di breccia, Andrea Odinet Signore di Montfort, strenuo Governatore e Luogotenente generale della città e contado, veduto omai non più possibile la difesa della medesima in ogni parte conquassata, fu astretto a capitolare ad onorate condizioni (che non furono però, come di solito, osservate dai vincitori furibondi), e nel forte ed elevato Castello si ritirò, ove già ridotte avea le munizioni e fin le campane della città. Era per rara fortuna penetrato in Nizza la mattina dei 7 agosto, in martedì, ed in esso Castello erasi subito rinchiuso Frà Paolo Simeoni, dei Signori di Cavoretto, della illustre Casa dei Balbi di Chieri, Cavaliere Gerosolimitano e Gran Priore di Lombardia (indi quattro anni appresso Priore di Barletta nel Regno di Napoli); il quale, accompagnato da cinquanta uomini a piedi e tre a cavallo, era stato espressamente spedito dal Duca ad

assumervi la carica di Governatore, o come allora chiamavasi di Capitano del Castello, in luogo di Antonio de l'Eschauls, Bailly di Savoia. Il Simeoni, Cavaliere di fede, di fortezza e di valore insigne, era diggià stato schiavo dei Turchi, e dei principali autori della conquista di Tunisi fatta nel 1535 dall' Imperatore Carlo V; onde di lui scrissero poi con bella e meritata lode il Bosio, il Gioffredo, il Denina, e più modernamente l'illustre Cibrario.

Resi padroni della città, allora subito gli alleati si fecero a drizzare contra il Castello i proprii sforzi, adoperandovi egualmente e le artiglierie e i più grossi archibugi in uso a' quei tempi. Ma i prodi difensori, animati dai due fortissimi capi, il Montfort ed il Simeoni, non isgomentati punto dalle angustie del sito, nè dalla disparità del numero e neanco dalle fiere minaccie di forca e di conquista intimate loro dagli assedianti, persistettero nella resistenza con vigore e ardimento eguali alla indomita loro bravura. Intanto il Marchese del Vasto, Luogotenente generale per l'Imperatore in Italia, pregato e sollecitato fervorosamente dal Duca di Savoia, a mezzo dapprima del suo fedel Consigliere Gian Tommaso Langosco Conte di Stroppiana, e quindi del Maresciallo stesso della sua Corte, Renato Signore di Challant, Cavaliere dell' Ordine dell'Annunziata, speditogli in fretta da Vercelli a Milano li 15 agosto, si era mosso di Lombardia in soccorso di Nizza con tutte quelle maggiori truppe che potè raccogliere. E, giunto a Canelli, li 5 settembre scriveva al Duca: « Qui » si usa tutta la sollecitudine in far camminar la gente, che più non » si può, et mi rincresce per servitio di S. M. et di V. E., che non si possi » andar per l'aria. Tutta volta spero, che saremo a tempo, et le cose con » gratia di N. S. Iddio passeran bene ».

Gli assedianti allora, sbigottiti da tale notizia, e tra se stessi discordi e quasi in termine di nemici, levarono precipitosamente il campo di sotto a quelle mura, cui lasciarono tinte del sangue dei loro più arditi guerrieri. Ma prima i Turchi, nel partirsi (8 e 9 settembre), violata la fede dei patti, vollero lasciare i segni del loro barbaro furore mettendo orribilmente a ferro e fuoco la città, e trascinando seco loro in ischiavitù ben cinque mila Nizzardi, uomini e donne, fanciulli e fanciulle, quanti ne poterono catturare. Pochi giorni appresso, vale a dire nel giorno 13 settembre, giunsero sulle galere di Andrea Doria il Marchese del Vasto e il Duca di Savoia, il quale nei mesi antecedenti avea fatta la sua ordinaria dimora in Vercelli, dove era stato sollecito di richiamare pure a sicura stanza il giovinetto Principe Emanuele Filiberto, suo unico figlio. Questi, levatosi da Nizza co' suoi Governatori cinque soli giorni prima dell'arrivo dei nemici Gallo-Turchi, per la via di Genova, ove si trattenne insino al lunedì 20 agosto, indi di Tortona e Voghera, a Vercelli felicemente pervenne. Il buon Duca Carlo nella breve dimora che fece in Nizza, prima di rivolgersi coll'armata imperiale all'impresa di Mondovì, vettovagliò la città, vi richiamò i fuggiaschi, e ricompensò del meglio che potè quei valorosi capi e soldati. Il Comune poi elevava meritamente a Caterina Segurana sopra la Porta Peiroliera da lei salvata una statua con onorevole iscrizione (V. Lambert, *Discours*

sommayre du succes du siege mys ou devant du Chasteau et Cite de Nice par Froncoys Roy de France et par le Turch Barberosse de l'on MDXLIII, a col. 912 e seguenti del vol. I *Scriptor.* nella Raccolta nostra *Hist. Patr. Monumenta:* CAMBIANO, *Historico Discorso*. lib. III, col. 1072 e seguenti *ibid.:* GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 1380 e seguenti nel vol. *Scriptores* della medesima Raccolta).

Le belle difese di Cuneo e di Nizza mostrarono che all'uopo non mancava ai popoli Subalpini alcuna delle forti virtù che fanno grandi le nazioni; ma non ne scemarono le sciagure. La guerra minuta e oppressiva seguitò, traendo continuo alimento dalle condizioni stesse di quella milizia, la quale non avea regola, nè mezzi potenti ad espugnare le piazze ch'erano innumerevoli, eppur non mirava ad altre, che a sottometterle: inoltre adoperava mercenari assoldati a tempo, cui era difficile raccogliere, più difficile ritenere sotto le bandiere, molesti sempre, sicchè con essi si vinceva senza frutto, e si perdeva senza pericolo. Liberata Nizza, il Marchese del Vaste e il Duca di Savoia rivolsero le armi in Piemonte, ove ebbero dapprima per frode, anzi che per avveduto stratagemma, Mondovì, governate pei Francesi da Carlo dei Vaguoni di Trufarello, Signore di Drosio, ribelle al suo Principe; poi per forza Carignane, malamente difeso da Monsignore Pietro di Ossun e da Francesco Bernardino Vimercato; indi Carmagnola, Vigone ed altre terre minori di que' dintorni. Per l'opposito i Francesi presero, dopo un furioso assalto, San Germano presso Vercelli, indi si rivolsero, ma inutilmente, ad assediare Ivrea verso il Natale di quest'anno 1543 (V. CAMBIANO, *Historico Discorso*, libro III, col. 1075 e seguenti nella Raccolta citata; e MARTIN DU BELLAY, *Dixiesme Livre des Mémoires*, a pag. 478 e seguenti del tom. XIX della Collezione PETITOT).

Nella primavera del sussegnente anno riarse nel centre del Piemonte la guerra con vigore novello. Monsignore il Conte Francesco di Enghien, dell'alta stirpe dei Borboni, Principe animoso e prode (fratello di Antonio Duca di Bourbon-Vendôme, poi Re di Navarra per le sue nozze contratte a Moulins li 19 ottobre 1548 con Giovanna d'Albret, figlia unica di Enrico II Re della Navarra Francese), e non indegno parente di Enrico IV e dei Condè, era succeduto al Signore di Boutieres nel comando generale delle armi francesi. Questi sul principio del precedente gennaio ne era stato richiamato dal Re, perchè avvertito « que ledit de Boutieres n'estoit bien obey en
» son armée.... et, d'autre part, le Roy n'avoit trouvé bon que ledit de
» Boutieres eust permis l'ennemy si legorment fortifier et envitailler Ca-
» rignau, sans l'en avoir empescbè. Monseigneur d'Anguien, arrivé qu'il
» fut en poste à Turin, sçachant que le Sieur de Boutieres estoit devant
» Yvrée, luy feit entendre sa venue, à ce qu'il eust à luy envoier escorte
» jusque à Chivas, pour le conduire au camp en seureté. Le Sieur de
» Boutieres, ne veyant esperance qu'il peust prendre Yvrée, eu bien mal-
» content d'estre destitué de sa charge, se resolut de lever son siege, et
» d'aller avecques toute l'armée au devant de luy; lequel il vint rencontrer
» à Chivas, auquel lieu mendit Sieur d'Anguien print l'armée en main,
» et le Sieur de Boutieres se retira en sa maison en Dauphiné.

« Ce faict, Monseigneur d'Anguien, par l'advis des Capitaines, lesquels « avoient la congnoissance du païs, marcha avecques l'armée contre bas « le Pau, et y meit en son obéissance la ville de Pallezol, Cressentin, « Desanne, et autres petite places circonvoisines, auxquelles il laissa « bonnes garnisons et moien de les fortifier. Puis, à raison que l'intention « du Roy estoit de remettre en ses mains Carignan, qui luy estoit une « espine en son pied, attendu qu'elle tenoit toute la pleine du Piemont « en subjection, conclut y aller; et, pour cest effect, print le chemin de « Montcallier, duquel lieu, pour oster la commodité d'un pont que les « ennemis avoyent sur le Pau, par lequel ceux de Carignan, de jour en « autre, pouvoyent estre refreschiz de Quiers, d'Ast, et autres places de « leur domination, despecha bon nombre d'hommes pour la nuict aller « bruler ledit pont: laquelle expedition fut executée, mais non sans grand « travail, pour l'extreme gelée qu'il faisoit, dont plusieurs soldats eurent « les pieds et mains estropiez. Et, pour autant que la place de Carignan « estoit en plan païs, composée de cinq beaux bastions de terre, avecques « les courtines et beau fossé, et que dedans icelle estoient quatre mille « hommes des plus aguerris de toute l'armée de l'Empereur, fut advisé, « selon l'opinion de tous les Capitaines, n'estre raisonnable d'entreprendre « de la forcer, consideré mesmes que les hommes de dedans suffiroient « pour faire une avant-garde, mais la conclusion fut prinse de l'affamer. « Et, pour cest effect, s'en alla ledit Sieur d'Anguien camper à Vimeu « (*Vinovo*) deux mille deça Carignan, pour empescher les vivres que les « ennemis prenoient deça de le Pau » (MARTIN DU BELLAY, *Dixiesme Livre des Mémoires* sovracitate, a pag. 485 e seguenti. E veggasi pure la *Cronaca latina di* GIANBERNARDO MIOLO, a pag. 180 del tom. I della nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Il nerbo dell'esercito imperiale, governato dal Marchese del Vasto, erasi intanto concentrato tra Asti, Carignano e Carmagnola: e da Carignano, che il Marchese avea validamente fortificato e munito (come la sola piazza forte da lui posseduta sulla sinistra del Po, tutte le altre essendo in mano ai Francesi), egli minacciava assai dappresso Torino, capitale e centro di tutto quanto l'armata francese occupava in Piemonte. Sommamente importava per sua parte a Monsignore il Conte d'Enghien di tenerne lontani gl'Imperiali; ed a tale effetto era necessario di venire ad una battaglia decisiva. Ma il Luogotenente generale del Re avea ordine di non arrischiarla, per non esporre le frontiere di Francia a manifesto pericolo d'invasione se si perdeva. Era però evidente la necessità di prendere Carignano, che già da parecchi mesi l'Enghien teneva bloccato, se non si voleva lasciar campo al Marchese del Vasto di apportarvi soccorso di viveri e munizioni, quando già si cominciava a sentirne il difetto. Imperocchè si sapeva che gli stessi assediati avevano mandato al Marchese del Vasto « que, si dedans la my avril ils n'estoyent secourus, la famine « les contraindroit de faire ce qu'ils n'avoient deliberé s'ils estoyent re- « freschiz » (MARTIN DU BELLAY, *loc. cit.*, pag. 488).

Tra gli uffiziali dell'esercito francese trovavasi Biagio di Montluc,

gentilnomo Guascone, bravo ed animoso non meno di lingua, che di mano, conosciuto fin d'allora e stimato assai dai Capi dell'esercito, abbenchè non fosse per anco molto avanzato di grado. Ora trattandosi nei consigli di guerra di mandare alla Corte di Francia persona capace di persuadere il Re a permettere che si venisse a battaglia, fu scelto ed inviato sui primi di marzo per quest'incarico il Montluc; il quale infatti seppe sì destramente farsi dar luogo a parlare nel Consiglio tenuto dal Re Francesco a questo effetto, che ne riportò la permissione che si bramava ed unicamente era espediente (V. MARTIN DU BELLAY, *Dixiesme Livre des Mémoires* sovracitate, a pag. 489: e sovratutto *les Commentaires de Messire* BLAISE DE MONTLUC *Mareschal de France*, *Livre second*, nel tomo XXI, pag 1 e seguenti della medesima Collezione di M. PETITOT. Parigi, 1822).

« Or estant publié par la Cour que le Roy avoit permis au Seigneur » d'Anguien de donner la bataille, la jennesse de la Cour conneut bien » que malaisément se passeroit la partie sans qu'il y eust du passetemps; » parquoy, selon qu'est la coustume de la noblesse de France, chacun se » proposa pour s'y trouver: les uns partirent sans congé, et les autres » avecques congé du Roy: entre autres, le Sieur de Jarnac, Gaspar Col- » ligny, Sieur de Chatillon; François de Vendosme, Vidame de Chartres; » les deux freres de Bonnivet; le Sieur de Bourdillon; le Sieur de d'Escars; » les deux freres de Genlis; le Sieur d'Assier, Capitaine de l'artillerie, » lequel avoit sa Compagnie de cinquante hommes d'armes en Piemont; » le Sieur de La Hunaudaye, fils unique de l'Amiral d'Annebault; le Sieur » de Rochefort; le Sieur de Lusarches; le Sieur de Wartis, et le Sieur » de Lassigny: de sorte que peu de jeunesse demeura en la Cour, prin- » cipallement de celle qui suivoit Monseigneur le Dauphin. Il fault entendre » que les finances de mondit Sieur d'Anguien estoient si courtes, qu'il n'y » avoit plus rien entre les mains, ny des Thresoriers, ny d'homme du » camp, parquoy ceste arrivée fut commode, car, pour estre gens de » maison, chacun avoit apporté le fonds du coffre, lequel soudain mondit » Seigneur d'Anguien vuida de leurs boistes pour contenter les soldats, » attendant la venue de l'argent du Roy » (MARTIN DU BELLAY, *loc. cit.*, pag. 489 e seguenti).

Quindi seguì, il dimani della solennità di Pasqua (14 aprile 1544), la gran giornata di Ceresole (picciola terra ai confini di Sommariva del Bosco, ed a poche miglia da Carmagnola), sì ampiamente descritta poi dai precitati Du Bellay e Montluc nelle loro memorie, dal nostro Cambiano, da Luca Contile, da Giovambatista Adriani e da parecchi altri Storici Italiani di quel tempo. Tra i particolari ragguagli però che se ne hanno non vogliamo omettere qui di accennare a due rare Lettere. L'una si è quella che pochi dì appresso ne scriveva da Asti l'illustre Bernardo Tasso a Girolamo Mora, nella quale difende il Marchese del Vasto della rotta toccatagli a Ceresole da tutte le calunnie: ed avvisa minutamente i successi di quel fatto d'arme, dove egli erasi trovato presente, al seguito del suo Signore, il celebre Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, che in quella guerra avea il carico di Generale delle fanterie italiane: uomo generoso, amatore insieme e protettore dei buoni

studi, ricchissimo altresì, e fra le napoletane famiglie insigne per antica nobiltà. Questa Lettera si può leggere nel vol. I, pag. 301, insieme ad un'altra a pag. 390 della Raccolta di quelle che dello stesso Bernardo Tasso, accresciute, corrette ed illustrate, ne fu data alla luce per cura di Anton Federigo Seghezzi, coi tipi di Giuseppe Comino in Padova l'anno 1733, in 2 vol. in-8°. L'altra scrittura poi, assai più rara di gran mano, ma da noi veduta però presso un tale amico, che la possiede e conserva con estrema gelosia, s'intitola così precisamente: *Copia di una Lettera del Signor* Bernardo Spina, *scritta ad uno amico suo in Corte di Roma, nella quale si descrive il fatto d'arme di Ceresole in Piemonte, seguito alli XIIII d'aprile l'anno M.D.XLIIII.* Essa è in-4° piccolo, senza indicazione di carte e del luogo della stampa; che però puossi argomentare essere stato Milano, dalla data apposta alla fine della Lettera medesima, segnata appunto « da Milano, a' XXIII di maggio del XLIIII ». Seguono nelle ultime due carte due tavole incise in legno, l'una topografica del luogo di Ceresole e suoi dintorni, e l'altra militare della disposizione dei due eserciti, Imperiale e Francese, curiosissime entrambo ad osservarsi.

Nè già potè il Marchese del Vasto schivare lo scontro tesogli dal giovine e ardimentoso Monsignore d'Enghien sovra quell'altipiano detto della *Gerbola*, che fu da loro sanguinosamente disputato col costo di molte nobili vite. Cesare Maggi da Napoli, illustre per molte precedenti fazioni, conduceva il vanguardo cesareo: comandava un corpo di diecimila lanzichenecchi armati di tutto punto Eriprando Madruzzo, fratello di Cristoforo detto il Cardinale di Trento; Raimondo Cardona guidava le più vecchie ed esperimentate truppe di Spagna e di Alemagna: il Principe di Salerno le fanterie italiane: e Filippo di Lanoia o Lannoy, Principe di Solmona, figlio del già celebre Vice Re di Napoli, era il Capitano generale della cavalleria leggiera. Sotto il comando dell'Enghien guidavano i Francesi famosi guerrieri: Paolo di la Barthe, Signore di Termes, Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, e Generale dei cavalli leggieri del Re: Biagio di Montluc e Martino Du Bellay, Signore di Langey, Governatore di Torino, entrambi autori delle storiche memorie qui spesso citate: Guido Signore di Bouticres, ritornato ben presto al campo dal suo ritiro in Delfinato: Giovanni Signore di Thais in Turena, che guidava le vecchie bande di Francia; poi seguivano quelli della retroguardia condotta da Monsignor Claudio di Clermont, Barone di Dampierre, « con tutti li guidoni et archieri delle compagnie d'huomini d'arme, et il Signor di Scros » et il Signor di Dros con tre mila fanti Italiani, et quattro mila Grueri » (*Svizzeri assoldati nella Contea di Gruyères, Cantone di Friborgo*), condotti dal Luogotenente del Conte di Grueres » (Cambiano, *Historico Discorso*, libro III, a col. 1084 del vol. e nella Raccolta sovracitati).

Parve in sul principio che la fortuna delle armi volesse favorire i Cesarei; da entrambe le parti valorosamente si combatteva; e respinto la prima volta l'Enghien e battuto, già era sul punto di darsi la morte, quando seppe che il nemico era rotto sul mezzo, e che lo stesso Marchese del Vasto, ferito d'una mazzata nella man manca, e di una archibugiata sopra il ginocchio diritto (non però di momento), per non perdere ogni

cosa insieme, cedeva e ritraeva verso Asti le sue schiere dalle linee del combattimento. Allora anch'egli, il Principe di Salerno, Generale delle bande italiane e Luogotenente del Marchese del Vasto, « che quasi primo » feritore di quella giornata, aveva già combattuto con Monsignor di » Termes, Generale dei cavalli leggieri del Re, vedendo che il corpo degli » Italiani non era atto a sostener cotanto peso, giudicando che più servizio » farebbe a Sua Maestà salvando queste genti col ritirarle, che perderle » col menarle a combattere, raccolta l'archibugieria, che, tutto il giorno » avendo animosamente scaramucciato, era sparsa per quelle colline, si » pose a retroguardia del campo imperiale fuggitivo; e combattendo ora » coi soldati, ora coi villani quanto durò il cammino, molta ora dopo Sua » Eccellenza, essendo già passata gran parte della notte, aggiunse in Asti » con quelle povere reliquie dell'esercito, insieme raccolte, e sotto buon » ordine ristrette, non senza pericolo della vita e dell'onore..... Il che » fu poi cagione che non pure il resto del Piemonte si difendesse, ma » che non si perdesse il Ducato di Milano » (Tasso Bernardo, *Lettere* sovracitate, a pag. 305 e 390 del vol. I).

La perdita però fu grande da ambe le parti: i Francesi (per citare alcuni soli dei principali Capi) vi lasciarono il Termes scavalcato e fatto prigione nel furioso urtare che fece contro la cavalleria del Duca di Firenze, guidata da Rodolfo di Malatesta Baglioni; e morti sul campo Giovanni Battista Grimaldi, Signore d'Escros, figlio secondogenito di Onorato I Barone di Boglio, Colonnello di sei insegne italiane, e il Signore di Drosio, Carlo Vagnone di Trufarello, già Governatore di Mondovì, ribelli entrambi o dei più fieri nemici al Duca loro Signore. Gl'Imperiali vi lasciarono prigioni il Mastro di Campo D. Raimondo Cardona, Comandante le fanterie di Spagna: D. Carlo Gonzaga Marchese di Gazoolo, della linea dei Principi di Bozzolo, che vi guidava la cavalleria italiana; ed Eriprando Madruzzo, il quale carico di ferite fu trovato agonizzante tra i morti, portato a Torino e salvato. Ma la vittoria rimase ai Francesi, benchè con poco loro frutto, non avendo eglino saputo profittare di tale uno scompiglio, che agevolmente loro poteva aprire l'adito in Lombardia. « Estant la bataille du tout » gaingnée, et ne restant plus d'ennemis en campagne, sinon les morts et » les prisonniers et blessez, furent ordonnez gens pour recongnoistre le » nombre d'hommes qu'ils avoyent perduz. Aussi à laditte defaite se fit » un grand butin, car le Marquis du Guast avoit amené avecques luy les » principaulx du Duché de Milan, en sorte qu'il se trouva bien pour trois » cens mille francs, tant en argent monnoié, qu'en vaisselle d'argent et » autres richesses; et y y fut gaigné quatorze ou quinze pieces d'artil- » lerie, avecques tous les ponts qu'ils avoyent amenez pour passer le Pau, » et aussi plusieurs munitions, tant de farines qu'autres choses, qu'ils » avoyent amenées pour envitailler Carignan. Pareillement y furent trouvez, » par compte faict, environ de sept à huit mille corselets, tellement qu'un » harnois, qui cousteit à Milan douze escus, ne se vendoit que dix et » vingt sols les plus beaux.... Ce faict, Monseigneur d'Anguien retourna » victorieux loger à Carmagnolles, pour refrechir ses hommes, qui avoyent

» osté trois jours et trois nuicts en continnol travail, sçavoir est, le sa-
» medy, dimenco (jonr de Pasquos 1544) et lundy. Anquel lieu arrivé qu'il
» fut, ordonna de sçavoir le nombre des enoemis prisonniers; lesqnels,
» apres qu'ils furent retirez en deux ou trois eglises, se tronverent etc.»
(Martin Du Bellay, *Dixiesme Livre des Mémoires* sovracitate, a pag. 512
del tom. XIX della Collezione Petitot).

In questo mezzo Pirro Colonna da Stoppicciano, al quale sulla fine del precedonte anno dal Marchese del Vasto era stato affidato il governo e la difesa di Carignano con tre insegne di Spagnuoli sotto il carico del Mastro di Campo San Michelo, ed altre tre di Alemanni del Conte Felice d'Arco, tutti soldati veterani e dei migliori dell'esercito imperiale, non ostante la funesta sconfitta di Ceresole e il disagio estremo di viveri che già vi pativa, continnò a sostenere bravamente l'assedio dei Francesi, assai meritando por cotal guisa del degno elogio dello stesso Montluc, il quale ebbe a confessare che «à la vorité il fut un bonne election, et ne trompa per-
» sonne de la bonno opinion qoo l'on avoit de luy; car c'estuit un homme
» qui avoit beaucoup d'entendement et de valeur» (*Commentaires de Messire* Blaise de Montluc, *Mareschal de France, Livre premier*, alla pag. 460 del tom. XX della precitata Collezione di M. Petitot).

Ed infatti dalle curiosissime *Historie contemporanee di Messer* Marco Guazzo *di tutte le cose degne di memorie del* M.V.XXIIII *sino al* M.D.XXXXV *nel mondo successe*, già di sopra ricordate, ci vien narrato che «Hora essendo
» rotto il S. Marchese del Vasto, come detto habbiamo, quelli di Carignano
» odendo a quello in che speravano esserli ciò intravenuto, et non ha-
» vendo il vitto più cho per quattro giorni di pane, cho altro non v'era,
» et cacciati da la famo et terminati non arrendersi, si derono a fare una
» corca per tutte lo case di qnella terra et generalmonte, i muri rompendo
» et tetti, et facondo cave dove speravano trovar qualche cosa che al
» vivere loro fosse bona: et vi andò fatto che trovarono grano a suffi-
» cienza per giorni quindeci, et mettendo tutta la crusca che ne la terra
» era insiemo con la farina fatta di quei graoi, a dui pani al giorno per
» testa di meza lira l'uno haveano il vivere per sino a quindeci del mese
» di maggio; et ciò fece sapere il Sig. Pirro Colonna al S. Marchese del
» Vasto per nome di tutti gli assediati, che sino a quel termine stavano
» in quella terra per la servitù portavano a la Cesarea Maestà et a Sua
» Signoria, qual ringratiandoli il soccorso gli promisse presto, facendo
» gran provigioni di gento por tutta Italia. I Signori Francesi vedendosi
» essere stati vincitori d'una tal giornata, et non puoter haver Carignano,
» deliborarono lasciarli una parte del loro campo d'intorno, et vi rima-
» soro ottomila persono con alcuni cavalli, et eravi maggior Capitano Mon-
» signor d'Osu (*Pietro d'Aussun o d'Ossun, di nobile e antica Casa del*
» *Bearnese, Capitano di cinquanta uomini d'arme; uno, come nota il* Pe-
» titot, *loc. cit.*, pag. 442, *des braves du Piémont*, et l'on disoit pendant
» les guerres d'Italie: *Sagesse de Termes, hardiesse d'Aussun*): gli altri an-
» darono con Monsignor d'Angue (*Francesco di Borbone, Conte d'Anguien*)

» sul Monferrato et Hastesana robando et depredando molte castella.
» Fra tal tempo il Christianissimo Re hebbe espedito il S. Pietro Strozzi
» et il Conte da Pitigliano per la via della Mirandola con dieco mila fanti.
» Quei di Carignano non puoteano mandare alcuno di fuori della terra per
» bastioni, trinciere et cavallieri vi haveano fatto gli Francesi; pur con
» grandissima penuria passando la loro vita quella susteneano di crusca,
» et d'herbe, di acqua senza sale, et senza oglio, et senza paghe, cosa a
» nostri tempi mai più udita. Valeva in quella terra un ovo un carlino,
» una gallina uno scudo e mezzo, una lira d'oglio uno scudo, et dove fu
» mai udito dire, che due mecene salate di porco se ne trahesse più di
» cento et trenta scudi, et gli mancavano le forze corporale, ma non la
» constantia. . . . .

» Quelli fedeli Capitani et soldati arcifedelissimi quai erano in Carignano assediati, aspettando soccorso, fino ai dieceotto di giugno con
» asprissima vita vi agginnsero: et essendoli mancato il tutto sino l'herba,
» deliberarono di tener consiglio, et la mattina a hore quindeci tutti i
» principali se missero insieme, et il S. Pirro Colonna a tutti disse: *Fratelli,*
» *voi vedete in quanto pericolo se troviamo essendo privi del vitto et della*
» *speranza del soccorso; et perciò addimandovi il parer vostro* Al che rispose il Conte Felis d'Arco, Generale de gli Elemanni: *Signor, noi siamo*
» *soldati, et i veri soldati più per la cupidigia dell'honore, che della vita*
» *segueno l'arte militare. Però havendo tanto bon principio et miglior mezo*
» *fatto, non facendo ottimo fine nulla montaranno le fatte nostre fatiche*
» *et vigilie. Ma non dirò de' Romani per esser Vostra Signoria Romana,*
» *Signor Pirro Colonna; ma ben dirò de i valorosi Saguntini, quali voglio*
» *non che gli aguagliamo, ma sopravanzamo ciò facendo, che caeciar*
» *fori della terra quei pochi huomini et donne della città che ci havemo,*
» *et dopoi metter tutte le robe nostre nel mezo della piazza, et entro*
» *cacciarvi il foco, et così da tre over quattro canti della terra nelle case*
» *ad hora di notte; et ciò fatto, fare una incamisata et saltar fuori quella*
» *istessa notte, mentre il foco sarà al colmo del suo furore, et tutti con*
» *l'armi nostre et con la nostra virtù liberarsi, overo di pari gloria morire.*
» Et ciò fu lodato da tutti.

» Mentre di far tal cosa terminavano, vi aggiunse un trombetta del
» Svizzeri entro la terra dicendo voler parlar al Sig. Conte Felis d'Arco,
» et così ottenne di parlarli. Il suo parlamento fu che 'l Signor di San
» Zulian General delli Svizzeri era desideroso di abocarsi con detto Signor
» Conte Felis et conoscerlo: et così fu concluso che egli andasse appresso
» le mura, et così andolli. . . . Et la risposta fu volerli i Francesi a loro
» discretione. Al che fu mandato via il trombetta con male parole, fermi
» nel suo prima preso partito, mettendosi ad ordine per mandar fuori de
» la terra la gente alla guerra inutile, quai erano d'intorno a cinquanta,
» et erano de' principali de la terra et Imperiali. Et levando alcune loro
» bagaiole fu trovato alcune fave sotterra muffe et guaste, che gli dette
» il sustentarsi per un giorno con la sua notte.

» Ritornò il trombetta et dimandò un altro parlamento, et gli fu

» concesso: al qual gli andò il detto Monsignor di San Zulian con tutti i suoi
» Capitani, et disse che la volontà del loro Generale era che andassero
» fuori salvi, lasciando il tutto, solo che le proprie persone.... Et a ciò
» bebbero poca udienza; ma combiatati, che andassero a i fatti loro, et
» più non tornassero con tal proposte. Hora passata la notte, la mattina
» seguente ritornò un trombetto dimandando un altro parlamento per Mon-
» signor d'Osu et il Capitan Francesco Vilmerca, et i soprascritti Capitani
» et Colonnello de' Svizzeri. Et tale instanza di detto parlamento era per
» lo arrivo di duomila Taliani Cesarei, Capo il Signor Marcio Colonna, ne
» la terra di Chier vicina da lì a sette miglia. Da l'altra banda ad un luogo
» detto Vulpiano eravi il Colonnello Cesare da Napoli, et il Signor Zuliano
» Cesarino Romano con fanti al numero tremila. Da l'altra banda ad un
» luoco detto Fossano vi era giunto il Signor Ridolfo Baglioni con cavalli
» duecento, et Monsignor de la Trinita (*Giorgio Costa*, Signore della Trinità,
» *fratello primogenito di Giovanni Ludovico, che si chiamava* il Conte di
» Bene: *questi seguace del partito di Francia, e quegli rimasto fedele al suo*
» *Duca e all'Imperatore*) con fanti duomila: et il Signor Marchese del Vasto
» metteva ad ordine gli altri Alemanni giunti all'hora nuovamente, Co-
» lonnello il Signor Sigismondo da Arco, fratello del Conte Felis, con
» cinque insegne di Alemanni, quai erano al numero mile e cinquecento:
» et il Signor Conte Paulo di Terlago con Alemanni duomila sotto quattro
» insegne, et Spagnoli numero diecemila. Et sentendo ciò detti Francesi
» bebbero tema di qualche suo disturbo: vennero a capitolatione con quel
» di Carignano, quai non poteano più aspettare vinti dalla fame, et ca-
» pitolorno (*addì 22 giugno* 1544) d'uscire con armi, bagaglie, et ogn'altra
» cosa, solo l'artelaria, et quella poca monitione che vi haveano. Et fu-
» rono compagnati da Monsignor d'Osu et il Capitan Francesco Bernardin
» Vilmerca et altri Capitani et dui trombetti senza toccar tamburi et spiegar
» bandiere fino c'bebbero passato il Po, et andarono a Chier, con promis-
» sione.....per cinque mesi (*e non già per* cinque anni, *come sfuggì al*
» MURATORI *nei suoi* Annali d'Italia) non esser contro la Corona del Re, et
» che il Sig. Pirro Colonna se appresentasse al Re, et di starvi per mesi
» otto; et così andolli. Et il Sig. Conte Felis tolse licenza dal Sig. Marchese,
» et andò a casa sua per non mancar alla detta fede, et così molti Capitani
» et huomini gradati » (GUAZZO MARCO, *Historie moderne ecc.*, già sovra
citate, a cart. 403 e seguenti della ediz. 1ª dell'anno 1545, in Vinegia per
Comin da Trino di Monferrato. E veggasi pure l'ADRIANI GIOVAMBATISTA
gentiluomo fiorentino nella *Istoria dei suoi tempi*, lib. IV, alle pagine 135,
140 e 152 della pregiatissima ediz. dei Giunti in Firenze, 1583, in-fol.).

Martino Du Bellay Signore di Langey, Governatore di Torino, ed il
predetto Monsignore Pietro di Ossun furono allora deputati dal Comandante
generale il Conte di Eughien « pour entrer dedans la ville, pour faire
» description de ce qu'ils y trouveroyent, car ils ne devoient emporter
» artillerie ne munitions. Quant aux vivres, ils n'eurent pas grande peine,
» par-ce qu'ils ne trouverent que deux pains de son, et n'y avoit un seul
» grain de bled, ny poix, ny febves, ny autre grain quelconques; point

» de vin, de sel, de vinaigre, ny d'huille.... Par ce moyen, les assiegez » sortirent en armes de Carignan, en bon ordre et bon visage; mais n'a» voient encore cheminé plus d'un mille, que mesme (le soleil les ayant » echauffez) ils demourerent si mattez, pour la pauvreté qu'ils avoient » endurée, qu'on fut contrainct de leur bailler charroy, non seulement » pour porter leurs armes, mais aussi la pluspart des hommes » (MARTIN DU BELLAY, *Dixiesme Livre des Mémoires* sovracitate, a pag. 518 del tom. XIX della Collezione PETITOT).

Tal fine ebbe l'assedio memorando di Carignano, sostenuto intrepidamento per quasi intieri sei mesi dal valoroso Pirro Colonna contra gli sforzi riuniti delle armi francesi; a malgrado che sin dal principio per la rottura del vicino ponte sul Po, eseguita molto destramente in una tenebrosa notte dei 4 gennaio 1544 dall'ardito Biagio di Montluc, e da lui stesso bellamente descrittaci nel libro I dei suoi *Commentaires* (V. a pag. 494 e seguenti del tom. XX della precitata Collezione di M. PETITOT), acciò fosse tronca per cotal via ogni comodità di soccorso agli assediati, dalle parti di Chieri e d'Asti; e molto più ancora dopo l'infelicissima giornata di Ceresole dei 14 aprile, avessere quelle sue poche insegne di Spagnuoli e di Alemanni, che ne difendevano la piazza, *pigliato il spavento così forte, che la città no era bastante di vi assicurarli*. Sono queste le testuali parole, le quali ad esprimere il grande terror panico dei suoi, con schietto ed aperto linguaggio adoperava indi il Colonna medesimo in quella bella conversazione, mutuamente confidente e libera, ch'egli ebbe col prode Montluc, allorquando questi due illustri Capitani s'incontrarono una notte sul finir di giugno in Avigliana, nel mentre che « le Capitaine Renouard amenoit » ledict Seigneur Pierre Colonne prisonnier au Roy, suyvant la capitolation » de Carignan ». Questa conversazione interessantissima sotto molti aspetti, e che fedelmente ci è narrata colla sua solita schiettezza dallo stesso Montluc, si può leggere nel libro II dei predetti suoi *Commentaires*, nel tom. XXI, a pag. 42 e seguenti della Collezione PETITOT.

Parecchi arditi ed insieme generosi fatti segnalarono il lungo assedio di Carignano: tra' quali meritano per la loro curiosità di essere citati i due seguenti, la cui memoria ci fu tramandata dal buon Cronista di Lombriasco, il notaio GIAN BERNARDO MIOLO, presso cui leggiamo:

Anno 1544, sexta Marcii, Illustris Georgius Costa Dominus Trinitatis, et Prefectus equitum pro Cesare adunatis LX bovibus, eos cum XX equitibus in subsidium intrusorum Imperialium Cargnani per medios hostes Gallos, ensibus vibratis et Gallis invitis, in eundem Cargnanum introduxit, non sine intrusorum applausu, fame enim premebantur. Et his peractis, ensibus vibratis, per medios Gallos virili animo preliando, Fossanum revertitur.

Die 20 marcii, Galli cum exercitu appropinquant Cargnani, quia intrusi carent omni commeatu et victu.

Die 23 marcii, quinque ex intrusis Cargnani Hispani in castra Gallorum veniunt et cibaria pro prandio Domino de Scroch (Giovanni Battista della Casa dei Grimaldi di Boglio, Signore di Escros, ribelle al Duca

suo Signore, come abbiamo già notato di sopra) *parata surripiunt et repente in Cargnanum exportant. Verum illico Pirrhus Colona Cargnani Prefectus partem vituli saginati, linguas duas bovinas sale conditas et flasculos duos vini Domino de Scroch misit, in prandii surrepti locum* (*Cronica* citata, nel tom I, pag. 180 e seguenti della nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Italiana* ecc.).

Ma sovra ogni altro fu ed è degno di molta lode il generoso atto del nobil uomo Francesco Messerati, « qual servì in cariche militari in diverse » occasioni, et particolarmente nell'assedio di Carignano sua patria, al » tempo della battaglia di Cerosolo, dimostrando in quel pressidio singolar » valore et divozione verso il suo Prencipe, col soccorso, che fece del » suo proprio di quantità di grani a quella soldatesca, *et in particolare* » *con una partita di sacchi* 230, *che avea nascosta sin a quell'hora:* con » qual soccorso detto presidio, che per altro era ridotto ad estrema ne- » cessità, sostenne ancor l'assedio per molti giorni » (V. Galli, *Cariche del Piemonte ecc.*, tom. I, pag 413; e Alex. Saluces, *Hist. Milit. du Piémont*, tom. II, chap. V).

La vittoria segnalata di Ceresole poneva intanto, non pure il Piemonte e la Lombardia, ma l'Italia tutta in gran movimento. Molte città e luoghi che sin allora si erano tenuti a nome dell'Imperatore o del Duca di Savoia caddero, od ebbero pel loro meglio di darsi spontaneamente in mano ai Francesi. Così avvenne di Moncalieri, Vigone, San Damiano, Moncalvo, Vignale, Pontestura, San Salvatore, Frassinetto sul Po, tutti luoghi forti, e così del resto del Monferrato, eccettuato Alba, Trino e Casale. Che se in quel subito scompigliarsi dell'armata Cesarea si fosse proceduto con vigore e speditezza maggiori, il Piemonte intiero, il resto del Monferrato e lo stesso Milanese, dove insino a Tortona e Voghera si avanzarono i Francesi, vale a dire tutto quello che ancora restava al Duca di Savoia ed in potere degl'Imperiali, passato sarebbe alla divozione dei Francesi. « Si on eust sçeu faire profit de ceste bataille (confessa pur egli » con rammarico il Montluc sovra lodato), Milan estoit bien esbranlé; » mais nous ne sçaurions jamais faire valoir nos victoires: il est vray que » le Roy estoit assez empesché à garder son Royaume de deux si puissans » ennemis » (*Commentaires de* Blaise de Montluc, *loc. cit*, Livre second, a pag. 41). Egli è noto come l'Imperatore Carlo V ed Enrico VIII Re d'Inghilterra con due solenni trattati degli anni 1542 e 1543 aveano stretta tra loro alleanza offensiva contra Francesco I, col proposito di muovere sopra Parigi (V. Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. II, pag. 217 e 252); onde, dopo la vittoria di Ceresolo, furono la maggior parte delle truppe del Re Francesco richiamate in Francia a tener testa agl'Inglesi ed agl'Imperiali.

Vero è che in questo mezzo il celebre condottiere Pietro Strozzi, dopo avere già nel precedente anno 1543 militato molto valorosamente nella guerra di Borgogna, e segnalatosi sovratutto nella difesa di Landrecy nell'Annonia colla sua brava compagnia di dugento archibugieri italiani a

cavallo (tutti fuorusciti Fiorentini, i meglio montati, i meglio dorati e in punto che si fossero veduti mai), ricondotto si era in Italia, ed alla Mirandola assoldati avea, pur con ordine e danaro del Re Cristianissimo, un scelto corpo di otto in dieci mila fanti con una compagnia di cavalli. Con questi, dopo la insigne vittoria riportata dai Francesi a Ceresole, si era mosso già verso Milano, passando anco il Lambro ed il Po a Casalmaggiore, per le speranze dategli che quei popoli, di troppo aggravati dai Ministri dell'Imperatore, si sarebbono ribellati al primo apparire delle Regie truppe. Ma disingannatosi ben presto, o trovato anzi il Marchese Alfonso del Vasto alla custodia dei passi, la mattina dei 25 maggio fu astretto ritirarsi a precipizio verso Piacenza, dove Pier Luigi Farnese Duca di Castro, che ivi stava di guardia per il Papa, gli somministrò e barche, e vettovaglie, e commodo onde ristorare le sue genti (V. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, tom. IX, pag. 114 e segnenti; o la lettera di Bernardo Tasso, scritta *dalla Stradella*, a nome del suo Signore il Principe di Salerno, allo Spagnuolo Idiaques, nel vol. I, pag. 505 della Raccolta precitata di F. A. Seghezzi; Padova, pel Comino, 1733).

Rinforzato quivi lo Strozzi da altre soldatesche condottegli di Roma da Gianfrancesco Orsini, detto il Conte di Pitigliano, di compagnia al suo giovine figlio il Conte Nicola, per Rottofredo, Castel S. Giovanni, la Valle del Tidone e Varzi avviossi ai monti del Tortonese, coll'intento di riuscire per quel di Alessandria a Felizzano, nei luoghi ove si teneva il più grosso dell'esercito francese in Piemonte. Ma in sulla Scrivia, tra Serravalle e Novi, ecco affacciarglisi all'improvviso gl'Imperiali, coi più insigni Capitani Italiani: Cesare Maggi da Napoli, soldato vecchio e di lunga esperienza, colla infanteria italiana, Ridolfo Baglioni colla cavalleria fiorentina, Gianfrancesco Sanseverino con ottocento archibugieri, il Conte Brunoro dei Gambara di Brescia con tre mila fanti, il Conte Sforza Sforza di Santa Fiora con altri mille, e Sforza Pallavicino da Firenzuola, ed altri ancora con altre genti, capitanate tutte da Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, Generale degl'Italiani, e da Filippo Lannoy di Napoli, Principe di Solmona, Generale della cavalleria. I soldati dello Strozzi, rinchiusi e stretti tra il monte e il fiume, visto allora che non potevano evitare lo scontro, si dierono a combattere arditamente, ed ebbero sulle prime il vantaggio. Ma poi nello incalzare gl'Imperiali essendosi inavvedutamente sparpagliati tra i vigneti, dove nè combattere, nè fuggire si poteva, gittando in terra le armi, quasi tutti si resero prigioni. Questa memoranda rotta dello Strozzi, la quale si legge pure ampiamente descritta dall'Adriani nel sopra detto libro IV della sua *Istoria*, da Luca Contile in quella *de' fatti di Cesare Maggi da Napoli*, lib. III, ed in altra lettera ancora di Bernardo Tasso all'Idiaques, scritta *di Novi*, il dimani stesso della vittoria (V. la precitata Raccolta del Seghezzi, vol. I, pag. 513 e seguenti), avvenne, secondo narra il Guazzo, *il mercore, che fu a i cinque del mese di giugno l'anno* M.D.XLIIII: nel dì precedente, secondo il Saluzzo (*Hist. Milit. etc.*, tom. II, chap. V); e, secondo il Du Bellay, « cela advint environ le mi juin, donze jours devant » la reddition do Carignan entre noz mains. » Nè manca poi questi di

soggiungere, a srusa del gravo disastro, cho « il est apparant que si » Monsieur de Thais leur eust envoyé la cavalorie pour les soustenir, commo » il avoit promis, los Imperiaux ousseot esté dosfairts, puis quo, leurs » gens de pied estans rompus, cent hommes d'armos oussent parachevé » la virtoire » (MARTIN DU BELLAY, *Dixiesme Livre des Mémoires*, tom. XIX, pag 520 della precitata Collezione di M. PETITOT. E veggasi pure il CAMBIANO, *Historico Discorso* libro III, a col. 1090 e seguenti oel vol. I *Scriptor.* dolla Rarcolta nostra *Hist Patr. Monumenta*).

Essondo però stato quello scontro di qua o di là fra soldati Italiani, non vi si urcise perciò alcuoo, so noo ool primo affronto, o quelli furooo pochi, intorno a censessanta Francesi o venticinquo Imperiali. Ma i prigioni all'opposto furono iofiniti; e i Capitani prosi fra qoelli cho aveano la compagoia, o cho altra volta avuta l' aveano, furooo intorno a cento cioquanta, e tutte lo bandiere, che furono iu numero di ottautacinque, tolte. Caddero fra i principali prigioni il Dura di Somma, celebre fuoruscito Napoletano Luogotenente del Conte di Pitigliano, il Conte di Capaccio, tutti i Capitani Fiorentini ribelli, e i Pistoiesi, rho erano con Pietro Strozzi suoi iotimi, Marco da Empoli, Caroccio Strozzi, Bati Rospigliosi, Ivo Biliotti, l'aotico Capitaoo delle *Bande Nere*, o molti altri dolle stesse baodo o fuorusciti io baudo del capo. E tutti qnosti illustri capi sarebbero seoza fallo passati dal carcore al supplizio, so i viocitori, anteponondo al guadagno l'onore della milizia, non avessero cortesomente fatto loro, come allora si dicova, la via dell'angelo. Perchè « i prigioni (nota l'ADRIANI, *loc. cit.*), cho molti » ve ne havea di pericolo, et in pregiudizio della vita, chi por una via, et » chi per un'altra furono scampati: ot il Principo di Saleroo potendo ha- » vero iu mano il Duca di Somma, ot altri ribelli del Regno, sofferse » cho fosse trafugato. Et cosi fecoro gli altri, cho havevano io maoo ribelli » Fiorentini, i quali furono lasciati, ot a fuggirsi aiutati, riputaodosi i capi » ot i soldati a vergogna la morto di prigiooi prosi in guerra: della qoal » cosa si dolse l'Imperatore, et spezialmeote del Priocipe di Salerno, a » cui ne fu in gran parte data la colpa. »

In quaoto all'Orsini padro, Conte di Pitigltano, il quale io quel fatto d'armi comaodava il retroguardo dello Strozzi, egli fu accosato di lentezza nel giungere al luogo indicatogli. Vogliooo beosi alconi che egli pure vi rimaoesse prigione, o tradotto fosse oella Rocchotta di Tanaro: io questo caso però egli sarebbe ritornato boo presto alla libertà colla Paco di Crespy, conchiosasi li 18 settembre. Ma Piotro Strozzi, più avvoduto, o più fortunato, trovandosi alla fronto della battaglia assai beno a cavallo, poichè non ebbe potuto fermaro alcuni dei suoi, e vldo ogni cosa in disordine, con grando velocità e maggior ardire, benchè inseguito da alcuni cavalli nemici per molto spazio, fuggissi via, o (como scrivo il GUAZZO) « con » doi cooto altri a ravallo salvossi alla volta di Chierasco. Della parte » gallica vi morirono fra gli altri il Sig. Ulisse Orsino Colonnello, et il » Capitano Cazzaloca, et tra più pregiooi di Colonnelli e Capitani rimase » pregiooo il valoroso Coute Giorgio Martinengo, qual fece di soa virtù » chiarissima espericnza. Vi rimasero uelle maoi dei vittoriosi sessanta-

» quattro insegne afforza d'armi acquistate » (*Historie moderne di* Marco Guazzo, già sovracitate, a cart. 405 *tergo*).

Ma l'arditissimo Strozzi ora appena in sicuro, che deliberava già di ritornare alla Mirandola, rifarvi l'oserclto, e ricondurlo in Piemonte, onde passare in Francia in soccorso del Re. Tanto deliberò, tanto esegoì: e, cucitasi al petto la Croce rossa, insegna degl'Imperiali, con Monsignor di San Celso, Milanese, che con lui già salvato si era, e con alcuni altri Signori Francesi o uomini d'arme, in numero di sessanta cavalli bene in ordine, con felice, ma ben pericolosa prova, partondosi dal luoghi dei Francesi, si misero a cavalcaro dì e notte con talo prestezza e furia, cho quando il Marchese del Vasto n'ebbe l'avviso, già non era più in tempo ad impedir loro la nuova fuga. Spacciò bensì duo corrieri per darne avviso per tutto volando, acciò donde ei passava, fosso ritenoto. Ma avvenendosi Pietro all'un di loro, lo scavalcò e gli tolse le lettero, l'altro gli rimase indietro. Giunto altra volta in Piacenza, vi fu da Pier Luigi Farnese raccolto come amico, e datogli nuovo aiuto. Però a richiamare i suoi Capitani e partigiani, i quali per le terre dol Ferrarese e della Chiesa si eran[illegible] sparsi, restavagli ondo ritrovare i danari. Allora egli corse a Roma, o tant[illegible] fece presso i Cardinali amici della parte franceso, che in pochi giorni mis[illegible] insieme 50 mila ducati. Ragunato così un nuovo corpo di circa otto mi[illegible] fanti con dugento cavalli, quasi tutti quei medesimi cho già seguito avea[illegible] nella precedente spediziono, e sbandati e rotti, o fuggiti di mano [illegible] Spagnuoli, ben presto si avevan potuto riunire, con questo sue genti [illegible] fè a tentare nella fin di luglio una seconda invasione nel Piemonte. Ma [illegible] osando questa volta di prendere la via diritta delle pianore, cho guar[illegible] era in più luoghi dagl'Imperiali, su per le àspre giogaie dell'Appe[illegible] « andossene a Borgo di Val di Taro, castello de' Genovesi, et ivi hel[illegible]ro » quelle genti vettovaglio con i loro dinari, et passarono per le mon[illegible]gne » di Genova con villani et Spagnoli scapoli di continuo sempre alla [illegible]ta, » quai li ferono pochissimo danno. Et andati oltre si missero sotto Alb[illegible] » con alcune artelarie havuto da Monsignor d'Angne (*Francesco di Borbo[illegible]* » *Conte di Anguien*) et da Monsignor di Centale (*Gian Ludovico* [illegible] » *Vescovo eletto di Riez, Governatore pei Francesi in Cherasco*), [illegible] » piantarono, incominciando a batter quella terra, nella quale er[illegible] il [illegible] » pitan Capino, che senza aspettare assalto se gli arrese salve le vite [illegible] » mentre la battevano, vi morì da una archibugiata il Colonnello [illegible]o » di Fossambruno, et il Capitan Raineri a morte ferito rimase.

» Dopo il Strozzi con le sue genti d'indi levatosi andossene alla T[illegible]tà, » terra d'un Monsignore di detto luogo (*Giorgio Maria Costa*, [illegible] Mon- » signor della Trinità, *Governatore allora di Fossano*, uno *dei più* [illegible] *e* » *valorosi Capitani rimasti ai servizi del Duca di Savoia suo Signo*[illegible], et vi » piantò l'artellaria, et piantata il Strozzi andò per le poste alla [illegible]to del » Re per il pagamento de' soldati. Fu battuta detta Ternità qual [illegible] arrese » alla madre del detto Monsignore della Ternità (*Bona* [illegible] *Signori* » *di Villastellone*), che ella et suo fratello (*Giovanni Lud*[illegible]*ta, detto* » il Conte di Bene, *fratello del suddetto* Monsignor della [illegible], e *ribelle*

» ol *Duca*) teneva la parte francese, et detto Monsignor era Imperiale.
» Hora entrò la detta Madonna nella terra accompagnata da molti soldati.
» Et ciò fatto le genti del Strozzi andarono a Villa nova di Mondevi, et
» vi messo l'artelaria: era nel luogo di Pietro Strozzi Cornelio Bentivoglio,
» et Generale Monsignor di Centalo con alcuni cavalli, et ferono una bat-
» taria molto mal intesa, gli sopragiunse la notte, et si ruppero le rotte
» di due artelarie, et a satisfattione di Monsignor di Centale i derono la
» battaglia, et furono ributtati et morti alcuni, fra quelli furono l'Alfiero
» del Maestro di Campo Giovanni Battista Corso, che oltre l'essere Maestro
» di Campo, havea una compagnia di fanti, et l'Alfiero di Gualtieri Mar-
» chiano, et altri, di maniera furono battuti, che furono a retirarsi sforzati,
» ed ad alloggiare andarono alla Chiusa su quello di Savoia; et d'indi
» partiti andarono a Caraio luogo di Savoia, ov'era un castello al monte
» situato, che a nome del Duca di Savoia tenevasi. Venne il Strozzi di
» Franza a Turino, et là andolli il Conte Almorato Scotto Colonnello et
» con esso lui un gentilhuomo suo detto Francesco Cicogna, et dimandoli
» il pagamento delle fantarie: gli rispose non havea potuto parlare con il
» Re, perchè trattavasi di pace con l'Imperatore; ma che lasciato havea
» il Capitano Anguilla suo agente alla Corte, et che per pagare le fantarie
» doveale portare i danari. Stato che fu Pietro Strozzi in Turino d'intorno
» a dieci giorni, gli venne lettera del Re che andasse alla Corte, et vi
» [illegible]ndò, le fantarie lasciando alloggiate in Piasco et Costiola, castello del
» Marchesato di Saluzzo, senza far punto di fatione: et di ciò era la ca-
» [illegible]ione che 'l Marchese del Vasto et Monsignor d'Angno haveano fatto
» [illegible]egua per un mese seguente, dove dopoi venne la nova della pace di
» [illegible]sare et del Re. Et a pochi giorni furono senza pagamento dette fan-
» [illegible]ie licentiate » (Grazzo Marco, *Historie delle cose degne di memoria,*
del [illegible]xxxiii *sino a l'anno* mdlii *ecc.*, a pag. 630 e seguenti della 2ª ediz.
[illegible] *[illegible]netia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli*, 1552).

[illegible] questo mezzo infatti tra il suddetto Marchese del Vasto ed il Conte [illegible] Enghien erasi stipulata una sospensione d'armi (8 agosto 1544), nella [illegible] per la prima volta si provvide alla sicurezza dei miseri abitanti, [illegible]ndosi che fosse loro « lecito di stare e abitare nelle case o ville. . . » [illegible] loro famiglie, denari, frutti... » o di condurre le proprie derrate ov[illegible]ero, salvo nelle piazze forti. Ma già la somma della guerra, più as[illegible] nelle terre omai deserte del Piemonte erasi ridotta in Piccardia, do[illegible] eserciti stavano a fronte, uno di Francia, uno d'Inghilterra ed uno [illegible] Spagna. E siccome qualunque di essi rimanesse vinto, non avea scam[illegible] la necessità gli spinse a far pace e subito. Questa si conchiuse e seg[illegible] Crespy li 18 settembre 1544, per la mediazione, almeno appa-rente, [illegible] Cardinali, Giovanni Morone Vescovo di Modena, e Marino Grima[illegible], colà inviati da Paolo III. Ma più influenza e parte più attiva v[illegible] certamente i Confessori d'amendue i Monarchi, uno dei quali, ch[illegible] Frà Gabriele Gusmano dell'Ordino di S. Domenico, avea particolar [illegible] presso l'Imperatore.

Gli ar[illegible]ncipali di quel trattato (di cui veggasi ampiamente in

Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. II, pag. 280 e seguenti), per quanto riguardava il Piemonte, stabilivano che si avessero a restituire al Duca Carlo III tutti i suoi Stati; ma furono quei patti espressi in termini così ambigui, che nell'esecuzione si ridussero quasi a nulla. Le due maggiori potenze ritennero infatti in mano loro tutte le città e le piazze principali: ed i Francesi non restituirono al Duca se non alcuni luoghi di minor importanza, quali furono Cherasco, Crescentino, Verrua, San Germano, Valperga, alcuni castelli delle Langhe e del Marchesato di Ceva, con altre terre situate di là dalla Dora Baltea; ma non già Torino, Pinerolo e Susa. E così Asti, Ivrea, Mondovì e Cuneo continuarono a rimanersi in mano agli Spagnuoli, i quali fino in Vercelli impedivano al Duca di alloggiare nel Castello, sua antica e ordinaria stanza. Vero è che la esecuzione della Pace di Crespy era principalmente vincolata a questa condizione, che il secondogenito del Re di Francia, Carlo Duca d'Orleans, sposerebbe fra due anni l'Infanta Donna Maria, Principessa di Spagna, figlia dell'Imperatore: oppure una nipote di lui, Anna secondogonita di Ferdinando Re dei Romani. Nel primo caso avrebbe avuto in dote la Fiandra coi Paesi Bassi; nel secondo il Ducato di Milano, sì lunga pezza contrastato tra l'Imperatore ed il Re di Francia. Ma la morte indi avvenuta nel dì 9 settembre del seguente anno 1545 al giovine Duca d'Orleans, fece fallire troppo presto il sistema politico che avea dato fondamento a quei negoziati; onde la Pace di Crespy non ebbe miglior esito di quanto avuto ne avessero i convegni e i patti di Nizza, sette anni prima.

Non avendo adunque nè Spagnuoli, nè Francesi voluto abbandonare più i loro posti, e le paci, e le tregue, e le guerre tornavano egualmente in pregiudizio allo sventurato Carlo. In questo il Luogotenente Cesareo in Lombardia, Don Alfonso d'Avalos d'Aquino Marchese del Vasto, veniva tratto a morte in Vigevano (31 marzo 1546), nella florida età di 43 anni, non tanto per le ferite riportate nella giornata fatale di Ceresole, quanto assai più pel cruccio del perduto onore e della perduta grazia dell'Imperatore, presso cui non si mancò di accusarlo persino di avere sottratte enormi sommo destinate all'erario. Il buon Duca di Savoia ed il Principe di Piemonte suo figlio, che già dal maggio del precedente anno erasi condotto a militare in Germania al campo imperiale, colsero allora l'occasione per supplicare di nuovo l'Imperatore a cessare la desolazione del Piemonte. L'Imperatore promise che il nuovo Governatore vi avrebbe recato sollievo e rimedio; ma ad un tratto elesse a questa carica Don Fernando o Ferranto Gonzaga, Principe di Molfetta o Duca d'Ariano, dianzi Vice Re di Sicilia; il quale per causa del Monferrato teneva (come si è diggià osservato) ruggine antica colla Casa di Savoia. Anzi era noto, che egli avea già tempo consigliato Carlo V a permutare col Duca il Piemonte nella Fiandra o nella Franca-Contea, e, non essendo riuscito il trattato, lo avea esortato a ridurre il Piemonte a paludoso deserto, acciocchè almeno, a più sicuro schermo alla Lombardia, non servisse di stanza ai Francesi, stimolandolo perciò continuamente « ad abbruciare e rovinare totalmente tutto le terre vicine ai monti, » e luoghi dei medesimi per levar loro, come esso diceva, la comodità

» di venire e fermarsi in Italia, come se si fosse avuto a fare con Arabi,
» o Saraceni » (LUDOVICO DELLA CHIESA, *Delle Istorie del Piemonte*, lib. III, a pag. 153 della 2ª ediz. di Torino, 1777).

Sgradì all'Imperatore il barbaro divisamento, ma i suoi Generali e quelli del Re Francesco non lasciarono però intentato alcun modo di nuocere al Duca. Il popolo oppresso dai tributi, dalle esazioni e dalle rapine continue della soldatesca sfrenata, mancò di vitto: ed i contadini affamati abbandonavano l'aratro ed insieme la sbigottita famiglia per raccogliersi sotto la bandiera del primo che loro offriva del pane. I Signori compravan sovente a prezzo del loro onore le grazie che ottenevano di Spagna o di Francia, ed in questo generale perturbamento gli stranieri acquistarono in Piemonte una preponderanza sempre crescente e fieramente esigente.

Intanto a Francesco I succedette nel dì 31 marzo 1547 Enrico II; e questi « l'anno appresso 1548 passò in Piemonte, facendo solenne entrata
» in Torino li 22 d'agosto: ove stette diece giorni per dar ordine alle cose,
» andando poi visitare gli altri luoghi che teneva di qua. Il che fatto, ri-
» tornò in Francia restando per suo Luogotenente generale in queste parti
» Ser Giovanni Caracciolo, Prencipe di Melfi, fuoruscito napolitano,
» huomo di gran giustitia et governo, ma austero et rigoroso » (CAMBIANO, *Historico Discorso*, lib. III, a col. 1099 del vol. I *Scriptor.* nella precitata nostra Raccolta *Hist. Patr. Monum.*).

Ma ecco, appena tre anni appresso, corrersi di bel nuovo alle armi tra Spagna e Francia; imperocchè il Re Enrico nel settembre del 1555 mandò in Piemonte un novello poderoso esercito sotto gli ordini del celebre Maresciallo Carlo di Cossé Signore di Brissac, già a sua volta succeduto l'anno prima al prementovato Giovanni Caracciolo Principe di Melfi e Duca d'Ascoli, Luogotenente generale e Governatore pel Re in Piemonte. Era questi, non compiuti ancora gli anni 63, venuto a morte in Susa il dì 5 agosto 1550, nel mentre si disponeva a far ritorno presso la persona del suo Re in Francia. Trasportato in Torino nella chiesa di S. Domenico, ivi ebbe nell'antica cappella della B. V. del Rosario onorevolissima sepoltura, con magnifica iscrizione marmorea, che oggidì ancora si conserva, ma traslocata ed infissa nella parete a mano manca presso la porta maggiore. L'elogio altronde di questo bravo e saggio Governatore si può leggere negli scrittori contemporanei; e tra i moderni nostri, nei cenni biografici che ne furono pubblicati da MARIANO D'AYALA in *Appendice* al tom. II, pag. 429 della 2ª edizione da esso lui procurata con *aggiunte* e *note* della pregiata *Hist. Milit. du Piémont par* ALEX. SALUCES. Turin, 1859.

Ma pareva fatale che l'odio tra di queste due Corone d'Austria e di Francia non si potesse estinguere che entro torrenti di sangue; onde anche essa quest'altra guerra tornò a far del misero Piemonte un continuo campo di battaglia, ove le genti di Cesare e del Re, alternamente vincitrici e vinte, si abbandonavano ad ogni più sfrenato eccesso. I Francesi avean preso omai fin dal 1536 a riguardare queste nostre contrade come proprie della lor Corona: gl'Imperiali non usavano del nome del Duca, che per imporre le

più insopportabili gravezze. Del resto essi in generale, abbenchè capitanati dall'illustre D. Ferrante Gonzaga, facevano mala prova appetto ai Francesi, e sembravano come affattnrati. Volgarmente se ne allegava per motivo che i Francesi guerreggiavano pel proprio conto, e gl' Imperiali all' incontro per l'altrui: ed era evidente che importava assai poco alla Casa d'Austria dei danni del Piemonte, sì veramente che intertenesse le armi di Francia fuor dei confini della Lombardia (V. Cambiano, *Historico Discorso*, lib. III, a col. 1108 del volume e nella Raccolta sovracitati).

Continuò adunque la guerra nei due seguenti anni 1552-54 colle solite vicende di scaramuccie, scalate ed assedi, ma sempre con qualche vantaggio dei Francesi. Il Duca di Savoia Carlo III erasi riparato in Vercelli (sola città che di tutti i suoi dominii omai gli restava con Aosta, Cuneo e Nizza), spettatore mesto dei combattimenti, i quali, comunque volgessero, riuscivano sempre a' danni dei sudditi suoi derelitti. Invano e direttamente, e per mezzo di potenti intercessori egli avea provato le suppliche ed i negoziati. Nè il Congresso di Nizza, nè la Pace di Crespy aveano punto, come si è veduto, migliorate le sue condizioni. Senza esercito, senza danaro, senza Corte, lontano dall' unico figliuolo, che nel dì 27 maggio del 1545 (a guardia di Giovanni Battista Provana Vescovo di Nizza, e di Aimone Signore di Lullin, dell'antica ed illustre stirpe dei Conti di Ginevra, suoi Governatori) si era partito da Vercelli per irsene a Worms presso l'Imperatore a militare sotto di lui nella Magna: il misero avea perduto tutte le dolcezze della vita privata, senza godere quelle del regnare. E certamente che di tutti i Principi della Casa di Savoia egli si trovò ad essere il più derelitto e sventurato.

Già ai primi di ottobre del 1550 era stato colpito di apoplessia; e benchè lentamente se ne fosse quindi riavuto, era rimasto però fuor del costume suo melanconico ed irritabile. Venne la notte fatale del 16 al 17 agosto del 1553; già travagliato dalle febbri, fu sorpreso da forte mal di petto, cadde di letto, o diè del capo nel muro. Accorse al rumore il barbiere, Catelano Ciboruc, Vodese, che dormiva nella camera attigua; il povero Duca gli passò il braccio al collo, e, raccomandandosi a Dio, spirò ad un'ora del mattino, appena mezz'ora dopo il primo assalto di quell'acerbo malore che ad un tratto lo ridusse all' agonia. Non sì tosto conosciuto tra'suoi il funesto caso, Catelino Brocheri suo Cameriere, e Ludovico Gallier Signore di Bressieu, Gentiluomo di Camera, con altre genti di casa, invece di soccorrerlo, attesero a portarne via le robe, gli rubarono il copertoio di seta che il ricopriva, e gli strapparono di dosso persino le Collane degli Ordini, ed uno smeraldo di gran valore. Quando finalmente il medico sovraggiunse era troppo tardi: l' infelicissimo Duca non aveva più che un qualche leggier movimento alla regione del cuore, e tutti gli argomenti tentati a riscuoterlo furono inutili. Non un Camerlengo si trovò presente al suggellamento del feretro, nè se ne rogò atto alcuno: fu sepolto senza niuna delle ceremonie dovute al suo grado. Anzi non fu pur sepolto, perchè la cassa in cui giaceva rimase molti anni ancora sopra un armadio della sagrestia della Cattedrale, prima di venire allogata nella cappella dove

riposava il Beato Amedeo, morto pure in Vercelli li 30 marzo 1472. Solo i buoni e fedeli cittadini Vercellesi diedero bell'esempio di postremo affetto vestendosi a lutto, e celebrandogli per tre giorni pietose esequie.

Ma la fortuna avversa alla Casa di Savoia non era ancor sazia. Da circa otto mesi un Pietro Antonio da Pontestura, soldato che serviva a Raimondo Signore di Salveson nel presidio di Verrua, macchinava di sorprendere la città di Vercelli. Ora, morto il Duca, e colto il destro che D. Forrante Gonzaga stava col suo esercito oltre il Po tutto intento nel fortificare Valfenera sui colli sopra Villanova d'Asti, sulla prima alba del 18 novembre, per segrete intelligenze avutevi con alcuni traditori di dentro, e massime con certo Merlo suo cugino, di cheto il Pontestura vi entrò ed agevolò la scalata delle mal guardate mura ai pochi e primi soldati francesi, che il seguivano. La città non ancora si era riavuta dalla improvvisa sorpresa, che tosto fu abbandonata al saccheggio, e il tesoro ducale, che conservava ancora alcune delle più preziose reliquie della defunta Duchessa Beatrice, venne principalmente derubato nella più infesta maniera. A ben 80,000 scudi si calcolò il valore delle gioie e cose preziose che quei predoni vollero serbate pel Re: il resto del tesoro ducale fu spartito tra Carlo, fratello del Colonnello Ludovico Birago, ed il Signore di Salveson, guidatori principali insieme coi Baroni di Chepy e des Adrets di sì nobile impresa. Francesco di Boyviu Barone del Villars, il quale era Segretario del Brissac, narra assai diffusamente i particolari tutti che precedettero ed accompagnarono questa sorpresa di Vercelli, sulla fine del libro quarto delle sue assai curiose e ben interessanti *Mémoires sur les guerres, desmelées tant en Piedmont, qu'au Montferrat et Duché de Milan, par feu Messire Charles de Cossé, Comte de Brissac, Mareschal de France, et Lieutenant-general pour le Roy Henri II aela les Monts, commençant en l'année 1550 et finissant en 1559 etc.*, le quali fanno parte del tom. XXVIII e seguenti della già spesso citata *Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France etc. par M.* Petitot. Paris, 1822.

Narra adunque francamente, tra gli altri parecchi episodii di quella repentina sorpresa, il predetto Boyvin d'aver egli stesso rotto colla scure i cofani del tesoro, e portatosi via in sulle spalle un famoso dente di liocorno, o rinoceronte, alto otto piedi e mezzo: « Le Capitaine du Chasteau, » de la maison de Valpergue, fut tellement persuadé et intimidé par aucun » de ses parens qui estoyent parmy nous trouppes, qu'il le rendit au Ma- » reschal: lequel commanda à Montferrand, Maistre des Requestes et à » moy, d'aller faire ouverture des coffres de M. de Savoye, et de faire » emporter les plus precieux meubles qui y seroyent, et laisser le reste » aux Sieurs de Birague et de Salveson. Les clefs que j'y portay furent » les cognées, par la faveur desquelles nous tirasmes environ la valeur » de soixante à quatre vingts mil' escus en pierreries et autres bagues, » sans en ce comprendre la licorne, que j'emportay sur mon dos, ayant » huict pieds et demy et un poulce de haut. Ayant porté le toute en la » chambre du Mareschal, il me promit quatre mille escus, que je n'eus » toutesfois jamais, ores que j'eusse esté si conscienciеux, que dans ce

» grand butin je ne voulus faire aucun butin » (*Quatriesme Livre des Mémoires de* Boyvin Duvillars, a pag. 261 del tom. XXIX della Collezione precitata di M. Petitot).

Il furto di questo sì raro, ben prezioso e straordinario liocorno ci viene confermato egualmente e dal contemporaneo *Cronista di Rivoli*, il quale lasciò scritto che il detto « corno dell'unicorno, d'altezza d'un uomo, fu » poi veduto nelle mani del Brissac, e quello portò seco indi in Francia, » come cosa rara e di gran prezzo » (V. *Miscellanea di Stor. Ital.*, tom. VI, pag 693); e dalla testimonianza del Pingone, il quale nella sua *Augusta Taurinorum* ricorda pure che: *Eo anno* MDLIII, *mense novembri*, *Carolus Cosseus Brissacus Taurino movens*, *Vercellas ex insperato advenit*, *proditam civitatem populatur*, *Ducis preciosam suppellectilem exportat*, *et gemmas immensi pretii*, *atque inter caetera monocerotis cornu prodigiosae magnitudinis etc.* Ai sovradetti due contemporanei scrittori si aggiunga il Cambiano, il quale nel suo *Historico Discorso*, dedicato fin dall'anno 1602 al Serenissimo Filippo Emanuele di Savoia, Principe di Piemonte, figliuolo maggiore del Duca Carlo Emanuele I, così racconta anch'esso, che « nel » mese di novembre di quell'anno (1553) il Marescial di Brisacco, con- » dotto da un intendimento che havevano i fratelli Biraghi (*Gerolamo*, » *Carlo*, *stipite indi questi del ramo di Torino*, *e Ludovico già detti*, *tutti* » *e tre condottieri d'armi di molto valore in quelle lunghe guerre di Francia* » *contro Spagna*), vi andò con bon numero di gente; et essendo di notte » tirato dentro la città, havendo il Castellano (*della Casa dei Signori di* » *Valperga*) con poco suo honore reso il Castello, saccheggiorono tutte » le cose più preciose ch'el Duca vi havesse, fra le altre, un Carbone » d'inestimabile valuta, et un corno di Alicorno il più grande et bello » che si sia visto in Europa, che fu mandato in Francia al Re ecc. » (*Historico Discorso*, lib III, a col. 1113 del vol. I *Scriptor.* nella precitata nostra Raccolta *Hist. Patr. Monumenta*).

La sola Sindone, questo sacro e venerato palladio della costante divozione della Real Casa Sabauda, che il pio Duca Carlo avea già trasportata seco da Ciamberì a Torino (1535), indi a Vercelli nella cappella del Castello (1536), poscia a Nizza in occasione del Congresso di Paolo III coll'Imperatore e col Re di Francia (1538), e di bel nuovo assicurata in Vercelli (1543), divenuta omai la città della sua ordinaria residenza : questa sola preziosissima reliquia andò quasi prodigiosamente salva, più che dalla profanazione, dalla rapacità di quegli arditi saccheggiatori. Come questo però avvenisse per accorto e felice stratagemma di un divoto Canonico della insigne Cattedrale Eusebiana, ove la medesima gelosamente si custodiva, piacerà leggerlo qui riferito da noi la prima volta colla narrazione precisa di uno scrittore quasi contemporaneo a quell'avvenimento: narrazione, circostanze e fatto non prima avvertiti da veruno degli autori di memorie o di commentarii critico-archeologici sopra la SS. Sindone. Ed ecco come il Canonico Giovanni Battista Modena-Bichieri, nato in Vercelli li 5 febbraio dell'anno 1556, ed ivi morto li 14 marzo 1633, per la sincera e fresca tradizione ricevutane dalla bocca stessa dell'autore di

quella miracolosa sottrazione, ne abbia tramandato insino a noi il racconto nelle sue *Memorie* tuttavia inedite e manoscritte, che hanno per titolo: *Della antichità e nobiltà della Città di Vercelli, e delli fatti occorsi in essa e sua Provincia, insino all'anno* 1617:

« Ciò sentendo li Francesi, che erano a Torino ed a Santhià, con
» segreta intelligenza d'alcuni traditori alli 18 novembre vennero a Vercelli,
» e nell'alba del giorno tolsero la città, ma non poterono pigliar la cittadella;
» anzi perchè aveano camminato tutta la notte, che pioveva,
» stanchi, bagnati e gelati non poterono far male di rilievo. Entrarono
» però nella Cattedrale per saccheggiare, dicevano, le robbe e ricchezze
» del Duca, che si credevano fossero nascoste in Chiesa: pigliarono tutte
» le paramenta che erano del Duca, e che aveano sua Arma: pigliarono
» un corno di Alicorno, che era della Duchessa, e volevano pigliare il
» SS. Sudario. Ma Antonio Costa Savoiardo, Canonico (pel cui Canonicato
» son io Coadiutore con futura successione), parlando in francese, mentre
» gli mostrava dove era il corno e le paramenta, sotto l'almuccia pigliò
» la cassetta del SS. Sudario, e se la portò a casa, dove io abito; ed
» avendo invitato a *souper* alla francese, condusse alcuni principali seco a
» casa sua, dove carezzandoli salvò il SS. Sudario; che perciò fu dal Duca
» Emanuel Filiberto favorito, e confirmato Thesoriere suo, come era suo
» padre. Il giorno seguente poi a quello che li Francesi pigliarono Vercelli,
» sentendo i cittadini che l'esercito imperiale veniva da Milano.........
» con intenzione di rovinare la città, perchè credeva che la stessa si
» fosse data, tolto animo i cittadini li scacciarono, e restarono liberati:
» che ricevendo questa liberazione per grazia singolare, fecero voto di
» festeggiare quel giorno (20 novembre), che anche era la festa di S. Theonesto
» martire di Vercelli, uno delli tutelari. »

Il Cambiano (*loc. cit.*) ci narra anch'esso, ma più genericamente, che
» volendo li Francesi in quella occasione por mano alla Sindone, nella
» quale fu involto il Salvatore quando fu posto nella sepoltura, li prese
» tanto timore, che non fu alcuno che havesse ardimento di toccarla;
» sicchè pare, che per occulto giudicio Iddio abbia voluto conservare nella
» pia e cattolica Casa di Savoia quella Santa Reliquia; come si vidde
» anco tre anni prima che havessero principio le guerre in questi Stati,
» ch'ella fu miracolosamente conservata dal foco, essendosi talmente
» acceso nella Santa Capella in Chiamberì (4 dicembre 1532), piena di
» cere et di voti, sì che le pietre di taglio ne furono consumate, la cassetta
» di ferro ove era questa Reliquia riposta, tutta infuocata et rovente,
» non si abbrucciò di lei che alcuni cantoni, senza offender ove è la figura
» del Signore nostro, come si vede; et fu meraviglia, che un fabro che
» andò per aprire quella cassetta, et veder di salvarla, tosto che la toccò
» col martello s'aprì, et un Religioso dandoli di mano la salvò, senza
» che alcuno di loro in tanto incendio sentisse offesa alcuna; et fu questo
» quasi un presagio delle guerre, che seguirono appresso. »

Il De Boyvin per altro, geloso difensore della moderazione, non che del sacro rispetto osservato in quella circostanza dal suo Signore, il

Maresciallo Carlo di Brissac, così ci racconta a modo suo il medesimo successo, ponendo a lui in bocca tale, così cristiana ed esemplare risposta, che, ove vera, di molto esalterebbe ancora le civili e militari virtù delle quali senza dubbio era quel generoso e prode Generale Comandante a dovizia fornito:

« En ces entrefaictes, le Mareschal fut persuadé d'emporter le Sainct » Suaire de Nostre Seigneur, qui estoit dans l'eglise catedralle de Verceil, » disans que les Savoiens (*presso i quali era rimasto per sì lunghi anni* » *in speciale venerazione*) luy en donneroient quatre mille escus. Sa re- » sponse fut que, depuis quarante ans qu'il avoit commencé à porter les » armes, luy n'avoit, ny aussi permis à d'autres de toucher aux choses » sacrées; qu'il ne vouloit pas en sa vieillesse donner ce mauvais exemple » à l'armée, croyant que Dieu, en ce sien retour, en expieroit le sacrilege » et sur elle et sur luy aussi, et qu'il avoit tousjours detesté le sacrilege » commis par le Prince d'Orange et Marquis du Sast, de la chasse d'argent » que le Roy Louis X avoit desdiée à l'Aquila, ville de Naples, qu'ils » desroberent sur le soir. » (Boyvin Devillars, *loc. cit.*, a pag. 262).

Il Pingone, nella sua *Augusta Taurinorum* già sovra citata, riferendo cotal presa di Vercelli non accenna punto al miracoloso salvamento della SS. Sindone; ma poi nella successiva operetta sua *Sindon Evangelica etc.*, pubblicata in Torino l'anno 1581 per gli eredi di Niccolò Bevilacqua, sovra di quello stesso prodigioso fatto così scrive: *Carolo Duce vita functo anno* MDLIII, *expilatis a Prorege Carolo Cosseo Brissaco mense novembris Vercellis, nihil tamen Sindoni sinistri contingere potuit: ille siquidem cum asseclis appropinquans, obstupuit, pedem retraxit; haec inviolata Sindon Emmanueli Philiberto successori conservata est.*

« Chi però dei due autori contemporanei (osserva qui assai opportuna- » mente Gio. Antonio Ranza in nota ad un *Sonetto di Madonna Claudia* » *Della Rovere Signora di Vinovo a Mons. Marecial di Brisac*, a pag. 15 della » sua Raccolta di *Poesie e Memorie di Donne Letterate che fiorirono negli* » *Stati di S. S. R. M. il Re di Sardegna, raccolte e date in luce ora la prima* » *volta, con alcune antiche e moderne poetiche Iscrizioni di nobili Donne* » *Vercellesi non più pubblicate.* Vercelli, presso Giuseppe Panialis, 1769; » in-8°) si meriti più credenza, o il Pingone, che stava in Torino, o il » Modena nostro, non solo Vercellese, ma Coadiutore altresì dello stesso » Canonico Costa, ciascuno apertamente sel vede. Senza che la modera- » zione del Brisac nel restante è da credersi, piuttosto che atto di buon » volere, un effetto anzi di militare accortezza. Era egli infatti stato in- » trodotto in Vercelli per tradimento di non so quai pochi cittadini, con » soli mille soldati circa, benchè vi avesse i tre fratelli Biraghi e Ales- » sandro Ceretano, primari Uffiziali Francesi. Nè avendo potuto occupare » la cittadella, la quale, comecchè poco munita, era tuttavia difesa dalle » truppe imperiali o dai cittadini improvvisamente raccoltivisi, dovea pru- » dentemente non esacerbare gli animi de' cittadini rimasti in città, perchè » vilipesi o straziati, avrebbero di leggieri potuto, col soccorso dei rin- » chiusi nella cittadella, o animati dalla disperazione, farnelo ritornar via.

» Che se poscia i soldati Francesi crebbero a due mila e più pei soccorsi
» di Torino, convien tuttavia riflettere, che il giorno dopo (19 novembre)
» sovraggiunse per tempo la nuova della venuta di Niccolò Secco Podestà
» di Milano con delle truppe; il quale arrivato, e mentite arditamente
» molto maggior soccorso, che sarebbegli sovraggiunto, entrò coraggiosa-
» mente nella cittadella co' suoi: onde avvenne, che creduta per vera dal
» Brisac la menzogna del Secco, al vedere arrivare alquanta cavalleria
» guidata da D. Francesco Marchese d'Este (*fratello minore del Duca Er-*
» *cole II, e del celebre Cardinale Ippolito, Generale della cavalleria impe-*
» *riale, spedito in fretta dal Luogotenente Cesareo D. Ferrante Gonzaga dal*
» *suo campo di sotto a Valfenera*), i Francesi sloggiarono il terzo giorno
» (20 novembre), per tema d'esser serrati in mezzo; e così il Secco ri-
» cuperò la città ... I pii Vercellesi, essendo accaduta repentina la loro
» liberazione, non avendo tralasciata sorte alcuna di preghiere sinchè
» stettere nella città i nemici, riconobbero e quelle, e la moderazione di
» questi dalla protezione del Cielo. E siccome il conventoela chiesa dei
» PP. Domenicani, benchè ripieno quelle di robe recatevi dai paurosi
» cittadini, e questa di donne, non furono dai nemici visitati, non che
» depredati (V. il *Libro terzo della Croce del P. M. Frate* Cipriano Uberti,
» *General Inquisitore etc. della città et diocesi di Vercelli, Ivrea et Augusta*
» *Pretoria*, alla pag. 208. Milano, appresso Pacifico Pontio, l'an. M.D.LXXXVI,
» in-4°); così ordinarono li 16 aprile 1554 (come da atti negli Archivi della
» città) di celebrare ogni anno in ringraziamento ai 20 di novembre, in
» S. Paolo, la festa di M. V. delle Grazie, con obbligo, fra le altre cose, al
» Comune di offrirvi un torchione di cera bianca del peso d'un rubbo,
» ed uno scuto d'oro per la Messa Solenne; e di far dipingere all'Altar
» maggiore un'icone del valore di cento scuti d'oro: ciocchè fu poscia
» eseguito dal celebre nostro Bernardino Lanino nel 1568. »

Intorno a questa presa e liberazione di Vercelli vi ha una elegante latina lettera del celebre Anton Maria Conti e del Conte, meglio conosciuto sotto il nuovo nome di Marc'Antonio *Maioragio*, da lui per vezzo di antichità assunto dalla patria sua in sul Milanese, giusta il costume di moltissimi altri letterati di que' tempi. Era egli allora pubblico Professore di Eloquenza in Milano, dove fin dal 1546 avea raccolti i più dotti uomini di quella città in un'Accademia detta dei *Trasformati*, ai quali un platano era il simbolo dello studioso loro convegno, la lingua e la poesia italiana il tema delle loro frequenti esercitazioni. Questa lettera scritta dal Maioragio appena tre giorni dopo lo sgombero dei Francesi da Vercelli (IX *Cal. Decembris* M.D.LIII), venne stampata seletta sovra un picciol foglio in-4° nel medesimo anno pei tipi del Moschini, e indirizzata al Cardinale Giovanni Morone, Vescovo già di Modena, ed allora di Novara, figliuolo secondogenito di quell'illustre Gerolamo Morone, che già era stato il Grande Cancelliere dei Duchi di Milano. L'Argelati nella erudita sua *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium etc.*, tom. II, col 842, non mancò veramente di darne la precisa indicazione sotto il Num. XXXIX del copiosissimo

Catalogo delle opere dello stesso Maioragio. Ma meglio avvisò e fece il Ranza precitato, il quale non avendola trovata impressa nella Raccolta delle altre e maggiori opere di sì valoroso scrittore (che, a giudizio pure del ch. Tiraboschi, *Stor. della Letterat. Ital.*, vol. XIII, tom. VII, parte 4ª, lib. III, Nº IX, pag. 2207 della ediz. dei *Classici Italiani*, fatta in Milano l'anno 1824, e per eleganza e per eloquenza e per erudizione può andar del pari co' migliori del secolo XVI): intendendo di salvarla ad un facile smarrimento, volle aggiunta questa medesima lettera dopo la pag. 98, come in Appendice alle predette sue *Poesie e Memorie di Donne Letterate ecc.*, col proprio titolo: *Epistola* M. Antonii Maioragii *ad* Io. Moronum *Cardinalem, in qua narrat quomodo* Nicolaus Siccus *Iustitiae Praefectus amissas Vercellas recuperaverit.* Ora sarà opportuna e conveniente cosa per noi il riferirne in queste pagine quella parte almeno, che più ampiamente ne conferma ed istruisce dei fatti di tale memoranda impresa dell'ardito Capitano di giustizia della città di Milano.

Cum enim ad XIIII *Calendarum Decembris, Galli, qui nihil aliud hoc tempore student, quam, dum Caesariani Duces et milites aperto marte rem gerunt, per occultissimas insidias et proditiones munitum aliquod oppidum, aut arcem, aut locum, praedonum more, suffurari, Vercellas ex improviso per quorumdam popularium proditionem occupassent, et ad mille atque amplius robustissimos milites intra oppidum adduxissent, et (quod caput est) ipsemet Francorum Regis in Taurinis Legatus* Brisachos, *et tres* Biragii *fratres, et* Alexander Ceretanus, *omnes Gallorum Duces, adessent; de repente maximus terror nostrorum omnium animos invasit: neque enim praesidium satis firmum erat intra moenia, quo repelli possent hostes, neque extra in propinquis locis ullus erat exercitus, qui praesto adesset, et laborantibus oppidanis succurreret; cum longe a Vercellis in diverso loco* Ferrandus Gonzaga *Caesaris in Italia Legatus cum toto exercitu locum quemdam muniret. Quare statim summa rerum omnium desperatio subsecuta est, ut plurimi vix audito tumultu illo, non tantum Vercellis finitimi, sed etiam longe remoti, de fuga cogitarent; et Galli quasi iam in propria possessione se quietos et securos fore arbitrarentur. Cum ecce vivida vis animi, quae prius in* Nicolao Sicco *perinde ac sopita videbatur, quia togatam tantum, atque urbanam militiam exercebat, illico se se excitavit. Qui de media fere nocte cum acerbissimum nuncium accepisset, dicto citius se, totamque familiam suam armavit, atque interim ad nobilissimos quosque nostrae civitatis viros incredibili celeritate misit, qui pro imperio nunciarent, ut quanti Caesaris gratiam facerent, in eo tam magno rerum discrimine prompto animo declararent, et expediti statim in armis adessent.*

Adfuere non ita multo post dicto audientes ad treentos equites, quibus assumptis cum modico peditatu, tam celeriter in agrum Vercellensem pervenit, ut quos praemiserat de adventu suo nuncios praevenerit: nec ullam esse interponendam moram censuit, quin confestim ad Caesarianos, qui intra moenia se adhuc in quadam civitatis parte parum munita, ut poterant, ab hostium insultu et oppugnatione tuebantur, iamque auxilium desperantes de deditione cogitabant, mitteret, qui de adventu suo moneret,

et bono animo esse iuberet. Quin etiam paullo post eum aliquantulum ex itinere recreatus esset, ipse (quod mirum omnibus esse videatur) cum delecta equitum manu ausus est, non tantum ad urbis muros accedere, sed etiam urbem ingredi, et praesentia sua milites ad strenue propugnondum, et se acriter defendendum animare. Nam consilio etiam plane imperatorio salubre mendacium adiunxit: fore enim dixit, ut intra duas, aut ad summum tres horas, quatuor millia delectorum militum, et quingenti equites Mediolano venientes adessent; et praeterea totam in armis Mediolanensem civitatem se reliquisse. Quod cum ab hostibus ouditum et creditum fuisset, quippe qui Siccum *nequaquam tantum ausurum existimarent, nisi vera essent, quae de adventante exercitu dicerentur (nam roganti* Brisacho, *quantum ex tempore militum educi Mediolano posset,* Biragii *dixerant, quatuor, aut quinque millia momento temporis a Iustitiae Praefecto potuisse confici); cumque* Franciscus Atestius *a* Gonzaga *praemissus cum parvo equitatu supervenisset, Galli subito terrore concussi, veritique, ne a nostris intercluderentur, licet eorum numerus esset ampliatus, et bis mille atque amplius milites expeditos haberent, tamen in fugam se coniecerunt. Atque ita unius hominis virtute pene divina, sine sanguine, sine magno dispendio recuperata est nobilissima et antiquissima civitas, quam si Galli tenere potuissent, ut certe fecissent, nisi prudentissimo consilio, singulari virtute, admirabili celeritate* Nicolai Sicci *tam repente a praesidio deiecti fuissent, quas miserias, quas calamitates, quas strages finitima gens erat perpessura? Quanto in periculo atque discrimine omnes Insubrum civitates continenter erant versaturae? Vercellarum enim civitos, ut te non latet, quasi quaedam clavis est ad aperiendos Gallis omnes aditus in Mediolanensem Praefecturam. Quod si se in oppido illo munivissent, facile deinde pro arbitrio suo totum agrum nostrum vexare, populari, vastare potuissent. Atque ita totius belli impetus in nos, in fortunas nostras, in patriam, in aras atque focos esset conversus. Quamobrem quod quieti sumus, quod nos, nostraque salva atque incolumia retinemus, quod omnem terrorem abiecimus, quod magna cum tranquillitate vivimus, et posthac longo tempore victuri sumus, id totum* Nicolao Sicco *acceptum ferimus. Cuius hoc egregium et memorabile factum tanto iucundius et gratius omnibus nobis accidit, quanto magis praeter spem atque opinionem evenit. Qua de causa nunc* Siccus *noster in ore est omnium, ab omnibus celebratur, extollitur, in coelum fertur; et quocumque proficiscitur, in se omnium ora convertit. Neque cuiquam dubium est, quin* Carolus Quintus *Imperator eum hanc rem ita, ut gesta est, audierit, maximam sit de tam immensa* Sicci *virtute concepturus admirationem; et eum (prout dignissimus est) pro tanto in se atque in suos populos beneficio remuneraturus.*

Haec ideo ad te scribere volui etc. - Mediolano, IX *Cal. Decemb.* M.D.LIII.

Al risoluto e pronto soccorso del valoroso Niccolò Secco, Capitano di giustizia (e non già Podestà come lo chiama il Ranza precitato) della città di Milano, si può dunque asserire con ragione avere dovuto Vercelli in gran parte il quasi subitaneo effetto della propria liberazione dalle mani dei Francesi invasori. Ed in più altre occasioni diede egli dipoi ancora

il Secco egregi saggi del suo gran valore: nè solamente nolle militari imprese egli si addimostrò valente e prode, ma negli studi eziandio delle latine od italiane lettere emerse scrittere illustre e chiaro. Imperocchè non vnolsi qui emmettere a più speciale lode di lui, come egli sia pur qnello stesso Niccolò Secce e Secchi, gentiluemo Bresciano, ma oriundo Milanese, delle cui vario opere parlano stesamente il Cardinale Angelo Maria Qnirini (*De Brixiana literatura etc.*, tom. II, pag. 209), l'Argelati (*Bibliotheca Scriptor. Mediolanen. etc*, tom. II, alle col. 1390 e 2158), il Fentanini (*Biblioteca della Eloq. Ital. ecc.*, tom. I, pag. 402 della ediz. di Parma, 1803, con le *Annotazioni* di Apostolo Zeno), e finalmente il Tiraboschi nolla sua precitata *Storia della Letterat. Ital.*, vol. XII, tom. VII, parte 3ª, lib. III, N° LXIV, alla pag. 1916 della ediz. di Milane, 1824.

Quattro Commedie principalmente, spesse volte ristampate, e riputate (a giudizio delle Zeno) tra le migliori italiane del secolo XVI, si lodano tra le composizioni del Secce sette i seguenti titeli: *Il Beffa*, *La Cameriera*, *L'Interesse*, *Gl' Inganni*. Quest' ultima fu recitata iu Milane sugli ultimi giorni del dicembre 1548 (e non già nell'anno 1547, ovvero nel 1549, come banne per errore alcuni auteri), in occasione delle pempe veramente regali colle qnali si festeggiò l'arrivo del Principe D. Filippo d'Austria (indi Re delle Spagne per la rinuncia del padre li 16 gennaio 1556), il quale già sin dagli 11 ettobre 1540 dall'Imperatore Carlo V era stato investito del Ducato di Milane. Un autore centemporaneo, testimonie oculare di quei splendidissimi festeggiamenti, ne ricorda tra le altro cose che: « Quivi alla presenza del Re, che alloggiava in Corte, furono fatti ban» chetti, feste, giuochi, terneamenti et balli Reali, *con Comedia ordinata* » *et disposta da Nicolò Secco Capitano di giustizia*, huomo d'imprese ho» norate molte, di sì ricce apparate et di sì gran coste, che nella memoria » de' Milanesi non era l'esserne state mai la più bella per lo addietro re» citata, per la rara scelta de' Comici recitanti, per l'acque Nanfo pievnte, » per li confetti tempestati, per le burle risibili, per l'ordine stupendo, » et per l'inventione delle cose maravigliose » (*Historia Universale di* M. Gasparo Bugati *Milanese ecc.*, *dal principio del mondo fino all'anno* MDLXIX *ecc.*, Libro settimo, a pag. 961 della ediz. di Venezia, appresso Gabriel Giolite de' Ferrarii, 1571, in-4°).

E sovra il medesime argemento ricaviamo pure dal libre primo delle *Lettere di* Luca Contile, in una alla *Sig. Donna Giovanna d'Aragona*, a carte 108 della ediz. di Venezia MDLXIIII, in-8°, senza neme di stampatore, che però dall'insegna, che è un fascio di freccie, si riconosce essere il Comin da Trino di Monferrate: « Già haverà V. Ecc. intese la » venuta in Italia del Prencipe di Spagna, anzi Don Ferrande (*Gonzaga*, » *Capitano generale e Luogotenente Cesareo nel Dominio di Milano*) è an» date in Piemonte, et di lì si parte per la velta di Genova, et qui si » faranno maravigliosi apparecchi, et sentuesi edificii con archi trionfali » in tutti i luoghi più pnblici, et di più si sono apparecchiate *due Com-* » *medie*, una ordinata dal *Dottor Secco* Capitano di ginstitia, l'altra da » me ecc. - Di Milano, a' x di decembre MDXLVIII. »

Egli è qui a sapersi, che il Contile, di antica e nobile famiglia di Cetona nel Sanese, per colpa de' suoi maggiori, siccome egli stesso se ne querela in altra lettera del 1541 (a cart. 35 della ediz. precitata), dall'antico lustro e splendore già decaduta, dopo aver servito in Roma alla Corte del Cardinale Agostino Trivulzio, era nel 1542 passato in Milano a quella del Marchese Alfonso del Vasto, con cui l'anno 1545 andò alla Dieta in Vormazia. Dopo la morte di quel gran mecenate dei dotti, avvenuta li 31 marzo 1546, rimase ancora al servizio della Marchesa vedova Maria d'Aragona, e del giovinetto Francesco Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara, di lei primogenito, fino al marzo del 1548, in cui congedatosi dalla Marchesa entrò ai servigi del predetto D. Ferrando o Ferrante, Governatore di Milano. Tre sue Commedie in prosa furono pubblicate in questa città due anni appresso per Francesco Marchesino, sotto la cura e l'assistenza di un suo amico, il Cavaliere Giovanni Vendramino, nobile Veneziano, il quale militava negli eserciti cesarei dello stesso D. Ferrante. Queste Commedie del Contile s'intitolano: *La Pescara* (a cui prima però già avea dato il titolo di *Amicizia*), *La Cesarea Gonzaga* e *La Trinozia*, così chiamata perchè prese a trattare in essa di tre vizii capitali dell'uomo, la lussuria, l'avarizia e la superbia. La *Cesarea Gonzoga* crediamo però noi essere stata quella che il Contile ebbe l'onore di veder rappresentata, dopo quella degl'*Ingonni* del Secco, alla presenza del Principe D. Filippo; a malgrado che egli non ne dichiari nelle precitate sue lettere il proprio titolo.

In altra infatti alla stessa *Sig. Donna Giovanno d'Aragona*, in data dei XXII decembre annunziava: « Domani s'aspetta il Prencipe, la città » con diverse maniere de' suoi gentilhuomini lo riceve: Don Ferrando con » tutta la militia a cavallo riccamente adobbata gli va di nuovo incontra » sei miglia per la strada di Pavia. Imperò sopra il tutto fa bella vista il » numero di ottanta gentilhuomini vestiti di bianco, et primi della città, » i quali all' entrar della porta del Prencipe gli faranno l' officio dello » staffiere ecc. »

E finalmente in una terza ed ultima, scritta ancora da Milano a' XXIII di gennaio MDXLIX, soggiungeva: « È venuto il Prencipe il dì d'anno nuovo, » si sono fatte dimostrationi non inferiori quasi a quelle del Campidoglio » antiche. *Si recitò la Comedia del Secco*, et fu bella et grata: *hieri si* » *recitò la mia*, cioè ordinata da me, et fu invero non men grata dell'altra, » avvenga che non ci fosse dentro boffoniere: dovendo il riso procedere » da certi casi che convenghino alla materia principale, et non da gli atti » pazzamente ridicolosi et disconvenevoli all'obligo comico. Il Prencipe è » partito questa mattina alla volta di Mantua ecc. »

Queste date cronologiche non si convengono però ben precisamente con quelle di altro contemporaneo scrittore, il quale narra che: « Venuto » il Re Filippo d'Austria nell'Italia, entrò in Milano il *disnove di decembre*, » l'anno 1548, a hore ventidue, et fu ricevuto con quei maggiori apparati, » che fu possibile. Entrò da Porta Ticinesa sopra il bastione, ove era » piantato un grand'arco trionfale con otto statue di smisurata grandezza, » et sei altri archi v'erano posti sino al Domo; et per dirlo ad un tratto

» si fece tutto il possibile con quei ordini che si richiedevano, con giostre, » *Comedie* et altri torniamenti, essendo venuti a Milano quasi tutti i Pren- » cipi d'Italia, et il fiore di quei di Spagna » (*Historia dell' antichità di Milano del R. P. F.* Paolo Morigia *Milanese*, *dell'Ordine de' Giesuati di San Girolamo ecc.*, *dal principio della sua fondatione sino al presente anno* M.D.XCI. Libro 1, a pag. 112 della ediz. di Venezia, appresso i Guerra, MDXCII, in-4°).

Fu del resto il Secco, come uomo di spada e di toga, adoperato dall'Imperatore Carlo V in gravi ambasciate e maneggi, ed inviato altresì da Ferdinando Re dei Romani suo Ambasciatore a Solimano Gran Signore dei Turchi, presso il quale ottenne grazia e favore non ordinario. Da Milano poi, ove reggeva il suddetto ufficio di Capitano di giustizia, venne da ultimo invitato a Roma, *qua in Urbe* (scrive l'Argelati, *loc. cit.*, col. 2159) *tanti habitus est, ut nisi mors intercessisset, sacra purpura decorandus crederetur. Ibi obiit, quo anno incertum; nullus enim Scriptorum quos vidimus, hunc indicavit.*

Oltre alle precitate Commedie egli esercitossi ancora, il Secco, con molta felicità nella poesia latina; e, a tacere di più altri componimenti che si hanno alle stampe, e si annoverano dagli Scrittori avanti citati, merita però che qui in ultimo si faccia particolar menzione di un nobile suo poemetto in versi eroici, intitolato: *De origine Pilae maioris, et cinguli militaris, quo flumina superantur,* Nicolai Sicci *Mediolani Iustitiae Praefecti Carmen. Ad Illustrissimum et Reverendissimum Episcopum Atrebatensem, Summum Consiliarium Caesareae Maiestatis. - Venetiis*, 1551, *et Mediolani, ex Typographia Moscheniana*, 1555 *in*-4°. In questo, dopo aver parlato del modo con cui passare i fiumi coll'aiuto degli otri, si fa a descrivere leggiadramente il giuoco del pallone; e al fine di esso scherza così sul duro impiego che sosteneva in Milano:

> *Sed dum stultitiae dulci vagor anxius horto,*
> *Carceris ad limen tetri importuna precantum*
> *Me trahit invitum nubes, ubi plurima circum*
> *Foeda ministeria apparent, manicaeque, pedumque*
> *Vincula, et immitis tortor, lachrimaeque, minaeque,*
> *Laesorumque novo manantes sanguine virgae,*
> *Unde mea horribili properons exterrita visu*
> *Musa fugit, mediumque volans me deserit inter*
> *Causidicos, ubi turba cruei me garrula figit.*

Ma, per far ritorno alla sorpresa di Vercelli, ecco come quel fatto si espone brevemente dal Bugati, *loc. cit.*, pag. 987: « L'anno 1553 in Ver- » celli finì suoi giorni Carlo Duca di Savoia, Prencipe da se molto pacifico » et religioso, dopo che gli Imperiali, e i Francesi hebbero fatto molte » fattioni in Piemonte: gli uni condotti da Don Ferrante Gonzaga, et gli » altri da Monsignor di Brissacco. Ma poco dopo..... il Birago con buono » intendimento andò di notte a Vercelli, v'entrò, prese il Castello, et fece

» molti prigioni, et massimamente il Governatore Monsignor di Scialant
» Savoino: il che fu del mese di decembre (*leggasi* novembre, *come abbiam*
» *già veduto per più autentiche testimonianze*). Nondimeno non havendo
» potuto haver la Cittadella per non trovarsi artiglieria, et tenendosi quivi
» gli Spagnuoli co 'l San Michele Maestro di Campo, et nel sopraggiunger
» del giorno, venendo soccorso dal campo del Gonzaga, et da Milano
» speditamente *Nicolò Secco* Capitano di giustitia con molti cavalli man-
» dato dal Senato; i Francesi si partirono da quella città solo con la bra
» vura d'haverla presa: laonde al Castellano poi fu tagliata la testa. »

Con più particolareggiati ragguagli ecco ora la narrazione che leggiamo nel libro IV, a carte 204 *tergo*, della *Historia de' fatti di* Cesare Maggi *da Napoli*, *dove si contengono tutte le Guerre successe nel suo tempo in Lombardia et in altre parti d'Italia et fuor d'Italia*, *fedelmente raccolte da* Luca Contile. In Pavia, appresso Girolamo Bartoli, MDLXIIII, in-8°:

« Brisacco havendo nascostamente braccio in Vercelli, vi entrò: per
» la qual cagione Don Ferrante subito spedì Don Francesco da Este per
» soccorrerlo, et Cesare ritrovandosi allhora in Volpiano ne uscì fuori con
» la Compagnia di Demitrio, et informatosi della cosa come era passata,
» andò alla volta d'Ivrea, et poi passò a San Germano, essendo un sa-
» bato a sera (19 novembre 1553); dove si trovava Tiberio Brancaccio,
» et quivi subito ordinò che dieci cavalli caminassero verso la Cittadella
» di Vercelli, che si teneva per gli Imperiali, et oravi dentro il Mastro
» di Campo San Michele; acciochè intendessero a che termine si ritro-
» vavano, et che gli essortassero a non temere, imperocchè presto se gli
» saria mandato aiuto. I cavalli andorono, et nell'andata et nel ritorno
» hebbero sicuro il lor viaggio; et informati a pieno di quanto era loro
» stato imposto, ritornorono a Cesare et d'ogni qualunche cosa fedelmente
» l'avvertirono. Onde egli eletti cinquanta archibugieri della Compagnia
» del Brancaccio, subito la notte medesima gl'inviò al San Michele, acciochè
» con tal aiuto havesse fatto animosamente resistenza fin che si fusse pro-
» veduto di maggior soccorso. Imperò Brisacco la mattina seguente a due
» hore avanti giorno vedendo manifesto il pericolo di rimanervi prigione
» se più ci fusse indogiato, fatto bottino di più cose et particolarmente
» del Liocorno, gratissimo tesoro del Duca, abbandonò quella città; et
» nel passar che fece presso a San Germano, Cesare prese tempo et uscendo
» fuori con la Cavalleria che seco havea condotta, gli diede alla coda per-
» seguitandolo sin a Livorno, con ricuperatione di molti Vercellesi menati
» prigioni. Però i Francesi caminando tuttavia di buon passo, uscirno alla
» campagna larga, onde Cesare gli andava con diverse maniere tratte-
» nendo; imperochè non poteva credere che Don Francesco da Este fusse
» rimasto di caminare alla volta di Crescentino, che erano per dargliene
» una buona stretta, anzi gli havrebbero sicuramente fracassati. Ma suc-
» cedendo altrimenti di quanto credeva per cagion della mala sorte, la
» qual fu che Don Francesco non intese il movimento loro, nè l'uscita da
» Vercelli, essi senza altro danno fecero alto in parte sicura. Tuttavia
» Cesare fece intendergli per un Trombetta Don Ferrante esser vicino,

» et che non sarebbero in verun conto scappati dalle sue mani: la qual
» cosa creduta da' Francesi, essendo massimamente in quel punto quivi
» arrivati vinticinque cavalli del Capitan Cesare Milorto, subito ristrettisi
» insieme, da quella campagna andorono et veramente con paura, a passar
» la Dora al rastello, lasciato addietro molta robba et bagaglie, nè ciò ha-
» vrebbero abbandonato giamai, se Cesare non gli havesse messi in sospetto:
» la qual maniera fu di molto giovamento a' padroni delle stesse robbe et
» ancora a qualche soldato. Egli ben sapeva che Don Ferrante non sarebbe
» in verun conto andato: tuttavia con quello inganno volle tentare se gli
» fusse potuto riuscire quanto appunto felicemente gli avvenne..... ».

Abbenchè brevissimo, come si è veduto, e di due non intieri giorni riuscisse quell'insperato trionfo dei Francesi in Vercelli, pure bastò esso perchè appena volatane di là delle Alpi la fama rumorosa, tosto inspirasse un assai celebre latinista, poeta ed istorico Scozzese, ad esaltarlo e magnificarlo in un suo pomposo latino carme. A ben pochi per avventura degli studiosi delle patrie nostre memorie saranno noti codesti eleganti versi, più che il nome e le vicende travagliate e varie dell'autore dei medesimi. Fu questi Giorgio Buchanan o Bucanano, nato a Killearn, Contea di Stirling, ovvero Lenox nella Scozia, nel 1506; il quale poco dianzi, dopo cioè lo scioglimento del famoso assedio di Metz (1° gennaio 1553), dalla versatilità sua era stato nuovamente ricondotto dal Regno d'Inghilterra in quello di Francia, dove nella prima gioventù professato già avea il pubblico insegnamento delle latine lettere. — *Coactus est ibi* (narra egli stesso nella propria vita, scritta due anni innanzi alla sua morte, avvenuta quindi in Edimburgo li 28 settembre 1582) *per amicos ea de obsidione urbis Mediomatricorum Carmen scribere, idque eo magis invitus, quod non libenter in contentionem veniret cum aliis plerisque necessariis, et inprimis cum* Mellino Sangelasio, *cuius Carmen eruditum et elegans ea de re circumferebatur. Inde evocatus in Italiam a* Carolo Cossaeo Brixiacensi, *qui tum secunda fama res in Ligustico et Gallico circa Padum agro gerebat, nunc in Italia, nunc in Gallia cum filio eius* Timoleonte *quinquennium hausit usque ad annum* M.D.LX.

Egli è noto come il Brissac sia stato tanto eccellente Capitano, quanto esimio fautore delle lettere e dei letterati, dai quali era accompagnato persino nell'ardore di quelle continue guerre. Ma dal Bucanano stesso ne abbiamo bella ed onorifica testimonianza nella dedica che, prima ancora di essere invitato all'ufficio di precettore di Timoleonte di lui figlio, facevagli da Parigi li 28 luglio 1554, della elegantissima sua Tragedia Iephthes *sive* Votum *ad Illustrissimum Virum* Carolum Cossaeum, *Franciae Mareschallum, ac apud Taurinos Regis Francorum Praefectum*, nella cui prefazione leggiamo il seguente ben meritato elogio:

Illa vero tua sunt propria, quod a primis usque adolescentiae spaciis ea fuisti in patriam caritate, in bello fortitudine, in pace temperantia et aequitate, ut omnibus qui literas colunt, tuarum virtutum exemplar ediderís, quod posteritati ad imitationem proponere et possint et debeant:

quod litteras Philippi Cossaei *fratris tui* Episcopi Constantiensis *patrocinio orbatas, in diverso vitae instituto tamen fovendas ac tuendas susceperis; quod doctissimos homines semper tecum habeas, quibuscum etiam in medio saevissimi belli ardore, Musisque Minervam temperes, et Geticum moderceris Apollins Martem: quod filium ita literis instituendum in pueritia cures, ut hanc tam amplam laudis et gloriae haereditatem a parente acceptum non solum tueri, sed etiam augere posset. Me autem absentem, nec ulla alia re quam litterarum commendatione tibi cognitum, ita complexus es omnibus humanitatis et liberalitatis officiis, ut si quis ingenii mei sit fructus, si qua vigiliarum velut foetura, ea merito ad te redire debeat. Quod quidem adeo avide facit meus hic* Iephthes, *ut qui antea publicam lucem, et coetus hominum reformidabat, te patrono fretus prodeat, et in spem nonnullam etiam publici favoris sese erigat etc.* (Geor. Buchanani *Scoti* Poemata *quae extant. Editio postrema*. Lugduni Batav. Ex officina Elzeviriana. An. CIƆ.IƆC XXVIII; alle pag. 181 e seguenti).

Allo stesso Timoleonte, figliuolo dilettissimo del Brissac, dedicando poscia il Poema suo in cinque libri non manco lodati De Sphaera Mundi, ecco come assai nobilmente spronava il suo discepolo ancora ben giovinetto a calcare un giorno le orme gloriose del genitore illustre e prode:

> *Tu mihi*, Timoleon, *magni spes maxima patris,*
> *Nec patriae minor, Aonii novus incola montis,*
> *Adde gradum comes, et teneris assuesce sub annis,*
> *Castalidum nemora, et sacros accedere fontes,*
> *Nympharumque choros, populoque ignota profano*
> *Otia, nec damnis, nec avarae obnoxia curae.*
> *Tempus erit, cum tu, veniat modo robur ab annis,*
> *Spumantes versabis equos in pulvere belli*
> *Torvus, et in patriam assurges non degener hastam.*
> *Interea genitor, Ligurum seu fulminet arces*
> *Germanosque feros, et amantes Martis Iberos*
> *Consiliis armisque premat, Francisve trophaeis*
> *Littora Phoebeas decoret testantia flammas.*

(Geor. Buchanani *Scoti* De Sphaera *Lib. I*, nella precitata ediz. Elzeviriana, a pag. 390 e seguenti).

Ma allo scopo della presente narrazione, senza proseguire più oltre, sarà più interessante e conveniente cosa il riferire alcuni dei versi dettati tosto, come abbiam significato di sopra, ed inviati di Francia nel novembre del 1553 dallo stesso Bucanano *Ad* Carolum Cossaeum *Brixiaci Dynastam, post captas Vercellas:*

> *Quis me nivosos Alpium trans vortices*
> *Cursu volucri deferet?*
> *Quis nube septam me remotis Pegasus*
> *Sistet iugis OEnotriae?*

Non ut parentum laude Romam, vel sua
Virtute Venetum nobilem
Fratrisque flammis, et sororum lacrymis
Padum calentem conspicer.
Sed te beatae, lux beata, Galliae,
Cossacc, propius ut colam,
Te mirer Italum, te Pelasgum gloriam,
Splendore fuscantem novo.

. . . .
. . . .

Vercella pectus una sollicitat meum,
Vercella sola maeerat,
Vercella victa Galliis dum vincitur
Felicior victricibus.
Virtute tanta comminus cui perfrui
Indulsit Astrorum favor.
Inusitato quam theatrum Coelites
Elegerint spectaculo:
Cum te chorago pace cum placide feram
Mars copulavit dexteram.
Bellona mitis fraena legum pertulit,
Innoxioque foedere
Vis aequitati iuncta, ius licentiae
Secura pressit compita,
Salvoque recti et improbi discrimine
Castris forum se miscuit.
Quem nuper inter arma fossarum morae,
Celsaeque pinnarum minae,
Tot stricta tela, plumbeaeque grandinis
Procella non exterruit,
Idem urbe capta fronte non tristi ferox,
Non impotens victoria,
Non ira et odio saevus implacabili,
Non efferatus caedibus,
Perambulavit liberas metu vias,
Ceu pace festa exercitus.
Non insolentis militis formidine
Matrona cultus exuit:
Non officina clausa merces abdidit,
Non hospes aurum credidit
Sola refosso. Non pudori filiae
Parens, maritus coniugi
Vim expavit ullam. Subitus oppressae sonus
Urbis, tubarum et cornuum
Clangor, virorum clamor, armorum fragor,
Vulgi insidebant auribus.

Caedes ob oculos, et fuga et ferrum madens:
Cruore nondum frigido,
Volvebat animus quid facere victor, pati
Victus soleret: tot tamen
Inter timores vim timere te duce
Nemo sibi permiserat.
Cum tu tot animos militum, tot ensium
Sic temperares impetum.
. . . .
. . . .
Ego hunc triumphum, hac te decorum gloria,
Cossaee, malui cernere,
Quam spolio Regum, dirutarumque urbium
Gazaeque pompam barbarae,
Victaeque turbae fletibus plaudentium
Contaminatum gaudium.
Sed quando tanto dissitis coelo et solo
Sors invida id praecluserit,
Te prosequemur mente grata, qua licet,
Et vota nuncupabimus:
Haustusque dulcis Liberi libabimus
Heroas inter sospites,
Canetque victor pariter et victus tuum
Hic robur, hic clementiam.

(GEORG. BUCHANANI *Scoti* MISCELLANEORUM LIBER, *nunc primum in lucem editus*, nella precitata ediz. Elzeviriana, alle pag 376 e segnenti).

Al subito rumore che i nemici Francesi aveano sorpresa e già occupata una parte della città di Vercelli accorse arditamente ad incontrarli ed opporsi loro il prode Savoiardo Monsignore Ludovico di Châtelard, il quale non ancora da due mesi dal campo imperiale nelle Fiandre era stato dal novello Duca Emanuele Filiberto inviato espressamente a confortare i pochi e fedeli sudditi Piemontesi, appena pervenutagli la dolorosa notizia della misera ed infelice morte del genitore suo sventuratissimo. Ma non sì tosto (scrive il BOYVIN, *loc. cit.*) « le Sieur de Chatelard, qui estoit logé en la » maison où le feu Duc Charles souloit loger, avec le Conte de Chalant, » sortit au combat, il fut tué, et cinq ou six autres avec luy, demeurant » ledict Conte de Chalant prisonnier du Mareschal. Tout le reste et le » Maistre de Camp Sainct Michel, sans bien recognoistre ce qu'il devoit » faire, se retira dans la citadelle avec sa trouppe. Les nostres, s'estans » saisis de la ville, firent un gros dans la place, et departirent le reste » par les murailles. La mort du Merlo (*lo scellerato traditore, che per* » *giusta vendetta del Cielo era stato trapassato di un colpo di spada di* » *mano dello stesso suo cugino e principal complice il Pontesturo, che non* » *l'aveva riconosciuto allorachè nella furia del primo combattimento alla* » *scalata delle mura se lo vide comparire innanzi in atto di volerlo*

» *abbrocciare*), et le retardement des trouppes, qui partoient de Quiers par
» la voye de Chivas avec le Mareschal, porta cest inconvenient qu'on ne
» peust tout soudain envoyer, comme on avoit arresté qu'il falloit faire,
» deux cents soldats pour se couler le long du corridor de la muraille qui
» va à la citadelle, afin d'empescher que personne ne s'y retirast, et per-
» sonne n'en sortist aussi. »

Così la prudente ritirata del San Michele nella vecchia cittadella col suo piccolo presidio di milizie Spagnuole e Ducali fu la salvezza di Vercelli. Imperocchè « havendo Francesi saccheggiata la città, et fatto prigione » il Conte di Chialant Maresciallo di Savoia, diffidando di poter prender » la cittadella nella quale era il detto Mastro di Campo San Michel con » Spagnoli, sendoli anco arrivato soccorso, si ritirorono » (CAMBIANO, » *Historico Discorso*, lib. III, a col. 1114 del volume e nella Raccolta sovracitati).

Fu questo Renato (dell'illustre, potente e antichissima Casa dei Conti di Challant nella Valle di Aosta, Cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata fin dell'anno 1518) l'ultimo dei sedici Marescialli di Savoia: ufficio di guerra e di Stato, durato due secoli, cui successe poi quello gelosissimo del Gran Mastro delle Artiglierie, dignità novella creata nell'anno 1567, forse ad imitazione di Francia, dal Duca Emanuele Filiberto. Alloraquando il buon Duca Carlo III alla venuta dei Francesi in Piemonte, rifugiossi sulla fine del 1536 in Nizza, il Challant era stato dichiarato Luogotenente generale e provvide per lunga serie di anni, come che meglio si poteva, nelle infinite angustie di quei tempi alla difesa delle poche fortezze del Piemonte, abboccandosi spesse volte coi Comandanti Imperiali, e massime col Marchese Alfonso del Vasto Capitano generale di Carlo V in Italia, dopo la morte del cugino suo D. Francesco Ferrando d'Avalos, detto il Marchese di Pescara. Alla morte del Duca Carlo III, il Challant governava la città di Vercelli, divenuta la capitale dello Stato, e dove risiedeva in conseguenza il già Consiglio vecchio o Senato Ducale; e fu là che sorpreso e stretto all'improvviso dal furioso irrompere dei Francesi, venne fatto prigioniero e condotto in Torino, dove fu dal Brissac sostenuto nel Castello per due anni. « Ma avendo egli ivi » (soggiunge il già citato *Cronista di Rivoli*, pag. 623) praticato con due sol-
» dati Francesi della guardia per esser liberato, ed avendo già fatta apertura
» nella camera di sua prigione verso il Po, fu scoperto il tutto, e li soldati
» furono decapitati, ed esso con molti mila scudi si liberò... Ma perchè
» intanto la cittadella di Vercelli, governata da certo San Michele, Mastro
» di Campo Spagnuolo, si difendeva da' Francesi, non avendo il Brissac,
» come si era stato supposto, ritrovata nella città monizione per l'arti-
» glieria per batter la cittadella, avvisato che Don Ferrante veniva col suo
» esercito al soccorso, si ritirò con suo gran pericolo a Torino ».

Avvenne questa subita e precipitosa ritirata dei Francesi da Vercelli due giorni appena appresso al loro ingresso, vale a dire li 20 novembre, giusta le memorie del già citato PINGONE: *biduo post adventantibus Caesariorum auxiliis, egressi Galli, praeda onusti, Taurinum non sine periculo*

se ee receperunt; le quali banno pure la soguente conferma (salvo l'errere occorso nella indicaziene delle precise date) nolla *Cronaca* contemporanea del Miolo: *Anno eodem* 1553, die 17 septembris, *veneris, circa* 8 *horam noctis, Galli, duce quodam militum preffecte Salvasenus nomine, cum quibuedam Vercellensibue facta proditione Vercellas capiunt: et accersito Prorege Brieache locum preda generali afficiunt, monitia et omne theeaurum Ducis et Principis Pedemontium furantur. Die autem* 18 *circa nonum horam noctis, quia Vercellensem cittadellam Galli eapere non potuerant, cum preda et Comite de Chalant ibidem pro Duce gubernante recedunt, et Taurinum revertuntur* (V. *Cronaca di* Gian Bernardo Miolo *di Lombriaeco, Notaio,* nel tom. I, a pag. 200 della precitata nestra Raccolta di *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Ecco ora come lo stesso Boyvin Du Villaas, testimonio e parte di quella impresa, ci narra per sue conto l'ordine e le precauzioni adoperate dai Francesi in qnella subita loro ritirata, appena si videro minacciati dal sovragginngere lore adosso delle troppo imperiali da duo diversi fianchi:

« Ainsi que ces Seigneurs se rassembloient chez le Mareschal pour » adviser snr ce qui esteit à faire, nons eusmes au mesme instant le tin» tamarre do toutes nos places qui tiroient en batterie, et surteut Verrüe, » qui est sur le haut, pour nos donner l'advis du partement de l'ennemi » (*dal campo di eotto a Valfenera su quello d'Asti*), pour tomber sur nos » bras embarassez dans la villo. En fin, tout bien debattu, et le calcul faict » du temps auqnel l'ennomi pourroit arriver, on tronva que sur les dix » heures du matin (20 *novembre*) il pourroit tomber sor nos bras. Là » dessus il fut resulu qu'à miuuict teus les Seigneurs, Capitaines et soldats » se trouveroient en la place de la ville, equippez, pour en desloger en » bonne ordonnance et combattre s'il estoit besoing. L'heure approchant » de ce rendez-vous, et me trouvaut sur la place avec le cheval sur lequel » mon frere souleit monter, et sur loquel j'avois chargé six pieces de » tapisserie d'or et de soye, vallans plus de quatre millo oscus, l'amour » fraternel tontesfois me poussa à recoignoistre que je hazardois un frere » plen de vie pour une chose morte et insensible, et que peut estre encor » pourrois-jo perdre avec la vio en la retraicte; je fis lers couper les » cordes qui tenoient le butin garoté, et le fis jecter au milieu de la » place pour faire remonter mon frere sur le cheval.

» Le Mareschal, se treuvant en ces entrefaictes sur la place, demanda » si lo President Biraguo (*il celebre Renato, cugino germano dei tre pre» detti valoresi fratelli Biraghi, i quali tutti aveano accompagnato il Brissac » nella impreea di Vercelli. Fu egli questo Renato Primo Preeidente della » Corte del Parlamento di Torino dall'anne* 1543 *al* 1562; *indi Gran Can» celliere di Francia nel* 1573, *e finalmente Cardinale nel* 1578, *e morì in » Parigi addì* 24 *novembre* 1583) estoit là; nul n'en sceut donner des nou» volles; là dessus il me fit appeller et me commanda de prendre ses » gardes et do l'aller querir et desengager, comme je fis avec beauconp » de hazard, l'ennemy estant sorti et tirant de tous costez fort furieusement. » Je trouvay ce Seignenr si prefondement endormi et tous les siens aussi,

» que je fus contraint faire enfoncer la porte pour l'esveiller, comme nous
» fismes. Plein d'estonnement, de honte et de regret de s'estre ainsi oublié,
» il luy en print comme à Alexandre, qui s'endormit lors qu'il falloit
» donner la dernier bataille qui decida de tout l'empire de Perse: s'il
» eust esté prins c'estoit fait de sa vie.

» Soudain qu'il fut arrivé sur la place, les trouppes qui menoient le
» Conte de Chalant prisonnier et le butin, firent largue à la premiere
» trouppe que conduisoient les Sieurs Jeronime et Carle de Birague, et
» à celle de quatre cens hommes du Baron de Chepy. S'estans ainsi ad-
» vancez, la trouppe des prisonniers s'advança avec vingt chevaux et cin-
» quante harquebuziers commandez par ledict Sieur President de Birague;
» apres suivoient le Mareschal, le Sieur Ludovic de Birague (*fratello dei*
» *due precedenti, Colonnello delle bande italiane in Piemonte al servizio*
» *di Francia, già famoso per molte e valorose sue imprese, e premiato*
» *pure nel seguente anno* 1554 *per la segnalata difesa di Santhià contro*
» *il Duca d'Alva, del Collare dell'Ordine di S. Michele, in allora il più*
» *distinto in Francia, limitato a* 70 *soli Cavalieri, tra i quali nel* 1558
» *ben sedici erano Italiani*), le Sieur de Biron, Lieutenant des Gendarmes
» du Mareschal, et le reste de la Cavallerie avec six cent François et deux
» cens Suisses, et sur la queüe le Baron des Adrets avec trois cens
» picquiers et harquebuziers, trente chevaux legers et dix gentilhommes
» de ceux du Mareschal, pour soustenir les sorties que ceux de dedans
» pourroient faire sur nous, comme la firent ainsi que nous approchions
» de la porte; mais nous n'y perdismes un seul homme, eux tirans de
» loing et en crainte de retour.......

» Or maintenant il faut parler de ce que fit l'ennemy...... Comme
» vous avez veu, il faut entendre que Domp Ferrand ayant failly Sainct-
» Damian, et ne voulant toutes-fois faire joug aux contrarietez de la for-
» tune, qui accompagnoit le valeureux naturel des François, il tira son
» armée en campagne, et se vint parquer dans Valfonieres, dependante
» du Marquisat de Salluces, qui faict comme un centre entre Ast,
» Villeneufve, Sainct-Damian, Quiers, Carmagnolles et Carignan; se trou-
» vante assise à quatre lieuës d'Ast, à deux de Villeneufve, à quatre de
» Quiers, à sept de Carmagnolles et Carignan, à huict de Montcallier, et
» à dix de Turin..... Ayant trouvé l'assiette de Valfenieres assez belle,
» il print resolution de la fortifier pour luy servir d'un magazin de guerre,
» à la ruine de toutes ces places et de la pleine du Piemont......

» Mais dès l'apresdinée (*dei* 18 *novembre*) qu'il eut la nouvelle de la
» prinse de Verceil, il despecha Domp Francisque d'Este, General de la
» Cavallerie avec douze cens chevaux et trois cens harquebuziers à cheval,
» avec commandement d'aller diligemment passer le Pau à Casal et là
» prendre quatre ou cinq cens hommes de pied et trois cens à Trin, et
» promptement marcher pour nous surprendre ou engager un combat,
» sçachant que l'artillerie nous defaillant en lieu si esloigné, que la
» partie au dedans, ou la retraicte au dehors, seroit fort desavantageuse;
» mais l'exerution en fut si lentement conduicte, que nostre diligence la

» surmonta, en tant que ces trouppes, ayans veulu repaistre tout à leur
» aise à Casal, nous donnerent le loisir de faire ceste heureuse et hono-
» rable retraite, laquelle autrement n'eussions sceu faire qu'avec une
» evidente ruine.

» Six jours apres nostre retour à Thurin, le Mareschal de Camp Sainct
» Michel, Espagnol, et Gouverneur de Verceil, et lequelle en la surprinse
» s'estoit sauvé en la citadelle, depescha un trompette au Mareschal pour
» demander la delivrance d'aucuns prisonniers, mettant au bas de la lettre
» ces mots de sa main: *Beze las manos de Vuestra Eccellentia para la*
» *merced que me ha echo a non tomar Vercello.* Ceste indigne et insolente
» bravade fut retorquée à sa honte par ces mots: *Si tu n'eusses couar-*
» *dement quitté le combat et ton honneur, je ne l'eusse pas prins; les armes*
» *journalieres me donneront assez d'occasion pour chastier ton arrogance*
» *et ton audace* » (*Quatriesme Livre des Mémoires de* Boyvin Duvillars,
nel tom. XXIX, pag. 262 e seguenti della precitata Collezione di M. Petitot).

Tale fu il fine della ardita impresa tentata dal Brissac sovra la città di Vercelli, la quale, e per essere omai l'unica principal piazza posseduta ancora in Piemonte dal Duca di Savoia, e per trovarsi così dappresse alle frontiere del Milanese, sollevò in un subito tante sgomento non solo nella capitale di questa provincia, ma in tutti li circonvicini paesi e luoghi.

Nella difesa però della cittadella vecchia di Vercelli segnalossi sovra gli altri tutti la valorosa condotta di Giuseppe Caresana, nobile ed illustre cittadino, salito quindi ai più cospicui gradi militari, ed onorato dallo stesso Duca Emanuele Filiberto di splendido Diploma in data dei 15 aprile 1561, nel quale con grata memoria si enumerano le principali gesta da lui egregiamente compite insino a quel giorno. Dichiarava infatti in esso il generoso Principe, restituito da pochi mesi al possesso di parte degli antichi Stati, e residente allora colla sua piccola Corte in Vercelli, ove aveva fatto l'ingresso nel dì 7 novembre 1560, che:

« Tratti Noi dall'esempio degli Ill^mi ed Ecc^mi nostri Maggiori, sempre
» abbiamo avuto sommamente a cuore di premiare e ornare le persone,
» quali con la prova dei vivi effetti avemmo conosciuto e conosciamo in-
» clinati alle onorate ed alte imprese; e principalmente aver ricordo di
» quelli, li quali nel tempo della nostra travagliata fortuna con ogni loro
» studio e opera, sempre ci hanno fatto prova dell'affezione e vera fedeltà
» nella quale continuavano verso dell'Ill^mo ed Ecc^mo Signor, nostro Signor
» Padre di felice memoria, e di noi ancora Nel qual numero meritamente
» si può chiamar il Magnifico, molto diletto fedel Governatore nostro di
» Savigliano il Capitano Giuseppe di Caresana, cittadino di Vercelli, Ca-
» valiere e Conte Palatino del Sacro Romano Impero; il quale dell'anno
» mdliii del mese di novembre, avendo li Ministri e Soldati del Re Cri-
» stianissimo tolte per tradimento questa nostra città di Vercelli, esso Ca-
» pitano Giuseppe non essendo in quel tempo di Sua Maestà Cattolica sti-
» pendiato, mosso solo dall'affezione che ci portava, sprezzato ogni pericolo
» tanto della persona, quanto della casa e facoltà sue, e di suo fratello M. Gio.
» Domenico Caresana, pur Cavalier e Conte Palatino del Sacro Romano

» Imporo, fu il primo, che entrasse per soccorso armato nella Cittadella
» di qoesta città in qual'ora si combatteva tuttavia per le contrado o in
» ossa Cittadella. Il detto Capitan Giuseppe agevolato d'alcuni Spagnuoli
» della Compagnia dol Magnifico Signor San-Michael, Maestro di Campo
» di Sua Maestà Cattolica, condusse quattro trombe, o dodici pignatte di
» fuoco artificiale, o due rubbi di polvero d'archibuggio, quali munizioni
» osso Capitano Giuseppo si trovava in quel tempo avere in casa sua. Dopo,
» per esser esso pratico in questa città, per il suo mezzo il suddetto
» Maestro di Campo mandò duo volte spiar alla piazza quello, che face-
» vano i nemici, e per opera di detto Capitano esso Maestro di Campo
» obbe comodità di dar messi, dei quali l'uno andò con lettere sue a Ca-
» sale, e l'altro a Novara per dimandar soccorso, qual soccorso di Novara
» giunse qui a tempo. Nol qual giorno (18 *novembre*) circa alle 22 ore
» essendo andato il dotto Maestro di Campo alla porta di Corvo, cono-
» scendo che era il servizio di S. M. Cattolica, e mestiore il difendorla,
» no dette carico al Capitano Ginseppe con quindici soldati della Com-
» pagnia d'esso Maestro di Campo: il qual carico accettò volentiori, ed
» ivi stette sino alla sera. Poi mutando consiglio, giudicando esso Maestro
» di Campo, che l'opera di detto Capitano Giuseppe era di maggior ser-
» vizio nella Cittadella, lo richiamò: dove ritornato, poi che fu notte esso
» Capitano d'ordine d'esso Maestro di Campo si calò con una corda nel
» fosso con alcuni guastadori per fabbricarvi una casamatta di fascine o
» terra, la qual casamatta perfeco prima, che fosse giorno. Venuto giorno
» poi (19 *novembre*) i Francesi incominciarono a battere, ed essendo ferito
» a morte un artigliero dolli nostri, il dotto Capitano per non pretermet-
» tere alcuna sorta di servizio in tanto bisogno, servì anco d'artigliero
» adoperando una pezza d'artiglieria, qualo era a una difesa: dimodochè
» detti servizi furono tutti di grandissimo giovamento alla conservaziono di
» detta Cittadella, e conseguentemente di questa città. L'anno poi MDLIII
» dol mese di dicombre essendo accampati i Francesi alla espugnatione
» d'Ivrea ecc. » (V. DE-GREGORY, *Istoria della Vercellese Letteratura ed Arti ecc*, Part. II, pag. 106; e Part. V, *Documenti ecc.*, a pag. 545 e segg.).

In mezzo a qnesti tristi ed infelicissimi successi, il giovine e lontano Principe Emanuele Filiberto era per la morte del padre divenuto Duca di Savoia, ma Duca senza dominio: nè mai la Monarchia era stata così al basso. Però, pervenutagli appena al campo cesareo in Bapaulmo l'improvvisa e dolorosissima notizia, egli, non potendo altro, spedì tosto il suo primo Gentiluomo, il già lodato Monsignor Ludovico di Châtelard, a significare ai pochi e sparsi suoi sudditi, che se aveano essi perduto un buon Principe, ne avean trovato un altro che non desiderava manco ardentemente del padre la loro felicità, pel che si serbassero a lui fedeli. Mandò quindi severo ordine d'incominciare immediatamente una inquisizione contra quei ribaldi di Bressiou, Brocheri e Ciberno. Vi fu delegato il celebre Senatore Ottaviano Cacherano d'Osasco, Conte di Rocca d'Arazzo; poichè di questi tempi il Consiglio vecchio di Piemonte residente in Vercelli con

rescritto ducale del 19 maggio 1548 aveva avute titolo di Senato. Ma a' 24 di ottobre 1555 il Senato, non vi trovando misfatto, assolvetto il Signore di Bressieu dalle imputazioni fattegli, mandandolo però a render conto alla Camera delle robe del Duca fatte da lui portare nelle proprie stanze.

Tal fine ebbe il regno doloroso di Carlo III, soprannominate il *Buono*, a significare la sua mite e benigna natura. Egli infatti fu uome pie, amante della giustizia e degli studi, affabile, indulgonte, nè affatte speglie di naturalo ingegno; ma timide, non guerriero, nen risoluto mai. In tempi calmi e ordinarii sarebbe stato un Principe sufficiente, e forse anche capace; invece regnò in un secolo di ferro, quande vi veleva un cuer di bronzo a reggere contra l'impeto di contraria fertuna. Egli negoziava perpetuamente invece di combattere; volle essere neutrale e nel potè; quando si dichiarò per Carlo V era tardi; onde colla rovina del proprio Stato egli provò (giustamente osserva l'illustre autore della *Storia della Monarchia di Savoia*, Ercole Ricotti), che nè il diritto, nè i ragionamenti, nè le squisitezze diplomatiche, nè le cortosie, nè i parentadi bastano a preservare le Monarchie: che le neutralità disarmate partoriscone dispregio e eppressione, e che nella politica, nen mene che nelle armi, di tutti i partiti il peggiore è non averne alcuue, e temporeggiare lufra due. I danni del regno di Carlo III furono immensi; e alcuni, como la perdita di Ginevra nel 1535, e del paese di Vaud e del Basso-Vallese nel susseguente anno, non piu riparati; altri riparati tardi e cen grande stento. Ma vuol giustizia, che qualche parte se ne assegni pure ai popoli, i quali nen vollero sottoporsi ai carichi necessarii per salvare la patria, e una parte molto maggiore alle condizieni straerdinarie dei tempi. I tre Stati aveau ricusati al buon Duca gli aieti da lui sollecitati in tempo opportuno per apparetchiar armi ed armati: ed egli, che per la salvezza del paese avrebbe dovuto imporli, per non offender la legalità si tacque, e lasciò che tutte andasse in revina.

Della condizione infatti a cui per la morte del Duca Carlo si trovareno ridotti i suoi dominii, si fa da tutti gli scrittori e cronisti contemporanei la più lagrimevole pittura. Succeduto nell'anno 1504 al fratello consanguince Filiberto II il *Bello*, si può ben dire che il buon Duca Carlo III nel suo lungo principato di 49 anni ne vedesse 41 colla guerra nei proprii Stati. Ben sei volte vi erane comparsi i Francesi; ed il Re Francesco I fin dall'agosto 1536 avea con sue Patenti dichiarato che la Saveia ed il Piemonte eranu solennemente aggregati alla Monarchia Francese, per modo da non poterne essere smembrati in verun caso. Nel febbraio poi del seguente anno 1537, per levar di speranza i popoli del ritoruo dell'antico Principe, e romperne i legami d'amore che ancora esistevane, il Re Francesco, adulande con abbondanza d'encomii la città di Torino capitale del Piemonte, le confermava tutti i suoi privilegi, e volle che fosse sede di una Corte suprema di giustizia, che si chiamò poi *Parlamento*; d'uno Studio generale od Università; e di un Tribunale supremo demaniale, che si chiamò *Camera dei conti*. Nel 1539, li 10 ottobre, i tre Stati Cismontani ragunati in Torino aprivano le prime tornate del Parlamento Francese in

Piemonte, con avere due Presidenti, due Maestri delle richieste, nove Consiglieri, l'Avvocato e il Procuratore del Re, quattro Segretarii, tre Ostiarii, nove Avvocati e quindici Causidici. Il processo, la lingua e la forma del piatire eranvi que' medesimi che in Francia; e quali esse si fossero le gravi e dolorose rimostranze fatte in quella prima convocazione a Monsignor d'Annebault, Luogotenente generale in Italia, si leggano nella bella ed accurata *Storia di Torino* (Vol. I, pag. 315) del chiarissimo L. Cibrario. Cotesti atti solenni del Re Francesco, riconfermati quindi da Enrico II dodici anni dopo (luglio 1549), furono interinati dalla Grande Cancelleria, dal Parlamento e dalla Camera dei conti di Parigi. Nel 1551 poi il Maresciallo di Brissac che comandava, come si è detto, il Piemonte pel Re, osò confiscare i beni di quei buoni e fedeli Piemontesi che militavano sotto le bandiere del loro legittimo Signore e Duca, trattandoli come ribelli alla Francia. I Cesarei dal canto loro non risparmiavano di saccheggiare chiunque avea aderito ai Francesi. Nei pochi palmi di territorio che ancora rimanevano al povero Duca vi comandavano i Generali dell' Imperatore, che lo trattavano con parole gagliarde: o soltanto si parlava ai popoli in nome del Principe quando si dovea loro far del male; cosicchè se negli Stati occupati dai Francesi si andava dimenticando chi fosse il Duca di Savoia, negli altri il nome di lui diveniva spregiato e pressochè odiato.

Intanto Amedeo Conte di Masino, della nobilissima Casa dei Conti di Valperga, Cavaliere del Supremo Ordine dell'Annonziata, era succeduto al Challant, fatto prigione dai Francesi, nella carica di Luogotenente generale pel novello Duca Emanuele Filiberto. Lontano questi dallo Stato avito, a capo dell'esercito imperiale nelle Fiandre, con somma riputazione di valore e di militar prudenza continuava a combattere contro i Francesi. Dopo astretti i medesimi a levare il campo di sotto a Bapaulme nell'Artesia, il giovine Duca sulla fine dell'anno 1553 si recava a Bruxelles, ove di bocca dell' Imperatore apprese ad un tempo e la perdita e la ricuperazione di Vercelli, colla spogliazione del tesoro paterno; ma, quasi per ristoro, ebbe avviso che gli erano stati accresciuti i non larghi stipendii.

Nel Piemonte però le cose continuavano di male in peggio. Don Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta e Duca d'Ariano, Capitano generale della Cesarea Maestà e suo Luogotenente nel Dominio di Milano, verso la fine del marzo 1554 veniva richiamato a Bruxelles dall'Imperatore, onde giustificarsi da varie imputazioni appostegli dai suoi nemici. Molte querele ed accuse si erano fatte udire contra lui alla Corte di Cesare dai Milanesi stanchi del suo governo; ma principali accusatori furono il Conte D. Francesco Taverna Gran Cancelliere dello Stato, e D. Giovanni de Luna Castellano del Castello di Milano. Vogliono alcuni che fosse intenzione di Don Ferrante di diventar Duca di Milano alla morte di Carlo V: altri narrano che il Taverna possedendo un foglio in bianco colla firma di D. Ferrante, lo avesse fatto reo di consegnar Milano ai Francesi. Don Ruy Gomez Suarez de Figueroa, già Mastro di Campo del celebre Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, Ambasciatore Cesareo residente da oltre 11 anni presso

la Repubblica di Genova, fu dall' Imperatoro destiuato a reggore interinalmente il generale comando dell'esercito imperialo in Lombardia. Poco ben egli sul principio (agosto 1554) levar l'assedio posto dal Maresciallo di Francia di sotto a Valfonera, bravamente difesa da D. Alvaro de Saudes; ma il Brissac fece molto di più, perchè niuno effettivamente vi avea tra i Comandanti delle armi di Spagna, che sapesse opporre forte ed abile resistenza alle continue mosse ed agli improvvisi attacchi dei Francesi. Il Brissac perciò, lasciata l'impresa di Valfonera, a mano a mano con debolissima resistenza sorprese dapprima Villanuova di Mondovì; indi poco dopo Sant'Albano e la Trinita, feudo del valoroso e fedele Conte Giorgio Maria Costa, il quale governava per la Spagna la vicina terra di Fossano, di dove con continue scorrerie molestava i Francesi. Voltosi in appresso a Biella ed al Biellese, facilmente se ne reso padrone, anco per l'aiuto prestatogli dal Marchese di Masserano. Alfine, benchè con più grande sforzo, riuscì ad ottenere la resa della città e del castello d'Ivrea (29 dicembre 1554), per la viltà della guarnigione Spagnuola, che, non pagata, ricusossi di combattere, e per la mala resistenza oppostavi dal Comandante Morales, quanto crudele verso i deboli, altrettanto codardo verso i forti. Del resto era Ivrea guernita di un buon presidio di ottocento soldati, parte Italiani e parte Spagnuoli, oltre ad un corpo di settecento Lanzichenecchi, i quali obbedivano al Colonnello Iacopo Annibale Altemps.

Era questi nipote del Cardinale Giovan Angelo Medici milanese (divenuto poi Papa Pio IV, li 24 dicembre dell'anno 1559), e del fratello di lui Gian Giacomo, detto in sua gioventù il *Medighino*, Castellano dapprima di Musso, forte luogo sul Lago di Como, da lui per inganno occupato, indi divenuto vieppiù famoso sotto il nome di *Marchese di Marignano*, feudo donatogli dal Duca Francesco II Sforza con diploma 1° marzo 1532, in compenso della cessione di Musso e Lecco, non che delle altre terre da lui possedute nello Stato di Milano. Fu il *Medighino* un personaggio di bassi principii, ma che acquistossi ben presto fama di valente e scaltro condottier d'armi, e insieme d'uomo inumano, e di gran cacciatore ed amator della pecunia. Ora essendo egli intorno a questi medesimi tempi Generale del Duca Cosimo e di Carlo V, dopo sconfitto sotto Marciano il celebre Pietro Strozzi (2 agosto 1554), e dopo avuta Siena a patti il giorno 2 aprile 1555, e spentovi ogni resto di libertà in una terra classica per bellezza, incivilimento e virtù, toccò il termine dei lunghi e gravi suoi anni in Milano li 8 novembre dello stesso 1555. Le sue ossa, dopo essere egli stato sepolto a Marignano, vennero per ordine del fratello Pontefice Pio IV trasferite nella Cattedrale di Milano, e poste entro il monumentale sepolcro, fatto disegnare appositamente dall'illustre Buonarotti, ed eseguire per mano di Leone Leoni aretino.

Con quel corso di facili e rapide vittorie andarono adunque i Francesi scorrendo e pigliando, sotto la condotta del Brissac, i più forti luoghi di là della Dora Baltea, e fra gli altri, nel gennaio del seguente anno 1555, il castello antico di Masino, « assis à l'advantage (nota il Boyvin già spesso » citato) sur une montagne, où il y avoit dedans de trois ou quatre mil

» escus de rente, tousjours destinée à l'aisné de la Maison de Valpergue,
» et dont il doit porter le nom..... L'armée print la route de Masin, les
» neiges estans hautes de deux pieds...... À l'aube du jour on envoya
» sommer la place et la recognoistre; pendant la sommation ils firent
» responso s'estre mis là dedans non pour rendre la place, mais pour la
» conserver au prix de leur vie ... L'artillerie ayant tiré environ douze
» cens coups et faict ouverture, ceux de dedans donnerent la chamade
» pour avoir composition. Le Sieur Carlo Birague y fut envoyé et moy
» avec luy: il fut en fin accordé qu'ils sortiroient bagues sauves, enseignes
» ployées, tabourin couvert, et conduicts seurement jusques à Verceil,
» duquel le Sieur de Masin estoit Gouverneur au lieu du Conte de Cha-
» lant. Sera cy noté que le Mareschal, fort sage mesnager du temps, en-
» voya, auparavant que marcher à Masin, vers le Seigneur d'iceluy, qui
» commandoit lors à Verceil, luy offrir que luy faisant faire paisible ou-
» verture de la place, qui dependoit de la fortune d'Yvrée, qu'il la luy
» rendroit de mesmo, cas que son Prince peust recouvrer Yvrée. La res-
» ponse fut que celuy qui hazardoit volontiers sa vie pour le service de
» luy, n'y devoit aussi espargner les biens, remerciant neantmoins le Ma-
» reschal de la courtoisie qu'il luy offroit » (*Cinquiesme Livre des Mémoires de* Boyvin Duvillars, nel tom. XXIX, pag. 311 e seguenti della precitata Collezione di M. Petitot).

Poco stante il forte castello di Masino venne rovinato, in odio, al dire del Cambiano, di Amedeo Valperga che ne era il Conte, per le gare particolari che erano tra di lui e Filiberto Ferrero, Marchese di Masserano e Conte di Crevacuore. Era questi all'età di tredici anni stato adottato in figlio (1517, 7 aprile) da Ludovico Fieschi, il quale in tal guisa chiamollo alla successione di Masserano con Crevacuore, feudi della Chiesa, di cui i Fieschi Conti di Lavagna erano stati investiti dal Papa Bonifacio IX con bolla dei 29 maggio 1394. Ma suddito di Santa Chiesa e ad un tempo del Duca di Savoia, il Marchese di Masserano non poteva sperar soccorso nè dall'un Principe, nè dall'altro; cosicchè sulla fine dell'anno 1554, alloraquando il Brissac si estese co' Francesi nel Biellese, egli di notte tempo andò dal Maresciallo a cercar patti acciò le sue terre non fossero devastate. Le trattative lo obbligarono a servire i Francesi, che gli diedero, come vedremo più innanzi, il grado di Colonnello; e perciò troviamo in Boyvin (*loc. cit.*, pag. 313) come egli, il Marchese Filiberto, abbia avuto a pigliar parte alla presa d'Ivrea e del vicino castello di Masino.

La prospera riuscita di tutte codeste imprese piacque e satisfece talmente al Re Enrico II, che « ce Roy, comme Prince tres-debonnaire, loüa
» infiniment la vertu et la valeur, non seulement du Mareschal, mais aussi
» de tous les autres Seigneurs et Capitaines qui estoient intervenus aux
» entreprinses d'Yvrée, Masin et autres cy-dessus desduites, et gratifia
» Aussun, Gouverneur de Thurin, d'une Compagnie de gens d'armes,
» Terrides d'une pension, Pavan d'un estat de Gentilhomme de la Chambre,
» Gondrin d'une Compagnie d'hommes d'armes, L'Isle, Sergent majeur,
» de cent livres par mois, Montbazin du Gouvernement d'Yvrée; au

» Mareschal mesme furent aussi promises douze mil livres de rente en terres,
» qui furent par un long temps assignées sur les glaces du Montcenis...
» Mais le Mareschal, ayant entendoe que le Roy avoit accordé les revenus
» de Masin, qu'il avoit n'aguieres prins, au Sieur de La Fayette, s'en
» tint grandement offensé, luy semblant que c'estoit faire triompher autruy
» du fruict de ses labeurs, et que tout ainsi que La Fayette n'avoit faict
» difficulté d'entreprendre sur ses marches avec si peu de respect, que
» ce ne seroit point luy faire tort de supplier le Roy de ne permettre que
» cest affront luy fust faict, de preferer à ses recents merites ledict de
» La Fayette, qui n'avoit aucunement travaillé à la conqueste de la place.
» Sa Majesté, trouvant ceste plainte fort juste, revoqua en sa faveur ce
» qui avoit esté accordé à l'autre, et confirma au Seigneur de Conas la
» Capitainerie dudict Masin, qui luy avoist estè commise par le Mareschal
» soubs le bon plaisir de Sa Majesté » (BOYVIN DUVILLARS, *loc. cit.*, alle
pag. 317 e 321).

Intanto il Brissac, occupato il vicino luogo di Santhià, tosto nel consiglio dei principali Capi e Condottieri delle sue armi, onde molestare Vercelli e Crescentino deliberò di fortificarlo in guisa « que luy-mesme
» entreprendoit la structure d'un bastion, Bonnivet un, Dampville un autre,
» les Biragues un, et les autres Seigneurs particuliers de mesme. Les choses
» ainsi resolües furent aussi ainsi executées, ou, pour mieux dire, com-
» mencées avec un grand courage; et me souvient bien que j'y portay
» moy-mesme la hoste plus de trente fois, chacun travaillant lors à l'envi
» l'un de l'autre. Le Mareschal, veyant les choses en train, fit venir d'Yvrée
» autres quatre canons avec leur equipage. Davantage, comme prevoyant
» le succés des choses qu'il entreprenoit, il envoya deslors faire provision
» à Carignan, Carmagnolles, Raconis et Pancallier, de trois mil sacs de
» farine, autant de bleds, trois mil sacs, que poix, que feves, quatre
» cens lards, et cent charges de ris, pour en munir sa nouvelle place,
» outre ce qu'il pourroit recouvrer des environs, et à quoy pour lors il
» ne vouloit toucher, le reservant pour le commodité du camp, et par ce
» respect tirer plus volontairement de pionniers de tous costez » (BOYVIN
DUVILLARS, *loc. cit.*, pag. 325).

Ma l'esito infelice della guerra del 1554 andava suscitando in Emanuele Filiberto novelli consigli. Da una parte egli considerava quanto scarsi e tardivi erano stati i provvedimenti militari nelle Fiandre, e limitata la propria autorità, onde gli veniva reso contrastato, noioso e difficile il comando delle armi imperiali. Considerava dall'altra parte, che se egli conseguisse quello della Lombardia e del Piemonte, potrebbe più sicuramente vantaggiare la causa sua e quella dei suoi sudditi derelitti, ed anche dello stesso Imperatore; perchè quivi terrebbe autorità indipendente e assoluta, e disporrebbe meglio e più facilmente delle pingui entrate del fertile paese. Tanto più poi si confermò in questo pensiero, quando conobbe che Don Ferrante Gonzaga, cui vecchie e recenti animosità gli rendeano odiosissimo, si confidava di ritornare a quello stesso comando, dove già si era

arricchito cotanto a danno dei poveri suoi sudditi. Impertanto, e direttamente coll'Imperatore infermo di gotta, e per bocca di Antonio Perrenoto di Granvela, Vescovo di Arras, Gran Cancelliere e Ministro principalissimo, e soprattutto di Maria Regina vedova di Boemia e di Ungheria, Governatrice dei Paesi Bassi, sollecitò per sè l'ufficio di Generale della guerra d'Italia o Governatore della Lombardia.

« Già ho supplicato parecchie volte la Regina d'Ungheria (scriveva » con franco animo Emanuele Filiberto in una sua lettera di formale di- » manda all'Imperatore Carlo V) d'avere il Generalato o Governo di Lom- » bardia, sia per soddisfazione del mio onore, sia pel contento de' miei » desolati sudditi.... Ora di nuovo ne supplico la M. V., tenendomi ben » sicuro ch'Ella non vorrà far tal danno a sè, a suo figlio ed a me col » rinviarvi Don Ferrante, e aggiungere a me, che non son più un giovi- » netto, questo aggravio che, mentre poveri gentiluomini s'arricchiscono » a spese de' miei Stati, io impoverisca al servigio di V. M. Ben io sup- » plico V. M. a riguardare se per la mia età ed esperienza io non sia atto » a quel Governo, e se io non sia uomo da riguadagnare colle armi in » mano il perduto. E creda, che se in ciò non ne andasse dell'utile suo » e mio, il carico non è così appetitoso da muovermi a tanta istanza. In » ogni caso poi, che V. M. non voglia consentire al mio giusto desiderio, » almeno non mandi là uno che si dice mio nemico, e l'ha ben dimostrato » nell'ultima guerra, senza che, per rispetto della M. V., io n'abbia voluto » prendere il debito risentimento. Inoltre mi permetta ch'io vada là a man- » tenere in fede i miei poveri sudditi e le poche piazze che ancora mi » restano: affinchè dalla disperazione non nasca qualche disservigio grave » per V. M. e danno irreparabile per me » (V. *Papiers d'État de* Granvelle, tom. IV, pag. 349, citati da E. Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, lib. III, capit. II).

L'Imperatore in sulle prime gli accennò di appagarlo: poscia gli fallì di parola, e nella primavera del seguente anno 1555, pigliando quasi un termine di mezzo tra il mandar in Piemonte lui o D. Ferrante (morto indi a non molto in Bruxelles li 15 novembre 1557), vi deputò Don Fernando Alvarez de Toledo, terzo Duca d'Alva (divenuto poi dodici anni appresso sì tristamente famoso nelle guerre delle Fiandre), figlio di D. Garzia parimente Duca, e di Beatrice di Pimentel dei Conti di Benevento, nato a Madrid nel 1508. Emanuele Filiberto intanto ebbe licenza di visitare i suoi Dominii, e travestito da lacchè con un solo servo Savoiardo, chiamato Clerc, che simulava d'essere suo padrone, vi si avviò in fretta, già precedutovi dal suo fedel Consigliere Gianfrancesco Costa, Conte di Arignano e di Polonghera, della stessa Casa dei due fratelli Costa, i quali distinti col titolo di Conti di Bene e della Trinità militavano, come abbiam già detto, nel campo diverso di Francia e di Spagna.

I Piemontesi, quantunque gravati chi dal giogo francese, e chi dallo spagnuolo, appena che seppero il loro Principe essere giunto a Milano, ne fecero pubbliche feste, senza badare alle minaccie degli stranieri. *Anno eodem 1555, die 19 maii, signa congratulationis fiunt in Pedemontio ob*

adventum Emmanuelis Philiberti in civitatem Mediolani, ne lasciò scritto il buon Cronista contemporaneo Gian Bernardo Miolo da Lombriasco (V. *Miscellanea di Stor. Ital.*, tom. I, pag. 203). Ma egli si ridusse ben presto a Vercelli, mostrando intenzione di non più ritornare nello Fiandre. L'occasione parve allora favorevole a Monsignor Pietro Gazino, nobile Vercellese e Vescovo di Aosta, per maneggiaro una pace separata tra Savoia e Francia. Questo insigne Prelato, già assai benemerito della Religione per avere preservata la sua diocesi, coll'aiuto dei tre Stati, dagli errori di Calvino, che nel 1535 di ritorno dalla Corte di Ferrara, vi si era introdotto con gran numero di partigiani, si procurò un salvocondotto dai Francesi, i quali guardavano gelosamente il passaggio tra il Canavese e la Valle di Aosta, perchè questa per formale accordo, riconfermato nel gennaio del 1552, avea stipulato colla Francia la propria neutralità. Col mezzo di codesto salvocondotto egli disegnò tra Emanuele Filiberto ed il Brissac un accordo, pel quale Enrico II Re di Francia avrebbe restituito al Duca il perduto Dominio, a condizione che si alleasse con lui e ne sposasse l'unica sorella Margherita. Il Maresciallo di Francia spacciò subito con queste proposizioni alla Corte del suo Re il Cav. Francesco di Boyvin Barone del Villars, suo Segretario o confidente, autore delle Memorie che qui citiam di spesso, e che di queste negoziazioni ci lasciò ben particolareggiati ragguagli (V. *Sixiesme Livre des Mémoires de* Boyvin Duvillars *etc.*, pag. 475-87 del tom. XXIX della precitata Collezione di M. Petitot). Ma mentre vi si discutono, ecco sopraggiungere certa nuova, avere il giovine Duca di Savoia mutato consiglio. Infatti, dopo replicati rifiuti, gli fu forza cedere alle espresse vivissime istanze « de Sa Majesté » Imperiale, laquelle luy avoit par quatre divers courriers mandé qu'il » eust à la soudainement venir trouver, pour estre par luy employé de » delà, en charge plus grande que n'estoit celle d'Italie; et qu'ayant » faict plusieurs considérations là dessus, et qu'il avoit l'armée du Duc » d'Alve aux portes de Verceil, force luy avoit esté d'obeïr, pour n'ha- » zarder les places et païs qui luy restoient encor entre les mains » (Boyvin, *loc. cit.*, pag. 478). Così, dopo appena un mese dall'arrivo, il Duca Emanuele Filiberto fu astretto a ritornarsene nelle Fiandre, confermato novellamente in suo Luogotenente generale pel Piemonte il fedele e già ben esperimentato suo Consigliere Amedeo Valperga Conte di Masino.

A codeste trattative di pace separata si erano pur intanto intramezzate altre di pace generale, che già fino dall'agosto 1554 Renato di Challant, Maresciallo di Savoia, avea mosse per mezzo del suo Segretario Gantier col Plancy, Segretario del Brissac. Era il Challant, come diggià abbiam narrato, caduto e rimasto prigioniero di guerra nella sorpresa di Vercelli (18 novembre 1553). Condotto seco dal Maresciallo e Luogotenente Regio in Torino, abbenchè « fort honnestement logé au Chasteau avec deux » serviteurs qui le servoient, comme Seigneur de marque et desja fort » aagé » (Boyvin Duvillars, *Livre cinquiesme etc.*, pag. 325), gravavagli nondimeno la prigionia, e molto più l'enorme prezzo del riscatto impostogli

da' Francesi. Per isciorsene, sulle prime allegò d'esser stato preso a torto; « et que comme tol il devoit estre mis en liberté sans rançon: qu'il estoit » bourgeois de Suisse, né en la Val-d'Aouste, terre neutre, et que bien-tost « tous les Seigneurs des Ligues en feroient telle instance au Roy, que Sa « Majesté mettroit fin à sa detention » (BOYVIN DUVILLARS, *loc. cit.*, pag. 326). Ma il Brissac fece consultare la cosa da uomini di spada e di legge, o, come si diceva allora, *avec la robbe courte et avec la longue mutuellement assemblées;* i quali conclusero che il Challant, essendo stato prese colle armi alla mano in una piazza di guerra coperta dalle bandiere di Spagna e di Savoia, era stato legalmente preso, e legalmente perciò era ritenuto.

Allora egli praticò di fuggire, e (continua il BOYVIN DI VILLARS, *loc. cit.*, testimonio oculare di tutti questi fatti) « pendant que cecy se desmeloit, « le Conte de Chalant, prisonnier au Chasteau de Thurin, mania si bien « la femme d'un soldat qui luy faisoit sa cuisine, qu'elle luy promit de « porter de ses lettres à Vulpian (*Castello fortemente presidiato dal celebre « Cesare Maggi da Napoli, uno dei più vecchi, ed il più astuto e ardito tra « i Capitani che servivano a Spagna*), pour les advertir d'un moyen qu'il « avoit trouvé pour le sauver, luy envoyant ce qu'il demandoit. Ceste cy, « cachant les lettres dans ses cheveux, alla et revint par deux fois; et « la troisiesme, ayant esté descouverte et prinse, le mari et elle furent » envoyez au dernier supplice devant les fenestres de la chambre du Conte, « qui fut resserée. »

E poco stante al Contestabile Anna di Montmorency, il quale presso il Re Enrico II teneva « le souverain maniment des affaires » di nuovo scriveva ed instava il Brissac « qu'il avoit entendu que le Conte de Chalant » faisoit presser Sa Majeste pour se faire declarer de mauvaise prinse; » partant il supplioit que ce jugement ne se fit sans qu'il fust oüi en ses » raisons au contraire: qu'il luy avoit offert, à la faveur de luy, de le » mettre sur sa foy s'il pouvoit obtenir le semblable pour les Sieurs d'An- » delot (*Francesco di Coligny, più cognito sotto il nome di Signore d'An- » delot, Colonnello d'Infanteria, fratello minore dell'Ammiraglio Gaspare » di Coligny, trucidato nella famosa strage degli Ugonotti, 24 agosto 1572*) » et de Cypier (*Filiberto de Marcilly, Conte di Cipierr, reso quindi alla » libertà li 12 luglio dello stesso anno 1554; Capitano allora di 50 uomini » d'arme, e più tardi, nel 1560, Governatore del Re Carlo IX, e Primo « Gentiluomo della sua Camera, morto li 8 settembre 1565*), detenus à » Milan, où estoit la femme dudict Conte, laquelle mesdisoit indignement » et fort ouvertement de tous les François, et particulierement de luy; » taisant toutes-fois que, par une supreme courtoisie, il l'avoit, à la prinse » de Verceil, visitée et consolée, et surtout laissé sortir avec ses chevaux, » bagues, meubles et argent, sans rien prendre ny retenir, comme il eust » peu faire sans reproche par droict de guerre ouverte; de quoy neant- » moins il l'en excusoit, sçachant de longue-main que ce sexe mesdit » tousjours plus volontiers de ceux qui l'aiment que de ceux qui le haïs- » sent » (BOYVIN DUVILLARS, *loc. cit.*, pag. 335 e segnenti).

Il Conte di Challant finalmente, dopo avere invano per lunga pezza

ancora sostenuto ch'egli non era obbligato « à aucune rançon, par fort-
» demens nullement soustenables: doutant d'en tomber à la fin, il entra
» avec Plancy en des discours de telle importance au service du Roy, que
» le Mareschal y presta l'aureille, et commanda à cestuy-cy qui s'estoit
» rendu fort familier dudict Conte, de le profonder le plus avant qu'il
» pourroit, afin que, selon ce qu'il en jugeroit par apres, il en peust
» donner advis à Sa Majesté. Les affaires furent finalement si bien disputez
» de part et d'autre, qu'ils furent communiquez à Sa Majesté par Plancy,
» le sommaire desquels merite d'estre cy inseré, soit pour edification ou
» pour plus ample demonstration du cours des affaires d'alors, et lequel
» j'ay reduict par escrit, selon la cognoissance, que j'en eus deslors. »

Così ancora il precitato Boyvin Duvillars, il quale si estende poi ampiamente dalla pag. 392 alla 405 del predetto Libro V delle sue *Mémoires*, nella narrazione di queste serie negoziazioni di pace, intavolate sulla fine dell'agosto 1554 tra il Challant ed il Brissac. Allo scopo nostro basterà però il riferire sommariamente, che tutti quei negoziati miravano in ultima analisi ad un definitivo trattato di pace, il quale per via di matrimonii e di reciproche cessioni tra le due grandi Corone di Spagna e di Francia procurasse il possesso della Lombardia, da sì lunghi anni disputato e conteso, al Delfino Francesco, primogenito del Re Enrico II, e al giovine Duca di Savoia la restituzione di tutto il suo Dominio. La neutralità del Duca sarebbe però stata guarentita dagli Svizzeri e dagli Stati Generali della Monarchia stessa, ai quali Stati verrebbe consentito il diritto di ribellarsi ove il Duca pigliasse le armi contro Francia. Ma questi ed altri simili negoziati furono assorbiti da una formale trattativa di pace, la quale per mezzo del Papa Giulio III e di Maria Regina d'Inghilterra, divenuta ben presto la sposa (25 luglio 1554) di Don Filippo figlio di Carlo V, già vedovo da nove anni di Maria di Portogallo, agitavasi all'ombra di una tregua nel villaggio di Marcq, tra Gravelines e Calais. Quivi si raccolsero in baracche di legno costruite in fretta (23 maggio) i Deputati della Spagna, della Francia, del Papa e dell'Inghilterra. Ma in breve apparve che niuna delle parti contendenti era davvero disposta a posare le armi. L'Imperatore chiedeva preliminarmente, che fossero restituiti al Duca di Savoia tutti gli Stati: il Re di Francia invece pretendeva subito per sè la Lombardia e la Franca Contea. A temperare la discussione, il celebre Cardinale Reginaldo Polo (parente della famiglia reale d'Inghilterra per sua madre Margherita Contessa di Salisbury, figlia del Duca di Chiarenza, fratello di Edoardo IV), che era mediatore in nome del Papa e dell'Inghilterra, propose che la lite si rimettesse al Concilio ecumenico, ed intanto il Duca riavesse lo Stato, salvo le fortezze, e sposasse Madama Margherita, sorella unica del Re. Rispondevano i Francesi, che restituirebbero al Duca la Savoia ed il Piemonte tosto che l'Imperatore restituisse la Navarra ai Borboni, e Piacenza ai Francesi. Gli Spagnuoli tiravano le dispute in lungo, aspettando la risoluzione delle armi, che il Duca d'Alva dovea muovere in Italia. I Commissarii Francesi se ne accorsero, e si partirono bruscamente li 6 giugno, protestando che il loro Re non cederebbe un palmo del Piemonte fin che non gli fosse restituito il Ducato di Milano.

Viste riuscire inntili tutte le trattative di pace, e le sollecitazioni fatte da più parti ancora per ottenergli la desiderata libertà, allora finalmente il Conte di Challant, già abbastanza stanco della lunga prigionia, si decise a riscattarsi dalle mani del Brissac con l'enorme prezzo di ben 30 mila scudi. Ma ben vuolsi confessare che parte di questa somma indi a poco (luglio 1555) fu assai generosamente adoperata dallo stesso Maresciallo Francese onde provvedere agli urgenti bisogni delle suo truppe, le quali da molti e lunghi mesi si trovavano in credito delle loro paghe dall'esansto tesoro regio. « Tout en prenant les mesures les plus propres à épler les Espa-» gnols (nota a questo proposito l'illustre autore della Storia militare del » Piemonte), et à déconcerter leurs projetes, le Maréchal s'occupait du » soin important de faire cosser les murmures de ses troupes, qui n'étant » point payées montraient le plus dangereux mécontentement. L'argent » n'arrivant jamais de France, Brissac fut contraint d'ouvrir un emprunt » forcé en Piemont, après avoir fait entrer dans la caisse militaire la taxe » qu'il s'imposa à lui-même, et aux principaux Officiers de l'armée » (ALEX. SALUCES, *Hist. Milit. du Piémont*, tom. II, chap. XI). Ed il BOYVIN altresì più esplicitamente c'informa, che « Le Mareschal, pour donner plus » de courage et meilleur exemple à chacun, consigna ès mains des Tresoriers » les dix mille escus qu'il avoit de reste de la rançon du Conte de Chalant, » pour fournir à l'appointement de mille hommes, tant qu'ils pourroient » durer. Taut y a que chacun se contenta de fournir à ceste contribution, » sous la promesse d'un futur remboursement par Sa Majesté. Ce fut » un notable service, et d'autant plus grand, que les frontieres qui ont » la guerre sur ses bras, ne sont jamais cotisées » (BOYVIN DUVILLARS, *Livre sixiesme des Mémoires*, a pag. 504 del predetto tom. XXIX della Collezione PETITOT).

Ridonato così una volta il vecchio Conte di Challant alla libertà, compariva egli non molto appresso alla Corte di Milano, dove il Cardinale Cristoforo Madruzzo o Madrucci, Vescovo e Principe di Trento e di Bressanone, era stato spedito (gennaio 1556) da Filippo II colla qualità di Luogotenente e Governatore dello Stato, giacchè il Duca d'Alva, che vi avea la dignità suprema di Cesareo e Regio Luogotenente e Capitano generale in Italia, era occupato a combattere in Piemonte i Francesi, i quali sempre più vi si afforzavano. Non avea il Challant che due uniche figlie, le quali doveano essere le eredi delle suo immense sostanze. Or bene il Cardinale si volse ad accarezzarlo sì finamente, che si fe' promettere Filiberta, la primogenita, pel nipote Gian Federigo Madruzzo, Conte d'Ave e d'Arberg, Marchese di Soriana, allora Governatore di Pavia. Ma chiamata nel seguente anno 1557 la nobilissima donzella in Milano, la si trovò di già fecondata. Erane stato il reo un Lespal, Lorenese, domestico di casa, che la disgraziata Filiberta nella solitudine del paterno castello d'Issogne, nella deserta Valle d'Aosta, sulla riva destra della Dora, in faccia e presso a Verrès, avea tuttodì sotto gli occhi. I due amanti in imbarazzo, involate allora le più preziose gioie della Contessa di Challant, fuggironsi a Venezia,

e Filibertà, dopo replicate vicende, diede alfine la mano di sposa ad un Conte Giuseppe Tornielli di Lombardia, divenuto quindi Marchese di Gebervilliers in Lorena. Ma l'astuto Cardinale Madruzzo non isconcertossi perciò all'improvviso e disonorevol caso; e non gli convenendo di lasciarsi sfuggire si bell'occasione di tante ricchezze nel Ducato di Aosta ed in Lorena, si fe' a dimandare per lo stesso nipote la secondogenita Isabella, nata nell'anno 1531. Le nozze si celebrarono con grande pompa in Milano nello stesso anno 1557; ed il Conte Renato di Challant testando ivi nel dì 31 maggio in favore d'Isabella, sua universale erede, impose l'obbligo ai primogeniti che nascerebbero indi per lei dai Madruzzi di portare il nome e le armi dei Challant. Questo illustre parentado pose il Marchese Gian Federigo in corrispondenza col Duca Emanuele Filiberto, il quale nel 1569, 25 marzo, lo nominò Cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata, dignità pregiata in ogni epoca, ma che di que' tempi specialmente era uno dei favori più insigni che accordassero i Duchi di Savoia. Gian Federigo, che era personaggio di non volgar dottrina, fu poscia nel 1574 mandato Ambasciatore dallo stesso Duca al Pontefice Gregorio XIII; e più tardi eletto ancora Ambasciatore dell'Imperatore Rodolfo II a Sisto V, assunto alla suprema Sede li 24 aprile 1585. Egli poi mancò di vita in Roma nel monastero di S. Onofrio il dì 11 aprile 1586. Isabella di lui vedova gli sopravvisse ancora dieci intieri anni; ma la discendenza loro, sebbene assai numerosa e promettente, si estinse ben presto intieramente nell'ultimo dei nipoti, di nome Carlo Emanuele, nato nel castello d'Issogne li 5 novembre del 1599, morto nel 1658, 15 dicembre, Vescovo anch'esso (benchè assai poco costumato e degno) della Chiesa di Trento; perchè questa era rimasta come legata alla potente Casa dei Madruzzi per cento diciannove anni consecutivi! (V. Litta, *Famiglie celebri Italiane*, tom. VI, tav. III dei *Madruzzi di Trento*).

Nel 1559, addì 27 giugno, Renato Conte di Challant col suo antico titolo di Maresciallo di Savoia e di Luogotenente generale del Duca Emanuele Filiberto, era poi presente in Parigi, nel real palagio delle Tornelle, al trattato di nozze che ivi formalmente stipulavasi tra il Duca di Savoia e Madama la Duchessa Margherita, sorella unica del Re Enrico II. Benedette indi queste li 10 luglio dal Cardinale di Lorena presso il letto dello stesso Re morente, era il Challant pochi giorni appresso deputato dal Duca suo Signore a pigliare possesso, in eseguimento della pace di Castel Cambresi, delle provincie della Savoia, della Bressa e del Bugey, nel mentre che ad Amedeo di Valperga Conte di Masino commettevasi egual incarico per le provincie del Piemonte, le quali dai Francesi si doveano del pari sgomberare e restituire. Fu questa per avventura l'ultima delle onorifiche missioni compiute dallo stesso illustre e cotanto benemerito Maresciallo di Savoia, il quale poco stante sentiva alfine il bisogno ed otteneva dal suo Principe facoltà benigna di ritirarsi a quieto e riposato vivere nei suoi castelli della Valle di Aosta. Abbiamo infatti dalla interessante e bella *Relazione della Corte di Savoia di* Andrea Boldù, già di sopra citata, letta in Pregadi il 12 dicembre del 1561, che già prima di cotal epoca « il

» Signore di Challant della Valle d'Aosta, essendo Gran Maresciallo di Sa-
» voia e Luogotenente generale ed ordinario delli Duchi di Savoia.... se
» ne stava ritirato dai negozi per voler riposare, essendo assai vecchio...;
» avendo egli ventiquattro castelli con giurisdizione di sangue, e alcuni
» con fortezze ancora, e trenta mila scudi d'entrata » (V. le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, *raccolte*, *annotate ed edite da* Eugenio Albèri, Serie II, vol. I, a pag. 439).

E già prima il celebre Presidente Niccolò Balbo, nel suo importantissimo e finora inedito *Memoriale al Duca Emanuele Filiberto*, intorno alle condizioni dello Stato verso l'anno 1559, avea scritto: « Vi sono in
» Val di Agosta più sorte di miniere, quali quantunque siano per ogni
» luogo di V. A., pur il nipote del Cardinal di Trento (*il sovra detto Gian*
» *Federigo Madruzzi, marito d'Isabella secondogenita del Gran Maresciallo*
» *Renato Conte di Challant*) ne fa come di cosa propria, senza licenza
» di V. A., et quindi può pensar quanto più farebbe se avesse maggior
» autoritade...... Et in essa Valle li ha il Signor Conte di Chialant più
» castelli et terre, fra li quali ha la fortezza di Verrez, qual starebbe a
» più colpi di cannonate, et ancor il castello di Grana qual è forte per
» l'asperitade del sito, et domina una Valletta, qual si domanda Grana,
» per la qual et per la Valle di Aiazzo, ambe di esso Signor Conte, si
» va in paese de' Svizzeri, et ha più altri castelli, quali sono fortissimi
» senza artiglieria, tra' quali vi è Chiatiglione, San Marcello et Mavilla
» (*Aymavilles*). Si che quando si è parlato di far dono a V. A. in queste
» guerre (*passate contra i Francesi*), per causa che el detto Signor Conte
» non ha volsuto consentir per suoi castelli, li altri di tutta la Valle, quali
» consentivano, si sono ritenuti con dir che erano essi castelli sempre
» soliti contribuire et concorrer per lor parte in detti doni: di sorte è
» seguito che V. A. in vintiquattro anni che la guerra è durata (*dalla*
» *prima invasione dei Francesi in Savoia nell'anno* 1535), oltre che da
» detto Ducato d'Agosta non ha ricevuto utile suffragio, nè aiuto, essi
» sono stati pagati tanto da V. A. quanto dall'Imperatore et da S. M. Ca-
» tholica, ritirando parecchi denari, con dir che stavano in arme per
» conservar quel paese alla divotione di V. A. Et è pur la causa princi-
» pale, per la quale è parso che si sieno intertenuti et che niuno li ha
» assaliti, nè fatto impresa sopra di loro; et la seconda causa è che il
» Re di Francia è vivuto sempre in triegua con loro, con la qual stava
» sicuro di non aver fastidio per quella parte, riservando di sempre
» poterli occupar quando il successo di Piemonte fusse andato prospero in
» suo favore...... Et detta Valle sarebbe pericolosa di perdersi con via
» delli castelli del Signor di Chialant, quali hanno da andar in poder di
» un forastiero suo genero (*il predetto Gian Federigo Madruzzi di Trento*),
» habbiendo concesso V. A. che le figlie possan succeder in essi feudi;
» che morendo il padre senza figlioli maschi, veniva a succedergli V. A.,
» se non gli sono agnati: conciossiachè essa Valle si reguli alla forma
» di Piemonte, et non di Savoia, et non succedono le figliuole femine,
» quantunque manchino li maschi figlioli in detti feudi » (*Memoriale*

procitato *del Presidente* Niccolò Balbo, in *Appendice* al vol. 1, pag. 332 della applaudita *Storia della Monarchia Piemontese di* E. Ricotti).

Renato Conte di Challant, il quale nato era figliuolo unico dalle nozze di Filiberto, Cavaliere del Supremo Ordine dell'Annunziata, Governatore e Luogotenente generale nel Ducato d'Aosta, con Ludovica d'Arberg, Baronessa di Banffremont nella Lorena, Contessa di Valengin in Isvizzera, fu l'ultimo discendente maschio del suo illustre ed antichissimo ramo, abbenchè con ben quattro cospicui matrimonii avesse egli sperato forse di tramandare alle più tarde età la durata e la conservazione del medesimo. Ma infelici assai riuscirono le prime nozze contratte dal Conte Renato con Bianca Maria Scapardone, giovane e bellissima donna, comecchè di basso sangue e di lignaggio non molto stimato, la quale e pei suoi disonesti e pazzi amori, e molto più pel suo tragico fine andò funestamente famosa sulla bocca di tutti i suoi contemporanei e dei posteri ancora. Giacomo Scapardone di lei padre, uomo plebeo da Casal Monferrato, tutto quello che avea ridotto in danari si era dato a prestar ad usura pubblicamente con sì larghi interessi, che avendo da giovine sulla metà del secolo XV cominciato a far questo mestiere, ci divenne tanto ricco che comprò possessioni assai, e tuttavia prestando e poco spendendo, acquistò grandissime facoltà. Ebbe Giacomo per moglie una giovane Greca, venuta di Grecia in Monferrato nell'anno 1485, in qualità di ancella presso Maria, figliuola di Stefano Despota di Servia, Re di Roscia, Signore di Albania, discendente dagli Imperatori Greci, sposa del Marchese Bonifacio V Paleologo. Era la moglie di Giacomo donna bellissima e piacevol molto, ma dal marito assai differente d'età, perciocchè egli era già vecchio, ed ella non passava ancora i venti anni; ond'ebbero essi una figliuola senza più, che fu questa Bianca Maria, nata verso l'anno 1490. Morì ben presto il padre, e restò l'orfanella molto picciola sotto il governo della madre Greca, con facoltà di beni stabili al sole per più assai di cento mila ducati. Crescova intanto la Bianca cotanto bella, aggraziata e viva, che non potova esser più. Come ella fu di quindici in sedici anni, il Signor di Soma, Ermes Visconti, nobile e virtuoso Cavaliere, figliuolo del Signor Battista patrizio venerando, discendente dalla linea di Vercellino Visconti, la prese per moglie, e con solennissima pompa, e feste e trionfi grandissimi la condusse in Milano. Il famoso Bandello, che lei conobbe appunto di quell'età in Milano, e spesso la vedeva e seco lei domesticamente ragionava in casa della celebre rimatrice e dottissima Signora Ippolita di Carlo Sforza (naturale del Duca Galeazzo Maria), moglie di Alessandro Bentivoglio, esule da Bologna, e perciò nuovamente ritiratasi alla casa sua in Milano fin dell'anno 1506, ci narra che il Signor Francesco Visconti, fratello maggiore di Ermes, mandò in occasione di quelle splendide nozze a donare alla cognata una bellissima carretta tutta intagliata e messa ad oro, con una coperta di broccato riccio sovra riccio tutto frastagliato e sparso di bellissimi ricami e fregi. Conducevano quattro corsieri bianchi come un armellino essa carretta, e i corsieri medesimamente erano di

grandissimo prezzo. Su questa carretta entrò la Bianca Maria trionfalmente in Milano, e col Signor Ermes visse incirca a sei anni. Ma morto appena questi in età assai giovanile, Bianca, abbandonati i suoi due bambini, Paola che poi morì Monaca, e Giambattista che nel 1535 fu ascritto al Consiglio dei LX Decurioni di Milano, di nuovo si ridusse in Monferrato a Casale; e quivi, trovandosi ricca e libera, cominciò a vivere molto allegramente, e ad amoreggiare senza riguardo con questo e con quello. Era ella così da molti vagheggiata e domandata per moglie; fra i quali erano principali il Signor Gismondo o Sigismondo Gonzaga, figliuolo di Giovanni, del ramo dei Marchesi di Vescovado e Principi del S. R. Impero, ed il nostro Conte Renato di Challant, Maresciallo di Savoia, che avea il suo Stato nella Valle di Aosta con molte castella di cospicue rendite. Anna di Renato Duca di Alençon, Marchesana di Monferrato, vedova (4 ottobre 1518) di Guglielmo IX Paleologo, reggente dello Stato dal 1518 al 1530 pel figlio minorenne Bonifacio IX, onde compiacere al futuro genero Federigo Gonzaga Marchese, poi Duca di Mantova, faceva ogni cosa per darla al Signor Gismondo, cugino germano dello stesso Federigo; e quasi il matrimonio già stava per conchiuso. Ma il Conte di Challant seppe all'incontro sì ben vagheggiare la sua Bianca e dirle sì fattamente i casi suoi, che celatamente insieme si sposarono, e consumarono anche il matrimonio. La Marchesana di Casale, ancorchè questo sommamente le dispiacesse, e fosse per farne qualche mal scherzo alla stessa Signora Bianca Maria, nondimeno dissimulando lo sdegno per rispetto del Conte, non fece altro movimento. Si pubblicò adunque il matrimonio, e si fecero le splendide nozze, ma con triste augurio per quello che seguì. Perciocchè non stettero i due novelli sposi molto insieme, che nacque una discordia tra loro la più fiera del mondo di guisa che, checchè se ne fosse la cagione, Bianca fuggissi dal marito furtivamente, ed in Pavia si ridusse presso un suo parente, Ascanio Lonati, ove condusse una buona ed agiata casa, menandovi però una vita troppo libera e poco onesta.

Volgevano in questo mezzo tristi eventi pel crollante Ducato di Milano, e col Duca Carlo di Borbone già Contestabile di Francia, mandato dall'Imperatore Carlo V in qualità di Luogotenente Cesareo e di Capitano generale nello Stato di Milano, erano venuti a militare contro i Francesi Ardoino o Ardizzino Valperga Conte di Masino, figliuolo di Iacopo Il Ciambellano e Consigliere del Duca Carlo III di Savoia, Governatore di Vercelli: Roberto San Severino Conte di Gaiazzo, di antichissima e principal famiglia del Reame di Napoli: D. Pietro di Cardona, parente d'Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, e tanti altri Signori e gentiluomini dei principali d'Italia e di Spagna. Tutti costoro, capitati successivamente a Pavia, andavano a gara nel corteggiare la bella Contessa o Madama di Cellant, che così volgarmente si appellava la moglie infedele del Conte Renato. Il Conte di Masino, giovine assai avvenente e molto gentile, quantunque fosse un poco zoppo d'un piede, fu però il primo ed il più caldo possessore degli amorosi piaceri della perduta donna, con la quale più d'un anno si diede il miglior tempo del mondo, e così manifestamente che non

solamento nella città di Pavia, ma por tutta la contrada se no tenevano canzoni. Avvenno cho il Signor Roberto San Severino Conte di Gaiazzo, giovino anch' egli della persona assai valente o gontilissimo, capitasse di li a qualcho tempo a Pavia. Al qualo la Contessa Bianca Maria gittati gli occhi addosso, deliberò, già sazia del primo, di procacciarselo per nuuvo amanto. Ondo cominciando a far mal viso al Masino, o non gli volondo più dar adito di ritrovarsi soco, vennero insiemo dapprima a qualcho trislo parole, o quindi ad aperta rottura e fiorissimo odio. Partissi allora da Pavia il Signor Ardizzino; ma in ogni luogo ove accadeva che dolla sgraziata Bianca Maria si ragionasse, no diceva egli tutti quoi più vituperosi mali cho d'una vil femmina di chiasso si potessero mai diro. Ella, a cui spesso era pur riferito il gran malo che di lei il vocchio amanto diceva, foco così sul Conte di Gaiazzo, che tutta in preda se gli diede. Ondo un giorno, pensando di averlo di tal maniora adescato, cho di lui a modo suo potesse affatto disporre, gli chiese di singolarissima grazia cho volesse far ammazzare il Conto di Masino, il qualo altro non facova che dir male di loi. Ma il Conto di Gaiazzo ben conoscendo la malignità della porfida donna, proferì di gran lunga di sacrificar l'amor suo alla scellerata proposta; o però dopo alcun tempo da loi o da Pavia si partì o andò a Milano. Di ciò indispettita, anzi furibonda, Bianca trovò astutamento il mozzo di riaccostarsi al Conte di Masino, al quale por prezzo del novello amor suo chieso dol pari un giorno la morte dol Gaiazzo. Il Masino, da nobilissimo Cavalioro, non solo vi si rifiutò, ma allontanatosi da lei di nuovo, o condottosi a Milano, ogni cosa svolò al Gaiazzo. Confidatisi allora l'un l'altro lo doppio scellerato proposto della rea e disonesta femmina, e in pubblico e in privato non cessavano dal narrare tutte le ribalderio di quella, facondola divenir favola del popolo. Ella, sontondo ciò cho questi Signori di loi dicovano, ancorchè mostrasse non se no curare, arrabbiava di sdegno, o ad altro non pensava cho a poterseno altamonto vondicaro. Nè tardò Bianca poi molto a trasferirsi ancor essa a Milano, ove condusse la casa della Signora Daria Boeta, o quivi deliberò fermarsi.

Era pur di quei dì in Milano D. Pietro di Cardona, Siciliano, il qualo governava la Compagnia di D. Artale suo fratello legittimo, porch'egli era figliuolo bastardo del Conte di Collisano, morto al fatto d'arme della Bicocca lì presso alla città (22 aprilo 1522), con la peggio dei Francesi, ondo questi di nuovo erano stati costretti ad evacuare l' Italia. Ora questo D. Pietro ora giovane di ventidue anni, brunetto di faccia, ma proporzionato di corpo o di aspetto malinconico; il qualo veggendo un dì la Signora Bianca Maria, fieramento di loi s'innamorò. Ella non sì tosto se ne avvide se gli mostrò lieta in vista, o quanto potova più l'adescava, per meglio irretirlo e abbarbagliarlo. Il povero giovine, che più non avova amata donna di conto, stimando questa esser una dollo primo di Milano, miseramento per amore di lei si struggova. Alla fine olla raccoltoselo più volte amorosamento seco, talmento mostrossi ben ebbra dell'amor di lui, che D. Pietro si reputava esser il più folice amanto cho al mondo fosso; nè in altro pensando cho in costei, così se le rese soggetto, cho Bianca, non dopo molto, entrati

in certi confidenti ragionamenti, domandò di singolar grazia al giovine che volesse ammazzar il Conte di Gaiazzo o il Conte di Masino, suoi capitali nemici. Don Pietro, il quale per sua fatal disgrazia nel bollor giovanile e tutto ardente d'immenso amore, per altri occhi non vedeva che per quei della ria donna, promise largamente di farlo, e col ferro dell'assassino non pose lungo indugio a vendicarla delle patite offese. Onde essendo in Milano il Conte Ardizzino di Masino, deliberò cominciar da lui, perchè il Conte Roberto di Gaiazzo era per sua buona ventura di quei giorni assente. Saputo per sue spie che una notte il Masino erasi recato fuor di casa a lieta cena presso il Duca di Borbone, Capitano generale dell'armata imperiale, D. Pietro raccolti tosto venticinque de' suoi uomini d'arme, che tutti erano ben in punto da capo a piedi, deliberò di attendernelo al ritorno. Era di que' tempi in Milano una vôlta sopra una viuzza, che da mano sinistra dava adito dalla contrada dei Meravigli al corso di S. Giacomo. Ora sapendo che il Masino avrebbe avuto sicuramente a passare quindi, D. Pietro imboscossi chetamente con lo suo genti in una casetta vicina, ed avuto a tarda ora dalla spia che il Conte di Masino ne veniva tranquillo con Carlo suo fratello, dispose gli uomini suoi di modo, che gli chiusero d'improvviso sotto la vôlta, e gli misero in mezzo. Quivi si cominciò disperatamente a menar le mani; ma che potevano nell'oscurità della notte due giovani, benchè assai arditi e valenti, serpresi a tradimento con soli otto o nove loro servidori, nè avendo altro che lo spade, contra tanti uomini tutti armati e con arme da asta in mano? La mischia però fu breve, perchè i due sfortunati fratelli furon malconci e morti, e quasi tutti i servidori con essi. Il Duca di Borbone, che dopo defezionato da Francia per darsi a Carlo V (1523), ora allora, come abbiam detto, in Milano a nome dell'Imperatore, appena saputo il fatto fece dar delle mani addosso quella istessa notte a D. Pietro, e metterlo prigione; il quale confessò aver fatto questo per comandamento della sua Signora Bianca Maria Contessa di Cellant. Ma ella sapendo D. Pietro esser preso, avendo pur spazio di potersi fuggir via di Milano, se ne restò. Allora il Duca di Borbone, intesa la confessione di D. Pietro di Cardona, mandò a pigliar la donna, la quale come sciocca fece portar seco un forziere ove erano ben quindici migliaia di scudi d'oro, sperando con sue arti di commutar la pena, come era uso di quei tempi, o uscir libera di prigione. Fu bensì tenuta mano a D. Pietro, e fatto fuggir nascostamente di carcere. Ma la disgraziata giovane Contessa, avendo di bocca sua confermata la confessione dell'amante, fu inesorabilmente condannata dal Borbone che le fosse mozzo il capo. E così la misera fu decapitata nel dì 20 ottobre 1526 sovra un ceppo nel rivellino del Castello di Porta Giovia, ponendo con tanto e sì esemplar supplizio lagrimevole fine alle suo sfrenate e disoneste voglie.

La notizia di tale pietoso caso divolgatasi rapidamente per l'Italia, fornì ben opportuno argomento al già mentovato celebre novelliere Frà Matteo Bandello, che di quell'epoca trovavasi in Romagna, a narrare gli amori infelicissimi e la misera morte di quella stessa Bianca Maria, la quale egli fin dai primi anni delle nozze di lei col nobile Cavaliere Ermes Visconti avea in

più occasioni riconosciuta per « fanciulletta volentarosa, come le fanciulle « sone, d'andar alle feste con quella libertà che le donne milanesi vanno ». Al che, richieste le spesse volte il detto Signor Ermes, come giovine molto prudente e saggio sempre si eppose, dicendo che egli non lasciava andar la sua moglie ov'ella voleva, e non le dava tanta libertà quanta in Milano era il costume, perch'egli conosceva il trotto e l'andar del suo poledro, non gli parendo di lasciargli la briglia sul collo. Ora la fine che la sfortunata ebbe fatto, e la vita che dopo la morte del Signor Ermes prese a vivere ben sgannarono tutti qoelli che pensavano allora in Milano il marito suo esser geloso. Ma il savio Signore sapeva molto bene ciò che si faceva, e, come si disse, conosceva il trotto della sua chinea. E nel vero governolla costantemente il Signor Ermes, mentre che visse, di tal maniera, che la Signora Bianca Maria era stimata una delle oneste e costumate donne di Milano. Così ci attesta le stesso Bandello nella sua Novella IV della Parte I, intitolata: *La Contessa di Cellant fa ammazzare il Conte di Masino, e a lei è mozzo il capo*. Questa Novella volle il Bandello preceduta da graziosa lettera dedicatoria (come di ciascun'altra indirizzata a' suoi amici) *all'Illustrissima ed Eccellentissima Signora, la Signora Isabella da Este Marchesana di Mantova*, figlia di Ercole I Duca di Ferrara, veduva del Marchese Gian Francesco II Gonzaga, morto nel 1519, 29 marzo: donna di gran merito, colta e raccoglitrice di antichità, della quale l'Ariosto nel Canto XXXVIII del suo Poema fa grandi elogi, confermati pure dal Trissino in una sua bella Canzone in lode della medesima.

Ma già prima del suddetto piacevole e giocondo novelliere nostro di Castelnuovo-Scrivia aveaci un buon Cronista di Pavia, oculare testimonio di quei tristi avvenimenti, tramandata, come qui segue, con più particolareggiate circostanze la memoria *di la morte di Madama di Cellan*, con istile ben rozzo ed incolto sì, ma pure molto veridico ed ingenuo:

« Achadete in questi tempi, cho lo exercito di la legha hauea posto « la obsidione ala citta Mediolanense, uno nouo caxo crudele di amore in « detta citta. El fu uno pouero merchadante chiamato il Scapardone di la « citta di Caxale di Monteferrato habitante, il qual da principio fu pouero « et al fine richissimo superandu ogni altro di richeze di dicta citta di « Caxale. El ualimento suo fu extimato de scudi 100 millia de caxe et « possessione con una sola figliuela assai bella et più presto de gentileze « che de belleze. Venne a morte il dicto Scapardone lassata sua figliela « herede, qual fu maritata in Hermes Visconte de Millano, homo nobilissime et richissime. Stato alquanti giorni et anni senza alchuno figliolo « da epsa passò da questa prexente uitta. Dappoi la morte di Hermes fe « maritata dicta figliela in Monsignore di Cellan Sauoine, homo degno et « nobile riccho di facultà. Stata alquante tempo epsa giouine con el « conserte suo achadete come spesso achade ali mariti et suo conserte o « per geloxia o per altri dispecti euere per il tropo bono tempo. Epsa « giouane chiamata Madama di Cellan se partite dal suo conserto insalutato « hospite, plena de danari, giellie et ueste, et andete ad habitare in la « citta di Pauia in caxa di Aschanio Lonate, affine seo, qual in dicta citta

» hera bene amata et cortigiata da tutti li gentilhomini et plebei, che
» nolse sua mala sorte si fu lonata da Pauia et andete ad habitare in la
» citta de Millano, ot in esso tempo il Ducha dl Barbono nenne do Ispania,
» con el qnale li nenne anchora Monsignore de Maxino, giouane et ual-
» lente et di bona prolo, anticho amante do dicta Madama do Cellan.
» Essendo essa Madama rortigiata da molti signori et gentilhomini et maxime
» dal Conte de Gaiazo gionine et uallento, parue al Maxino che Madama
» de Cellan facesse tropo gran ciera al Gaiazo ot la geloxia, cauxa di male
» assai, fece che esso Maxino tolse Madama in tanta orta che non la po-
» teua ucdere et cossi il Conte de Gaiazo, per modo che non si parlaueno
» et ogni giorno diceua il Maxino tutti li mali si poteueno dire di Madama,
» di sorte che uenne a noticia a dicta Madama di Cellan, qual salite in
» collera con il Maxino iurando di farlo pentire, et il Maxino ogni giorno
» dicena peglo di ossa Madama ot tutto li hera referto. Epsa indemoniata
» si poso in ceruello di fare occidere il Maxino et uno giorno hebe afron-
» tato il Gajazo che nolendoli esso Conte quello amere pensaua certamente
» li nolesse, si como ossa li uoleua, non li uolosso negare questa gracia
» di occidere il Maxino, suo mortale nemicho. Il Conte di Gaiazo, giouine
» prudente, per non mettore lamata in disperacione li dette bona spe-
» ranza di occiderlo ouero di farlo orcidere et di faro quanto hora la
» mente sua, et ogni giorno li daxeva bone parolo di fare lo efferto. Ma-
» dama ogni giorno stimnlana il Gaiazo uolesse adimpire la uoglia sua.
» Visto epsa Madama essere passuta de parole dal Conte hebe deliberato
» di dare ripulso al Gaiazo et fare uno altro amanto, qual adimpisse la
» sfrenata sua noglia, et dotte repolsa al Conto et fore suo intrinseco amanto
» Don Petro di Cardona, figliolo dil Conto di Collissano, gionine et ual-
» lente. El Conte di Gaiazo uisto essere repulso da Madama et Don Pietro
» di Cardona essere il fauorito fece pace con il Maxino et fra epsi doi si
» sfochaueno per geloxia et diceueno tutti li mali si poteua dire de dirta
» Madama, et tutto ora referto a Madama di Cellan. Una notte stimulata
» dal gran diauolo essendo in piacero con Don Pietro di Cardona hebo
» afrontato il Cardona per lo amore il portaua uolesse essere contento di
» cauarla da uno immenso affanno et dolore di occidere el Maxino, suo
» mortale nemicho, qual ogni giorno la nituperaua como fusse stata la
» magiore meretrice dil mondo, et qnesto por lo amore porta a sua si-
» gnoria. Don Pietro di Cardona intexo la dimanda di Madama obcerhato
» damore li promise non dubitasse che presto presto li promettoua sua
» fede di farli uedere lo effecto et che stesse di bono animo, ot ron questo
» se partite da Madama con animo per ogni modo di occidere il Maxino.
» Una sera nenendo il Maxino da caxa dil Barbono in su una mula con
» uno suo fratello in rropa, et Don Pietro di Cardona sapendo landata del
» Maxino a caxa, unito alquanti de li sei homini darme so misse a posta
» aspectando il Maxino. Gionto in lo aguaito fu crudelmente occixo et suo
» fratello insiema. Aldita el Barbono la morte de li doi fratelli li spiacque
» assai et non perdendo tempo per intendere li delinquenti et farne ampla
» dimonstracione, el Conte di Gaiazo, qual hera stato richesto da essa

» Madama per fare lo effecto, qual hauea facto Don Pietro di Cardona,
» hebo pensato in animo suo subito essere stata Madama di Cellan hauere
» facto occidere li doi fratelli, et andato dal Ducha di Barbono li hebe
» narrato il tutto dal principio al fine et li fece intendere, douesse beno
» sua signoria inuestigare et circhare che trouería per il certo essere stata
» essa Madama la morte de li doi fratelli. Intexo il Ducha di Barbono il
» Conte di Gaiazo subito hebe mandato per il Capittaneo de iusticia à de-
» tenire dicta Madama et Don Pietro di Cardona. Il Capittaneo de iusticia
» intexo la mente dil Barbono subito hebe facto pregioni lamanto et la-
» mata et condutti nel castello di porta Giobia de Millano, et il Ducha di
» Barbono fece intendere al Capittanio di iusticia non manchasse por quanto
» hauesse a caro la gracia sua per sapere chi sia stato la cauxa de la
» morte de li doi fratelli. Perbo il Capittanio predicto non manchando di
» bona iusticia per fare quanto hora la mente dil Barbono poxe ala tor-
» tura le dongele di Madama di Cellan di tal sorte che ne perito una di
» epse et non poto hauere indicio alchuno, per el qual potesse ponere ala
» tortura dicta Madama, et reducta per non hauere alchuno indicio de la
» morte de li doi fratelli che hera per ussire di pregione, salua et libera
» da ogni impedimento. Idio, qual he summa iusticia, non uolsi che uno
» tanto errore andasse impunito. La pouera Madama ho da li homini dil
» mondo, ho forsi dal Castellano dil castello, ho dal gran diauolo fu
» constrecta a scriuere al Barbono confessando il suo peccato di essere
» stata epsa di hauere facto occidere li doi fratelli, la cauxa per hauere
» epsi fratelli dicto tanto male di lei come se fusse stata la maggiore me-
» retrice dil mondo, et che speraua in la clemencia di soa signoria che li
» perdoneria. Lecta il Ducha di Barbono la littera dette subito epsa
» littera ali Fiscbali et al Capittanio de iusticia, perchè si facesse quanto
» uolona et richedoua il debito de la iusticia et che non se li manchasse.
» Hautta la littera li prenominati facto ratifichare a dicta Madama la
» littera, fu sentenziata ala morte che li fusse ampulata la testa. Una nocte
» il Capittaneo de iusticia andato in castello con uno religioxo et doi
» monache fu anchora andato ala camera de dicta Madama domandata
» uolesse uenire fora che uno suo parente li uoleua parlare. La pouera
» Madama tutta spauentata uene fora et fu condutta in una altra camera,
» dono hera il Vicario de iusticia et il religioxo con le doi monache.
» Visto il Vicario Madama li disso: Signora Madama, la iusticia uolo che
» moriati, confessatiue et aconzati lo cosso unstro. La pouera Madama audite
» le parole del Vicario de iusticia disse ad alta uoce: Hai me, non posso
» io essere adiutata per danari? Li rispoxe il Vicario: Madama, tutto lo
» oro dil mondo non uo saluería. Confessata fu condutta in el riuellino
» dil castello de la banda dil giardino, doue epsa Madama posto il capo
» suo sutto al ceppo li fu ampulata la testa, et portato il suo corpo in la
» ecclexia di Sancto Francischo, et per tutto uno giorno stete che ognuno
» la poteua uedere parendo fosse uiua, la morte di la qual spiaque a molti »
(*Cronaca di* Antonio Grumello *Pavese*, *dal* mcccclxvii *al* mdxxix, *sul testo a penna esistente nella Biblioteca del Signor Principe Emilio*

Barbiano di Belgiojoso, pubblicata per la prima volta da Giuseppe Müller, *Prof. nella I. R. Università di Pavia*. Milano, per Francesco Colombo 1856; in-8°. *Liber Nonus*, *XV Capitulo*, a pag. 424 e seguenti).

Ma, onde far ritorno al Conte Renato di Challant, rallegravasi questi indi intorno a due anni dopo il sovra narrato tragico fine della sua prima infedel consorte, di novelle ed ancora più alte nozze con Donna Micia o Mencia di Portogallo, figlia di Dionigi Duca di Braganza, Conte di Lemos, e di Beatrice di Castro Osorio; la quale, giovinetta assai, nel settembre del 1521 era venuta in Piemonte al seguito della bella e altiera Infante Beatrice, cognata dell'Imperatore Carlo V, destinata in isposa al buon Duca Carlo III di Savoia. Donna Mencia veniva poi sette anni appresso, nel dì 8 gennaio 1528, nominata Dama d'onore della prefata Duchessa Beatrice, coll'ordinario stipendio di 400 scudi; ed alloraquando disposavasi al Conte di Challant Maresciallo di Savoia con propria e particolar dote di diciotto mila scudi d'oro, la stessa Duchessa, in attestato di singolar benevolenza, le voleva ancora aggiunti e costituiti del suo tesoro altri simili dieci mila scudi (V. Claretta nelle accurate *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo Duchessa di Savoia ecc.*, alla pag. 134)

Le già sovra menzionate due figlie Filiberta ed Isabella di Challant furono i soli frutti di questo nobilissimo matrimonio. Trapassata quindi Donna Mencia di Portogallo posteriormente all'anno 1538, il Conte Renato di Challant non indugiava molto a passare a terze nozze con Maria di Giovan Filiberto de la Palù, Conte di Varax, anch'esso Cavaliere dell'Ordine Supremo e Luogotenente generale nel governo della Bressa. Ma rimaste infeconde codeste nozze, il vecchio Maresciallo di Savoia non dubitava di esperimentare le quarte ancora colla nobile Peronna de la Chambre, figlia di Carlo Barone di Sermoyé, il quale dal Duca Carlo III nella creazione del 1° giugno 1527 era stato anch'egli insignito del raro onore del Collare dell'Annunziata. Non furono però del tutto lieti e sereni i giorni di quest'ultima, perchè fatto subitaneamente il vecchio marito suo prigione dei Francesi nella impensata sorpresa di Vercelli li 18 novembre del 1553, essa si vide astretta pel suo meglio a ritirarsi sotto la protezione di Spagna nella città di Milano, dove non cessava d'inveire e di maledire colla peggior violenza contro gli stessi nemici Francesi, e massime contro il loro supremo Comandante il Maresciallo Carlo di Brissac, ebbenchè questi (come diggià abbiam narrato) colla consueta sua cavalleresca cortesia ben l'avesse pure « à la prinse de Verceil, visitée et consolée, et surtout laissé sortir » avec ses chevaux, bagues, meubles et argent, sans rien prendre ny » retenir, comme il eust peu faire sans reproche par droict de guerre » ouverte etc. » (Boyvin Duvillars, *Cinquiesme Livre des Mémoires*, nel tom. XXIX, pag. 336 della precitata Collezione di M. Petitot).

Ma ora, per ripigliare il filo della interrotta narrazione intorno alle ostinate guerre del Piemonte, ci convien dire che, fallite le trattative di pace

della breve tregua di Marcq nei Paesi Bassi, falliti i privati negoziati del Challant stesso, il vecchio Maresciallo di Savoia, col Brissac, durati per quasi tutto quell'assai lungo tempo ch'egli fu sostenuto prigione di guerra nel Castello di Torino, le ostilità continuarono, anzi si ripigliarono tra noi vieppiù ardenti e vive fin dal principio dell'anno 1555, e sempre con i peggiori danni di Spagna o di Savoia. L'astuto Maresciallo di Francia, dopo avere, come abbiam già veduto, validamente fortificato Santhià, onde farsene scala a maggiori imprese, per segretissima macchinazione di quello stesso Pietro Antonio da Pontestura (salito ora al grado di Capitano nelle bande francesi) e di quel Raimondo Signore di Salveson, Governatore di Verrua, i quali già due anni prima erano stati i principali autori della sorpresa di Vercelli, sorprese egualmente ed occupò senza l'incontro della minima resistenza la città medesima di Casale, capitale del Monferrato. Trovavasi, gli è vero, dentr'essa lo stesso Comandante generale degli Spagnuoli, D. Ruy Gomez Suarez de Figueroa, il successore di D. Ferrante Gonzaga, stato richiamato sulla fine del marzo del precedente anno 1554 alla Corte di Bruxelles. Ma il Brissac era ben assicurato della poca o niuna guardia che per la rallentata militare disciplina facevasi attorno alle mura della città in quegli ultimi giorni del carnevale 1555, in cui lo stesso vecchio Figueroa non era intento ad altro che ai più brillanti sollazzi. Volle egli perciò espressamente ordinato che l'esecuzione della sua impresa, segretamente ordita con un maestro di scuola, traditore scellerato della sua patria, e congiunto ben degno del Pontestura sopra mentovato, si effettuasse nella fitta notte del martedì *grosso* 2 marzo « le jour de caresme-prenant, auquel » toute la noblesse de l'armée imperiale se devoit trouver à Casal, où estoit » le Figuerol, qui faisoit dresser un tournoy pour donner du plaisir aux » Dames, assez frequentes et belles en ceste ville... La place estant gaignée » et les advenuës bien garnies, tous les Allemans qui estoient en garnison, » au nombre de quatre à cinq cens, se jetterent dans la Cittadelle, comme » aussi fit le Sieur Figuerol tout en chemise, une robbe longue sur les » epaules.... Mais à lo lendemain sur la minuict le Figuerol se sauva à » cheval par la porte de secours, et alla gaigner Sainct Salvadour et de » là Alexandrie... Dans la place il y avoit pour Capitaine Vincent Guerrier, » Mantoüan, avec cent hommes de sa nation et les quatre cens Allemans » qui y estoient entrez, la pluspart desarmez; car ils furent prins si à » l'impourveu, qu'ils n'eurent moyen de prendre leurs armes; la pluspart » mesmes s'en estoient fuis avec taut d'haste, qu'ils laisserent le pour- » point et le chappeau. Cela ne servit pa peu pour la reddition de la place... » Dans la ville furent trouvez trois canons et deux coulevrines, qui furent » mises en batterie pour tirer seulement aux deffences, en attendant l'ar- » tillerie qui devoit venir de Thurin par eau. Il y fut gaigné six cens bons » chevaux de service, et, en rançon de ces beaux faiseurs de tournois, » de soixante à quatre vingt mil escus, et force beaux habillemens de » masquarades » (Boyvin Duvillars, *loc. cit.*, alla pag. 350 e seguenti).

Pochi giorni appresso, li 15 marzo, lo stesso Governatore della cittadella o Castello, Vincenzo Guerrieri Gentiluomo Mantovano, vistosi

minacciare ben da vicino dal risoluto Maresciallo Brissac di essere lanciale all'aria con tutta la sua guernigione per lo scoppio, cui questi già avea posto mano, delle mine attorno ai bastioni, oltre al fulminar continuo delle artiglierie che senza scampo lo racchiudevano tutt'intorno, era astretto a segnare i patti impostigli della resa. Ma coll'onore delle armi e dei bagagli egli otteneva però la libera uscita della guarnigione Spagnuola dalle conquassate mura del ben difeso Castello, e nella vicina Alessandria coi suoi andava a congiungersi (V. De Conti, *Notizie storiche della Città di Casale e del Monferrato*, vol 5°, pag. 283 e seguenti; e la interessante *Cronaca anonima di Casale dal* 1530 *al* 1582, pubblicata per cura di Luciano Scarabelli tra i *Paralipomeni di Storia Piemontese dall'anno* 1285 *al* 1617, nel tom. XIII, pag. 335 e seguenti dell'*Archivio Storico Italiano ecc.* Firenze 1847, presso Gio. Pietro Vieusseux, Direttore-editore ecc.).

Compita ed assicurata così l'ardita intrapresa di Casale, volgevasi quindi il Brissac nel seguente aprile all'assedio della forte terra di Volpiano presso Chivasso, della quale gli Spagnuoli, governati dal vecchio e prode Cesare Maggi da Napoli, nemico infesto dei Francesi, si giovavano non poco per tenere in stretta briglia la guarnigione francese di Torino. Al Brissac si era congiunto, come diggià abbiam accennato, il Marchese Filiberto di Masserano, dell'illustre Casa dei Ferreri-Fieschi, il Signore più potente del Biellese, indotto a questa mutazione non meno dai larghi patti del Maresciallo e Luogotenente Regin, che dall'avversione personale verso il Conte Amedeo Valperga di Masino, Luogotenente generale del Duca, e della necessità urgente di salvare i suoi feudi chiusi fra le forze francesi. Erano i principali patti « que ledit Sieur Marquis se declareroit Serviteur » du Roy, à trois mille escuz de pension par an; qu'il fortifieroit, avec le » secours du Biellois, le chasteau de Galiany, qui couvriroit Yvrée et » Bielle, et asseureroit aussi le pays jusque à Gatinarre, pour la garde » duquel Galiany deux cens hommes luy seroient payez; que le Conte » de Candel, son fils, auroit mil hommes de pied, lesdicts deux cens » compris, sous trois Capitaines dont il seroit Colonnel, partie desquels » seroient despartis par toutes ses villes et chasteaux. Les choses signées, » le Mareschal leur mit l'escharpe blanche à tous deux au col, mais non » au cœur, ainsi qu'il apparut depuis » (Boyvin-Duvillars, *loc. cit.*, pag. 329).

Intanto D. Ferdinando Alvarez de Toledo, Duca d'Alva, destinato da Carlo V a reggere la Lombardia con poteri più ampii dei suoi antecessori, sotto il titolo di Cesareo e Regio Luogotenente, Capitano generale in Italia e Governatore nello Stato di Milano, giunse li 12 giugno 1555 in codesta città, ove dopo non molti mesi ebbe a rendere gli estremi onori al celebre Marchese di Marignano, già sovra lodato, il quale vi venne a morte li 8 novembre. Il Duca d'Alva cagunò ben tosto in Lombardia un esercito di 30 mila Spagnuoli, formidabile assai a que' tempi; e con essi si vantava di voler ridurre in pochi di l'intiero Piemonte alla sua discrezione. Ma i fatti riuscirono assai corti allo strombazzato disegno. Egli si mosse tardi e lento, soccorse imperfettamente Volpiano di viveri e munizioni, non

seppe impadronirsi di Moncalieri, e invano incominciò li 7 agosto a battere per dodici giorni continui con ben tremila colpi delle sue artiglierie la forte piazza di Santhià, valorosamente difesa dal Colonnello generale delle milizie italiane, Ludovico Birago, e da Francesco Gouffier Signore di Bonnivet, pur esso Colonnello generale delle infanterie francesi. Infine per disperazione il Duca d'Alva lasciò l'impresa, e quasi in forma di fuga si ritrasse dapprima a Pontestura e indi a Milano, dando così origine tra' suoi Spagnuoli a quell'obbrobrioso proverbio: *Tu es mas vegliacco que la retirada de Santià* (V. BOYVIN DUVILLARS, *Sixiesme Livre des Mémoires*, a pag. 524 del tom. XXIX nella precitata Collezione di M. PETITOT).

Frattanto l'esercito francese sotto la condotta del Duca d'Aumale, Colonnello generale della cavalleria, si fe' a rimettere con maggiori forze nel di ultimo d'agosto l'assedio alla fortezza di Volpiano, già investita per ordine del Brissac (trattenuto di que' giorni in Torino per mal ferma salute) dallo stesso fratello suo Arturo di Cossé, detto il Signor di Gonnor. Abbandonata alle sole proprie forze dal Duca d'Alva, il quale, contrariamente al parere del Maggi, temeva di arrischiare una battaglia decisiva contro i Francesi, la guarnigione di Volpiano dopo una ben vigorosa resistenza fu alfine astretta di arrendersi il dì 14 settembre. Intorno a questo pur memorando ed insieme ostinato assedio apprendiamo dal buon *Cronista di Rivoli*, già spesso volte citato, che « il Duca d'Humena, » fratello del Duca di Guisa, Principe magnanimo, per ordine del Re, » e contro la volontà, come si diceva, del Brissac, adunato l'esercito » onde rinnovare l'assedio a Volpiano, dopo fatte molte batterie ed altri » ingegni per espugnarlo, in seguito a gran mortalità dei suoi soldati più » bravi, fece porre molte balle di lana condotte da Torino nelli fossi pieni » d'acqua per riempirli. Indi fatto un castello con tavole di legno co- » perto di cuoi di bovi, qual con ruote si conduceva dalli soldati che » erano dentro esso, s'approssimarono al bastione non senza gran danno » delli introduttori, i quali furono quasi tutti morti dalle archibugiate » ed artiglierie delli difensori. E finalmente, fatte le mine al gran ba- » stione che circondava il castello e villa verso la Vauda, e datoli il » fuoco, rovinò una gran parte del bastione, e saltarono molti uomini di » dentro morti in aria, e dato l'assalto con le scale in più parti alli » bastioni e mura della villa, tutto era indarno. Ma le bande de' Pie- » montesi (*i quali militavano sotto le bandiere della Francia*), che si erano » approssimate, entrato subito per la ruina del bastione fatta dalla mina, » contra i quali, oltre li soldati a piedi del presidio, vi era una Compagnia » di Albanesi, quali combattendo virilmente, e non potendo resistere, » credendo ritirarsi dentro la trinciera fatta nel mezzo del bastione, non » poterono fare detta ritirata, che li nemici non entrassero mescolati » insieme. Onde fu subito guadagnata la porta d'esso bastione per l'entrata » nel castello, in cui rifuggiandosi li soldati del presidio per salvarsi, e » ritrovandosi ivi il Baron di Cipi Mastro di Campo de' Francesi con li » suoi soldati, furono da questi tutti morti, e tra gli altri Don Emanuel » de Luna, giovane Spagnuolo e parente del Duca d'Alba, e nessuno scappò

» salvo il Capitano Lazzaro Albanese, uomo di valore; quale incontrato
» da Gio. Ludovico Amberto Alfiere e genero del Capitano Trona di
» Rivoli, che fu con sua Compagnia de' primi che entrasse nel bastione, e
» veduta la sua bella presenza, postagli una sciarpa bianca al collo (*insegna*
» *de' Francesi*) gli salvò la vita: il che fu molto caro al Duca d'Humena,
» il quale pagò la ranzone per detto Capitano Lazzaro. Fra pochi giorni
» appresso l'espugnazione del bastione, li Signori Sigismondo Gonzaga con
» altri Capitani Italiani che tenevano la villa e castello, non potendosi più
» difender, si resero a bagho salve. Indi il Signor d'Ossun, Governatore
» di Torino, avendovi lasciato di guardia il Capitano Francesco Berga di
» Torino con la sua Compagnia, fece trasportar tutte le munizioni lascia-
» tevi dagli Imperiali con l'artiglieria a Torino, e poi fece demolire con
» mine il castello e le mura di essa villa di Volpiano » (*Memorie di un terrazzano di Rivoli dal* 1536 *al* 1586, a pag. 625 della nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Dopo l'impresa di Volpiano, i Francesi, passato il Po a Casale li 28 settembre, si volsero a riconoscere la fortezza di Pontestura, entro la quale il Duca d'Alva avea lasciato il già valoroso difensore di Valfenera, Don Alvaro de Saudes, Mastro di Campo generale degli Spagnuoli, con un scelto corpo di tre mila uomini e di dugento cavalli. Il resto dell'armata imperiale già erasi ritirato frettolosamente verso Alessandria; onde all'ardito e intraprendente Signore di Salveson riuscì facile anco questa volta di occupare con una improvvisa scalata la vicina terra di Muncalvo, e di ottenere pochi giorni dopo (8 ottobre) la resa di quel castello, debolmente difeso dalla sua guernigione. Intanto nel cader dell'anno l'imperatore Carlo V non mostrandosi più soddisfatto e contento del Duca d'Alva, che dei suoi predecessori, lo mandava all'armata di Napoli, e a succedergli interinalmente nel comando delle truppe in Piemonte eleggeva il giovine Marchese di Pescara, D. Francesco Ferdinando d'Avalos di Aquino, figlio dell'illustre e disgraziato Marchese del Vasto, già morto pel dolore della perduta grazia imperiale, in Vigevano li 31 marzo 1546.

In questo mezzo solo le due città di Vercelli e Asti colle terre di Cherasco, Fossano e Cuneo mantenevansi costanti e fedeli nella devozione al lontano loro Signore il Duca di Savoia. Ma solo quasi a mantenere in onore la bandiera spagnuola, che quelle proteggeva, era il Conte Giorgio Maria Costa della Trinità, già sovra lodato: guerriero non meno ardito che rapace, il quale con spesse sortite da Fossano colle sue veloci Compagnie di cavalli poneva continuamente a ruba e a sgomento il paese attorno, scorrendolo insino sulle porte dei presidii tenuti dai Francesi. Ora essendo il Conte della Trinità, dopo il vecchio Maresciallo di Challant ed il Luogotenente generale Conte Amedeo Valperga di Masino, il personaggio più importante della scarsa nobiltà Piemontese rimasta ancora fedele alla ben travagliata Casa di Savoia, non si astenne il Brissac, secondo il brutto vezzo del secolo, di assaggiarne la fedeltà con assai larghe e ripetute offerte. Incominciarono lo segretissime trattative verso il novembre di quest'anno 1555, e si protrassero insino al febbraio del successivo anno, a mezzo ora

di uno dei Segretarii dello stesso Contestabile Anna di Montmorency, di nome Derdoy, ed ora del Visconte di Gourdon, del Colonnello Franceseo Gouffier Signore di Bonnivet, o persino del Presidente del Parlamento residente in Torino, il celebre Renato Birago. L'astutissimo Signore della Trinità volteggiandosi però sempre con varii e nuovi pretesti, accennò così bene di non schifare quelle vantaggiosissime profferte, che il Brissac non dubitò di mandargli ancora più volte a tale effetto un fidato borghese di Savigliano, nominato Giovanni Maria Sereno. Ma alla fine « poichè » questi hebbe a pieno scoperto al Signore della Trinità l'animo del Bri» sacco, et portatoli in scritto i larghi partiti che per parte del Re se li » offerivano, ne fu il Sereno, in ricompensa di sua fatica, fatto strango» laro dal Signore della Trinità in una camera: il quale fece poi il tutto sapere all'Imperatore ». Così il CAMBIANO nel suo *Historico Discorso* già spesso citato, al libro III, col. 1118; alla cui breve narrazione vuolsi aggiungerei quella vieppiù minuta e particolareggiata, benchè parzialissima, dello stesso Segretario del Brissac, FRANCESCO BOYVIN DUVILLARS, *Septiesme Livre des Mémoires*, alle pagine 5, 42 e 50 del tom. XXX della Collezione PETITOT; non che il nostro ALESSANDRO SALUZZO, nel tom. II, e sulla fine del cap. XII della sua pregiata *Histoire militaire du Piémont etc.*

Così terminò in Piemonte questa campagna dell'anno 1555 cotanto disgraziata per le armi di Spagna. Ma ai gentiluomini Francesi, i quali numerosi erano accorsi dalla Corte del Re Enrico II pel desiderio non meno d'istruirsi alla scuola del celebre e fortunato Maresciallo Carlo di Brissac, che per la speranza di partecipare a qualche segnalata battaglia, pareva ancora di aver fatto nulla. Mandarono perciò in giro loro cartelli di sfida ai principali Capi delle guernigioni Spagnuole, e ne ricevettero. Già nel precedente anno, poco dopo la presa di Casale (2-15 marzo 1554), Guido Piovena, Vicentino, Capitano di cento cavalleggeri imperiali avea sfidato a particular tenzone il Cavaliere di Bellegarde. Un bel dì sulla pianura tra Casale e Frassineto da Po vennero tra loro al desiderato scontro: si assalirono fieramente, ruppero nelle corazze l'un dell'altro le ben temprate lancie; ma Guido sul suo corsiere di Napoli non potè reggere all'impetuoso urto del velocissimo cavallo di Spagna montato dal suo rivale: egli fu atterrato, e « chachun (scrive il BOYVIN DUVILLARS, *loc. cit.*, lib. V, » pag. 382) s'en retourna en sa garnison sans autre ceremonie. »

Ma sulla fine del 1555 un altro più famoso abbattimento avvenne in campo chiuso presso Asti tra Giacomo di Savoia-Nemours, giovane ardito e prode cavaliere che militava sotto le insegne di Francia, ed il Marchese di Pescara, Generale della cavalleria leggiera imperiale, e Comandante in capo le truppe di Spagna in Piemonte, ciascuno accompagnato da tre altri Cavalieri a propria scelta: e riuscì questa volta il novello singolar certame favorevole agli Spagnuoli « Mandò Monsignor d'Anvilla (*Carlo* » *Duca di Damville, poi Ammiraglio di Francia, terzogenito di Anna Duca* » *di Montmorency*), figliolo del Contestabile Momoransi, Generale della » cavalleria leggiera francese, ad invitare il Marchese di Pescara di correr

» seco armato a cavallo tre o quattro lanze a ferro amolato. Accettando
» il Marchese l'invito, presentò una collana d'oro al Trombetta, et fu
» concertato cbo ciascuno s'eleggesse doi compagni. Il Marchese tolse con
» lui Don Giorgio Manriches et il Capitan Cesare Milort; Monsignor d'An-
» villa olesse il Barou di Classé, figliolo del signor di Vassé, Governatore
» del Marchesato di Saluzzo per il Re di Francia, et un altro Cavalliero
» Francese. Ma sopravenendo un poco di febbre al d'Anvilla, si fece in-
» nanzi al suo loco il Duca di Nemours; et essendosi stabilito il loco et
» il tempo da trovarsi con la sicurezza cho bisognava, comparirono in
» campo armati riccamento con boni cavalli sotto le mura d'Asti. Quivi,
» invitati dal sono delle trombe, con ferri bassi, s'andarono ad incontrare.
» Il Marchese colse il Duca di Nemours nel brazzalo, senza ch'el Duca lo
» colpisse lui, per colpa di suo cavallo che fuggì la carrera. Il Barone di
» Classé fu da suo avversario ferito in una spalla, et passato da banda a
» banda, di che morì. Gl'altri due corsero le loro lanze invano; al se-
» condo incontro rimaso il Franceso ferito in una coscia di modo che al
» giudicio d'ognuno l'honore et la victoria di quell'abbattimento restò al
» Marchese. Ma fu in parte interrotta questa gloria d'Imperiali l'essere in
» altra sfida particolare stato Don Francesco Caraffa passato d'una lanza
» in mezzo al petto, et morto dal Francese suo contrario, con gran dispia-
» cere del Marchese » (CAMBIANO, *Historico Discorso*, libro III, col. 1119
» del volume e nella Raccolta sovracitati).

Poco diversamente scrive LUDOVICO DELLA CHIESA sulla fine del libro III delle sue *Istorie del Piemonte*, che « il Duca di Nemors giovine sendo
» invitato a combattere una lancia con tre compagni per ciascuno, ed
» avendo accettato l'invito, andarono con il Duca di Nemors il figliuolo
» del Signor di Vasse, la Manoa (*Tommaso Bollero del ramo di Provenza*)
» gentiluomo Provenzale, e il Capitano Monchia. Quelli del Marchese di
» Pescara furono il Malaspina, che ucciso il Vasse, Don Garzia, cbe fece
» cader la Manoa, e il Caraffa napolitano, cbe fu ucciso dal Capitano
» Monchia per esser male armato; i Generali, benchè corressero due
» lancie l'uno contra l'altro, non si offesero. »

« Moncho, Cavalier brave et resolu (nota più particolarmente il BOYVIN
» DUVILLARS, *loc. cit.*, lib VI, pag. 552) courut contre Caraffe, parent du
» Pape Paul IV, qui fut si rudement attaint par ledict Moncha, qu'il luy
» perça le braz, la selle armée, et le corps d'outre en outre; dont il
» mourut soudain. Et quant à Messieurs de Nemours et de Pescaire, ils
» coururent deux fois sans se toucher; à la troisiesme il rompirent
» en biaisant. Sans cest horrible coup de Moncha, l'honneur François
» demeuroit lourdement engagé. M. de Nemours, qui recognut trop tard
» sa faute, demeura quinze jours absent, craignant la severe reprehension
» de son General.... »

Infine di un sì famoso combattimento anch'esso un nostro già citato contemporaneo Cronista ci volle tramandata la seguente memoria: *In his diebus iuxta Astam civitatem, sine querella fit amicobile duellum inter Marchionem Pescarie et certos alios Imperioles ex una parte, et Ducem de*

Annemours, Thomam Bollerum Condominum Manoe, Dominum de Classe Grogneti de Vasse filium, et certos olios Gallos, videlicet sex pro parte qualibet. Et facto vicissim impetu se se otrociter feriunt, et quomvis gravi armotura armati essent, Closse et Manoa, lonceo in utranque corporis parte demissa, moriuntur. Et quidom Hispanus (il Caraffa sovraddetto) *lonces gallice ictu periit* (Cronaca di Gian Bernardo Miolo di Lombriasco, Notaio, nel tom. I, pag. 204 della precitata nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Verso le Fiandre erano pel contrario in quest'anno 1555 state le armi per uguale stanchezza in riposo da entrambe le parti. Ma li 25 ottobre Carlo V, noiato omai, dopo sì lunghe, disastrose e calamitose guerre, di tutte le umane grandezze, cominciò dal rinunciare solennemente in Bruxelles al figlinolo Filippo II gli Stati de' Paesi Bassi e della Borgogna (V. Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. III, pag. 93 della già citata edizione di Amsterdam e dell'Aja dell'anno 1726). Nel seguente anno poi, li 16 gennaio, rinunciava al medesimo i Regni delle Spagne, della Sicilia e della Sardegna; e li 27 agosto nella città di Gand, la Corona Imperiale a Ferdinando I suo fratello, già eletto Re dei Romani (V. Du Mont, *loc. cit*, tom V, part. I, pag 3); rinchiudendosi per fine li 24 febbraio 1557, giorno suo natalizio e propizio, nel Monastero di S. Yuste, dell'Ordine degli Eremitani di S Girolamo, posto ne' confini della Castiglia e del Portogallo, ove religiosamente chiudeva gli occhi a tutte le vanità e le ambizioni di questo mondo li 21 settembre del 1558.

Filippo II nuovo Re trasferiva subito il governo delle Fiandre nel Duca di Savoia Emanuele Filiberto; e questi, da avveduto e savio, volle innanzi di ogni altra cosa vedere ben a fondo le condizioni della finanza. Levati i conti, trovò che si doveano alle genti di guerra e a' privati più di cinque milioni di fiorini, senza che fosse a grande pezza modo alcuno da soddisfarvi; la qual cosa partoriva ne' soldati sedizioni quotidiane, e ne' popoli omai esausti un malumore inestimabile. Laonde concorrendo entrambe le parti nella stessa necessità, per l' opera specialmente del famosissimo Cardinale Reginaldo Polo fu conclusa il dì 5 febbraio del 1556, nell'Abbazia di Vauchelles presso Cambrai, una tregua di 5 anni fra esso Imperadore ed il figlio da una parte, ed Enrico II Re di Francia dall' altra; per la quale la Spagna e la Francia aveano a ritenere pacificamente quanto già occupavane sì nel Piemonte, che nella Toscana. Leggesi lo strumento d'essa tregua presso il Du Mont, *loc. cit.*, tom. IV, part. III, pag. 82, e presso altri autori, i quali riferirono però tale atto al febbraio dell'anno precedente, senza badare che la data del 1555 dovette essere secondo le stile dell'anno fiorentino o veneto, terminante nel dì 25 di marzo del 1556.

L'accordo di Vauchelles, se avesse avuto pieno effetto, avrebbe dato il definitivo crollo alla Monarchia Piemontese confermandone l'occupazione. Imperocchè il Piemonte all'uscir di questa guerra, e specialmente la parte meridionale ed orientale del medesimo, per lo innanzi già bellissima e fertilissima, era tutta divenuta incolta, senza gente nelle città, senza

uomini e senza animali per le ville, già imboschita tutta e selvaggia. Il più delle case abbruciate: della maggior parte de' numerosi castelli le cadenti mura soltanto. Gli abitanti infelicissimi parte morti di peste, parte uccisi dalla guerra, e perduta ogni cosa ramingbi lunge dalla patria, perpetuo nido di guerra e ladronecci. Così ritraeva di que' tempi la desolazione subalpina un testimonio di vista, il celebre Cardinale Bernardo Navagero, Vescovo di Verona al Concilio di Trento. Emanuele Filiberto protestava perciò altamente fin dal principio allorchè le condizioni di quell'accordo funesto si discutevano, e con tutte le forze non cessò di adoperarsi presso il nuovo Re di Spagna per impedirne i risultati. Ma più della benevolenza del Re verso lui gli giovò l'odio vicendevole delle Potenze contraenti, le quali parea non avesser fatto pace, se non per rinnovare più fieramente la guerra.

Il giovine Marchese di Pescara, succeduto da pochi mesi nel comando generale delle armi di Spagna in Piemonte al Duca d'Alva, volendo pur tentare qualche impresa segnalata, con mille dugento soldati napolitani dei più veterani e meglio esperimentati si diè in gran fretta a fortificare la terra di Vignale, posta sovra uno dei più elevati colli del Monferrato, onde tenere di là in freno o minacciare Moncalvo, Verrua e la stessa città di Casale, occupati dai Francesi. Il Signore di Salveson, Governatore di Casale, appena intesa la novità, ne mandò avviso in Torino al Maresciallo Brissac; e questi, raccolto ben sollecitamente un grosso corpo di nove mila fanti e di mille cavalli con dodici cannoni, mosse da Buttigliera a disturbare quei lavori e a battere il nuovo forte. Se non vi fosse stata discordia tra i Capi Imperiali, ben avrebbero essi potuto far fronte ai Francesi; ma volendo ognuno far da Capo, perdettero la piazza insieme ad ottocento dei loro. Il modo però con cui eccedettero i Francesi in questa crudelissima espugnazione, sgozzando contro ogni diritto di guerra que' soldati che cedevano le armi dopo essersi battuti insino all' estremo delle loro forze, impresse sulla loro fronte un marchio indelebile d'infamia. Morì, tra i più illustri, in questo furioso conflitto Camillo Lanzavecchia nobile Alessandrino, Capitano molto ardito e valoroso che comandava una Compagnia tutta di scelta gioventù alessandrina: molti furono fatti prigioni, ma assai più perirono ivi d'acerba morte. Un bel fatto per altro, e di cui non vuolsi tacere, onorò in mezzo a quelle stragi e crudeltà infinite la più umana natura e l'animo generoso del Maresciallo Francese. Il Capitano Gaspare Pagano, Governatore della piazza, dopo le più insigni prove di valore, vista ogni fortuna omai disperata e perdute, « pensant fuir la mort, » se jecta, blessé de vingt quatre ou vingt cinq coups, dans un puits, » tous lesquels, en ce païs montueux, ont de vingt à trente toises de » corde .... Le combat de Vignal achevée, le Mareschal entra dedans, » et, passant au long du puits, où le Capitaine Gaspard Pagan, Chef du » lieu, s'estoit jecté, il ouyt la voix et le bruict de ce pauvre Seigneur, » et demandant que c'estoit on luy dict son infortune. Il s'arresta tout court, » et commanda lors qu'on luy devalast des cordes pour le tirer et sauver; » mais, comme le malheur ne nous poursuit jamais pour une seule fois, » il advint que ce ce pauvre Seigneur estant desja retiré à quatre pieds

» pres le bord du puits, que la corde se rompit, et retomba à bas plein
» de vie. Et toutes-fois le Mareschal repassa encor par-là pour le voir et
» consoler: un luy dict l'infortune, et lors, ayant plus que jamais com-
» miseration de ce desastre, il fit apporter des cordes du canon avec un
» grand panier au bout, qu'il fit devaler à ce pauvre Seigneur, qui à
» ce coup fut tiré hors si deffaict, qu'il n'avoit presque plus sentiment.
» Le Mareschal en eut tant de pitié, qu'il le fit porter en son logis, penser,
» medeciner et traicter comme s'il eust esté son parent: delà à huict jours
» ayant un peu reprins ses esprits, il le renvoya sur une lictiere à bras
» au Marquis de Pescaire, qui s'estoit retiré en Alexandrie, et lequel en
» rendit graces infinies au Mareschal, louant la debonnaireté française.
» La place fut razée de fonds en comble, pour eviter la recheute que
» l'assiette de la place presentoit » (Bovvin Duvillars, *Livre septiesme des Mémoires*, tom. XXX, pag. 46 della precitata Collezione di M. Petitot. E veggasi pure Alex. Saluces, *Hist. Milit. du Piémont*, tom. II, chap. XII verso la fine).

Due rozze pietre arenarie, incastrato tuttodì nel muro all'angolo destro prossimo all'ingresso del recinto ove già sorgeva il forte castello di Vignale, sono state da noi recentemente ancora osservate e lette, e copiate conforme hanno precisamente scolpito, l'una: 1556 *a dì 2 febraro fu sacheggiato....*; e l'altra, di un'epoca posteriore, ma ugualmente funesta: 1691 *a dì 28 genaro fu sacheggiato abruggiato il castello e luogo di Vignale et ucciso più di cento persone da Francesi.* Quasi a vendetta della espugnazione di Vignale compita dal Brissac con tanto spargimento di sangue, il Marchese di Pescara si volgeva dipoi egli ad espugnare il forte luogo di Castagnole d'Asti, ed uccidevane tutti i Francesi che vi trovava.

Nè per apparecchiarsi questi meglio a nuova e più spietata guerra trascuravano intanto le armi segrete. Raimondo Signore di Salveson, Governatore di Casale, astuto, intraprendente e perfido sempre, cercò ance una volta sul principio di quest'anno di sottrarre la vicina città di Vercelli dalla costante sua fedeltà e obbedienza al Duca di Savoia. Il Signore stesso di Nerien, figlio di quel tristo Ludovico Gallier Signore di Bressieu, che già nella morte dell'infelice Duca Carlo III non erasi vergognato di spogliarnelo dei più preziosi oggetti, lasciossi troppo facilmente tentare dalle larghe promesse del Salveson. Ma il Conte di Masino, Luogotenente generale pel Duca e Governatore vigilantissimo di Vercelli, n'ebbe vento, e dello scellerato traditore non esitò a prendere vendetta coll'estremo esemplarissimo supplizio. *Anno eodem* 1556, 4 *mai* (ci ricorda nella sua *Cronaca* il già citato Gian Bernardo Miolo da Lombriasco, a pag. 206), *quidam Dominus de Nerieu de Sabaudia, Ludovici Galieri Domini de Bresieu filius, ab ambitione, avaritia et ingratitudine inflatus et deceptus, ob machinatam proditionem in civitatem Vercellarum cum Brissaco et quodam Salvasone Gallo, publice magno et orribili patibulo occiditur: Domino Maxini pro Duce Sabaudie Vercelle gubernante.* Lo stesso Bovvin Duvillars narra il fatto del tentato tradimento, con evidente rammarico ch'esso fosse stato discoperto dal mal fido messaggiere, appena questi si ebbe nelle mani una bella somma affidatagli

da lui medesimo per ordine del Brissac, in presenza del Governatore di Casale. « Salveson dressa une intelligence dans Verceil par l'entremis du Sieur » de Bressieu, savoisien, de l'execution de laquelle l'esperance estoit fort » grande. Mais celuy dont Bressieu se servoit pour porter ses lettres à » Casal, se voyant en main mille escus que je luy avois fourni de la part » du Mareschal pour porter à son maistre, je vis en luy une contenance » si morne avec une haste de desloger si grande, que j'entray en quelque » soupçon du mal qui advint à peu de jours, ayant trahy son maistre » qui fut executé. Si j'en eusse esté creu, il eust esté retenu prisonnier » (*Livre cinquiesme des Mémoires*, nel tom. XXIX, a pag. 380 della precitata Collezione di M. Petitot).

Fu questa forse una delle ultime macchinazioni tentate dall'arditissimo Salveson, di nazione Guascona. Imperocchè da un contemporaneo anonimo *Copiale di Storia di Casale*, spesso citato dal De Conti nel tomo V, pag. 303 e 778 delle predette sue *Notizie storiche del Monferrato*, ci è fatto sapere che: » il dì 17 agosto 1557 cadde gravemente infermo il Salvasson in Valenza, » e fu condotto a Casale, ove fra pochi giorni morì, non senza sospetto » di veleno somministratogli da' suoi emoli, Comandanti Francesi, gelosi » dell'onore che compartito aveagli il Re di Francia, creandolo Gover- » natore di Casale e di Valenza. Fu esso tumulato in S. Domenico con » gran pompa, e gli fu fatto un epitafio disopra la porta grande, ove » ancora si vedevano qualche tempo fa (an. 1578) alcune lettere rimaste, » benchè fosse stato sepolto in coro, come se fosse nato in culla reale. » Ma tosto che questa città fu restituita al Duca di Mantova (21 luglio » 1559), i Padri di esso Convento fecero levare tal epitafio, per non esser » a lui conveniente tal luogo, ma solo ai Principi. Fu in vece del Salvasson » dato poi dal Maresciallo di Brissac il governo di Casale a M. de la Mothe » Gendrin (*Biagio de Pardaillon*), Capitano di Cavalleria leggera, uomo » di profonda esperienza e d'ingegno squisitissimo ed acuto. »

Parve frattanto ai Francesi che il Marchese di Masserano Filiberto Ferrero-Fieschi, il più potente Signore del Biellese, il quale già sulla fine dell'anno 1554 con vantaggiosissimi patti era passato ai loro servigi, era « comme Seigneur cault et rusé, qui se sçavoit, comme le camaleon, » accommoder à toutes sortes de couleurs » si accostasse di nuovo segretamente al Duca di Savoia; perch'egli già da qualche tempo » avoit fort » familiere intelligence avec quelque Seigneur Espagnol fort favory de » l'Empereur, duquel il recevoit assez souvent des depesches, mais fort » secretement et avec si belle couverture, que on n'en pouvoit avoir autre » tesmoignage que le propre soupçon » (Boyvin Duvillars, *loc. cit.*, *Livre sixiesme*, a pag. 564). Paolo de la Barthe, detto il Signore di Termes, » Seigneur d'inveterée prudence et valeur » reggeva in questo tempo il » comando generale delle armi di Francia in Piemonte in assenza del Maresciallo di Brissac, il quale addì 14 luglio di quest'anno 1556 erasi recato a conferire personalmente col Re Enrico II. Il precitato Cronista di Lombriasco ci lasciò a questo proposito assai accuratamente notato che:

Die sabati 21 septembris 1555, Dominus Paulus de Thermes Taurini applicuit. Anno eodem, die 23 septembris, idem Dominus de Thermes Proregem Brisachum et alios Principes Gallos in *castra visurus vadit: et post paucos dies a Rege vocatus Marsiliam vadit, et inde in Pedemontium revertitur...... Anno vero* 1556, *die* 23 *ianuarii, Brisachus Prorex Gallus Taurino discedit Curiam Regis petiturus: surrogato Paulo Thermarum Domino, qui paulo ante conflictum Ceresoliarum, idest anno* 1544, *illustrem Margaritam formosissimam illustris Iohannis Francisci Marie Domini Cardeti filiam, ex generosa Marchionum Saluziarum prosapia, duxerat in uxorem. At anno eodem* 1556, *die* 27 *ianuarii, Brisachus gressus suos et propositum revocat: Taurini applicuit, et hinc locum Vignale accedit, quem Capitanei Imperiales propugnaculis cingere conantur, et Gallis se oppositurí accingunt. At Galli bombardis locum premunt: strenue contra preliatur: occiduntur ex intrusis usque ad DCC; tandem cum locum sanguinolenter capiunt Galli..... Anno eodem* 1556 *et die* 14 *iulii Prorex Brisachus Taurino discedit, Paulo de Thermes in sui absentia Prorege relicto, et ad Regem se transfert, comitatus Philippo Domino Raconisii ac electis patrie Pedemontis* (Miolo, *Cronaca* sovracitata, alle pagine 203, 206 e 207 nel tom. 1 della *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Tali concepiti sospetti della vacillante fedeltà del Marchese di Masserano bastarono perchè il Re Enrico II ordinasse al Maresciallo di Brissac « d'escrire à M. de Termes, qui estoit demeuré au Gouvernement de » Piedmont, de trouver moyen de se saisir de la maison du Marquis, et » de l'en despoüiller avant le coup ». Così il Boyvin Duvillars spesso menzionato alla pag. 63 e seguenti del libro settimo delle sue *Mémoires*, ove si fa a narrare assai estesamente con quale astuta arte, pure coll'apparenza delle maggiori dimostrazioni di amicizia e di onoranza, riuscisse il Signore di Termes nel novembre di quest'anno 1556 ad aver prigione nelle sue mani il predetto Marchese Filiberto di Masserano col figliuolo di lui primogenito, Besso Ferrero, detto il Signore di Candelo, nel proprio loro principal castello di Gaglianico presso Biella, dal Marchese poco dianzi reso fortissimo col danaro ricevuto di Francia in premio alla sua defezione dal partito imperiale. *Circa diem quindecim novembris* 1556 (ne conferma il Miolo sovracitato a pag. 208 della sua *Cronaca*) *Paulus de Thermes Prorex in Pedemonte ex Taurino Gaglianicum accedit; et ibidem Marchionem Masserani cum eius filio de familia Ferrariorum Bugellensium, qui anno preterito ab Illustrissimo Duce Sabaudie rebellando se Gallo devotum exhibuerat, captivum facit; Gaglianicum et Zumaglam ad manus regias reducit.*

Ma un orribile ed in un pietosissimo caso si svelò in questa circostanza ai Francesi nel pigliar che fecero nel dì appresso la consegna dell'antichissimo castello di Zumaglia, sul vertice di un alto poggio in quella lunga catena di balzi e monti che separa il Biellese dalla Valle di Sesia. Ivi mentre i soldati condottivi dal Signore della Manta, Luogotenente di Guglielmo de la Vergue, detto il Signore di Montbazin, Governatore d'Ivrea, e da Francesco Boyvin Barone del Villars, Segretario del Maresciallo di

Brissac, scorrazzavano allegramente di stanza in stanza, un lontano e supplichevol gemito venne a percuotere d'improvviso i loro orecchi. Vi tennero dietro; e il gemito continuando di passo in passo li trasse in una volta sotterranea e oscura, quasi tomba della più alta torre. Quivi nudo, ricoperto d'irti pe'i tutto il corpo a guisa di fiera selvaggia, giaceva un uomo, che non senza stento narrò le proprie crudeli vicende. Era il Capitano Gian Francesco Peccio, o Pecchio, di antica e nobile famiglia Vercellese. Diciotto e più anni innanzi, mentre si accingeva ad eseguire contro il prepotente Marchese di Masserano un ordine del buon Duca di Savoia, era stato per istrada rapito da certi sicari, e colà a forza trasportato e sepolto vivo. Ritornando al mondo, per la insperata libertà ridonatagli immediatamente dai Francesi, trovò che due innocenti, incolpati d'averlo assassinato e convinti per forza di tortura, aveano sulle forche scontato l'immaginario delitto. Sua moglie era passata intanto ad altre nozze, ed i suoi beni erano stati dissipati dai figliuoli; onde non potendo egli stesso sulle prime farsi riconoscere in patria dai medesimi suoi parenti e figli, nè rivendicare le perdute sostanze, fu costretto con inaudito esempio a perorare la propria causa davanti al Senato Ducale, da cui ottenne favorevole decisione.

Lo strano ed inaudito caso fu ricordato e citato ad esempio da parecchi dei più celebri Giureconsulti di quell'epoca. E nell'opera infatti Iacobi Menochii *Iurisconsulti Papiensis etc. De praesumptionibus, coniecturis, signis et indiciis Commentaria etc.* (*Augustae Taurinorum, apud Io. Dominicum Tarinum*, M.D XCIIII, in-fol.), nel tom. II, lib. VI, a cart. 309 *tergo*, sulla fine della *Praesump.* XLIX si ricorda: ... *Legi etiam apud* Cravetam *in* Cons. 758, N° 1. Franciscum de Pectis *nobilem Vercellensem ab hostibus captum et carceratum fuisse in carceribus decem et novem annis, quem omnes credebant vita functum, et tandem liberatum. Cuius etiam carcerationis liberationisque meminit* Osascus in Decis. 93.

Ora nella pregiatissima Raccolta *Consiliorum celeberrimi Iurisconsulti Domini* Aymonis Cravettae *a Saviliano ex Dominis Genoliae etc.* (*Francofurti ad Moenum, apud Ioannem Saurium*, MDCXI, in-fol.) nel tom. o part. V, pag. 40, è a vedersi appunto il citato Consulto, ovvero *Consilium* DCCLVIII *pro Domino* Iacobo Olgiato *a Vercellis Cive contra Dominum* Franciscum de Pectis, nel quale si espone così il caso memorando: *Dominus* Franciscus de Pectis a *Vercellis*, *civis*, annis 19 *pro extincto est habitus, quem uxor, liberi, propinqui luxerunt: filiis tutores dati. Eiusque filius* Isaac *pro patrefamilias nec semel pronunciatur: ab eoque patris bona fere distracta. Inter caetera, praedium quoddam Domino* Iacobo Olgiato *venumdedit, luendi facultate permissa. Pater porro* Franciscus, *qui in carcere durissimo ab adversario per id tempus asservatus est, ad vitam veluti revocatus, prodigiose satis ad suos rediit. Quaerebatur vires necne alienatio memorata habeat etc.* Ed il Consulto si conchiude colla seguente data e segnatura: *Papiae 5 aprilis* 1558. Aymo Cravetta *a Saviliano I. U. D. sedem primam vespertinae Lectionis in Iure Civili Papiae obtinens.*

Finalmente nell'acclamata opera *Decisiones Sacri Senatus Pedemontani*

Octaviano Cacherano *Patritio Astensi, Comiti Rochae Arazii, Socrique Romani Imperii Vicario Perpetuo, Domino Osaschi etc. auctore* (*Augustae Taurinorum apud Io. Dominicum Tarinum*, MDCVIII, in-fol.), a pag. 106 della *Decis.* XCIII leggiamo la seguente più estesa narrazione, colla definitiva Conclusione faverevole del Senato Ducale in Vercelli residente: *Anno Domini* 1537 *a nonnullis armatis hominibus fuit detentus Nobilis* Franciscus de Pectis *Civis Vercellorum, cuius capturae pretextu, rumor famaque increbuit eum vita functum fuisse, qua causante* Isach *eius filius legitimus et naturalis bona a dicto patre possessa, uti filius et haeres, et tanquam paterfamilias, ob ereditam patris mortem pacifice longo tempore tenuit et possedit, et quam plurima ex eis ob debita necessaria et voluntaria, variis personis alienavit. At pater Dei gratia praeter omnium opinionem, a carceribus liberatus, Vercellas reversus, causas adversus emptores et possessores dictorum bonorum instituit, et se in eorum possessionem, a qua sine facto et culpa sua dicebat cecidisse, petiit restitui. Quaeritur an reintegrari debeat etc.... Verum quia in hac Patria proceditur sola facti veritate inspecta et secundum aequitatem, de qua tamen in Actis appareat .....et ex Actis plene constat* Franciscum do Pectis *actorem pacifice tempore eius capturae possedisse bona, de quibus agitur, sineque facto et culpa sui a sua possessione cecidisse, conventosque habere titulum ab eo, qui sine titulo possidebat. Ideo Senatus censuit illum esse restituendum in possessionem dictorum bonorum etc.*

La memoria del medesimo crudele ed insieme pietoso successo novenne altresì tra' scrittori nostri di quel tempo tramandata in breve dal buon *Cronista di Rivoli* già sovracitate (V. *Miscellanea di Stor. Ital.*, tom VI, pag. 624). Ma ben merita di essere quivi testualmente riferita la più particolareggiata narrazione che ne lasciò il già mentovato Bovvin Duvillars, presente egli stesso in persona al ritrovamento dell'infelice Pecchio:

» Le Sieur de la Mante, Lieutenant de M. de Montbazin, Gouverneur
» d'Yvrée, et moy, fusmes deputez par ledict M. de Tormes pour aller
» prendre la possession du Chasteau de Zumaglia par la main du Sieur
» do Candel, fils dudict Marquis de Masseran. En visitant et ordonnant
» de la seureté do la place, nous ouysmes une voix fort lamentable qui
» crieit: *Ayez pitié de moy!* Je demanday lors audict Sieur de Caudel quo
» c'estoit; il mo respondit: *C'est un pauvre prisonnier qui deust estre mort*
» *il y a dix ans.* Lors ledict Sieur de la Mante luy ordonna de faire ouvrir
» la prisen et de neus y laisser entrer seuls; cela le fit blesmir, et puis
» il se retira en la salle du chasteau, seus la garde de six barquebuziers.

» Neus treuvasmes, chose tres-horrible, quo c'esteit un pauvre gen-
» til-homme Vercelleois que le Marquis avoict faict prendre prisionnier,
» il y aveit dix-huiet ans, par co qu'il avoit veulu executer un arrest
» contre luy de la part du Duc Charles de Saveyo, sans que jamais ame
» vivante seenst qu'il esteit devenu; et do faict, les parens do cestui-ci
» ne le trouvans, et estimans qu'un sien ennemy l'aveit tué, ils lo peur-
» suivirent si rudement en justice, quo par les tourmens il confessa le
» mal qu'il n'aveit pas fait, pour reparation duquel il fut condamné et

» exécuté à mort, ledict Marquis estant en la mesme ville et qui sçavoit
» ce qui en estoit. Nous menasmes ce pauvre gentilhomme, qui estoit
» tout nud et n'ayant que la peau, devant M. de Termes, auquel il ra-
» compta toute ceste cruelle histoire. Il le fit habiller et loy donna quelque
» escu pour se retirer vers ses parens: de maniere que chachun jugea
» que ceste maudite creauté avoit conduict et le pere et le fils au malheur
» où ils estoient reduicts. Voilà des vengeances et des cruautez italiques,
» qui doivent aprendre à chacun à ne se fier que bien à poinct à leur
» conscience! Le Capitaine Masse, Gascon, avec quatre cens hommes, fut
» laissé Gouverneur dudict Gaillany et de Zumaglia aussi » (*Livre septiesme des Mémoires de* Boyvin Duvillars, a pag. 65 del tom. XXX della precitata Collezione di M. Petitot).

Non longo tempo però fu dato all'infelice Pecchio di godere della libertà e dei beni riacquistati. Imperocchè consunto da sì lunghi strazii ed infiniti patimenti, venne ben presto a morte, e nella sua gentilizia Cappella nella Chiesa di S. Lorenzo in Vercelli ebbe onorevole sepoltura con iscrizione tramandataci dal Bellini nei seguenti termini: « Nella Cappella *ora*
» rovinata (1658) e prima detta dell'Ascensione (ove vi era un'Icona bel-
» lissima con figura della Pietà e l'epigrafe Bernardinus Laninus F. 1558,
» che poi è stata levata dall'Altezza di Savoia e portata a Torino) vi è
» un epitaffio nel muro, in qualche parte però dalla rovina della Cap-
» pella mezzo interrotto, ed è del tenor seguente: *Haud parvae auctori-*
» *tatis..... Magnificus Dominus* Franciscus Pecchius *a nobis pro mortuo*
» *deploratus, quum .... diutissime Zumaliae...... ex subterraneo erga-*
» *stulo..... viginti annos prodiit, mirantibus cunctis essetne* Pecchius *an*
» Lazarus, *mediocri tandem interiecto tempore novo hoc in monumento*
» *sibi ac suis extructo, propria etiam impensa instaurato gentilitio sacello,*
» *quod magnificum intuemur, in Domino adquievit...* » (Bellini D. Carlo Amedeo, *Iscrizioni*, *Elogii*, *Epitaffi ed altre memorie ecc. della Città di Vercelli*, *raccolte l'anno* 1658. Un vol. in-fol. MS. inedito).

La tavola suddetta e bellissima del Lanino si conserva oggidì ancora nella Reale Galleria di Torino (Sala II, N° 56), e nel volto pallidissimo, macilente e scarno del divoto orante, ricoperto di lungo mantello nero, che si osserva a mano destra, senza dubbio che dal delicatissimo pennello di Bernardino Lanino fu tradotta al vivo la parlante effigie del Pecchio infelicissimo, ridonato miracolosamente a nuova vita.

Frattanto, in capo ad un anno di sorda animosità, Spagna e Francia ruppero di nuovo la guerra, e (scrive il Miolo, *loc. cit.*, pag. 209) *die* xix *ianuarii* 1557, *causantibus supra narratis Gallorum simulationibus et tumultibus, violatur treuga die quinto februarii anni proximi preteriti per lustrum firmata: quae violatio Taurini et ubique voce preconia publicatur et scripta in publico affigitur.* In Piemonte, il Maresciallo di Brissac era per gelosie e intrighi della Corte del Re Enrico II stato abbandonato di ogni sorta d'aiuti, pur continuamente sollecitati: ond'egli, benchè di natura sua continente e moderato, trovossi astretto a farsi amministratore,

anzi espillatore spietato, se vollo aver modo di sostentare il suo esercito del quale mise l'intiero peso sulle provincie occupate. Ben riconosceva egli stesso l'enormità di questi ingiusti ed insopportabili carichi, e se ne lagnava direttamente col Re, scrivendegli che alla conservazione e sicurezza del Piemonte egli avea avuto a provvedere « par nouvelles et re- » doublées charges qu'il a esté contraint mettre sur le païs, qui exclame » de tous costez, à son tres-grand regret; mais que pour tout cela, le » desespoir et le mauvais vouloir des soldats ne luy peuvent promettre » que tout malheur, n'ayans jamais sceu depuis deux ans toucher à une » seule fois la paye entiere d'un mois; que ce sont choses auxquelles il » ne peut pourvoir que par les moyens de Sa Majesté, lesquels on envoye » toute à Sainct Pierre (*vale a dire al tesoro del Pontefice Paolo IV, il » quale, dopo dichiarato nel dì 27 luglio 1556 Filippo II decaduto dal » Trone delle Due Sicilie, e accordatosi coi Francesi in voler la guerra, » era tutto pieno della sperata gloria di cacciar da Napoli gli Spagnuoli*), » et rien au pauvre Sainct Paul, qui n'a que l'espée nüe » (Boyvin Duvillars, *Neufiesme Livre des Mémoires*, a pag 167 del tom. XXX, nella precitata Collezione di M. Petitot). Ma come la necessità imponeva al Brissac siffatti carichi, così senza misericordia egli li faceva riscuotere; e da ultimo avea stabilito, a titolo di vettovaglie, una contribuzione di 12 mila fiorini d'oro al mese, come ne ricorda ancora il Miolo spesso mentovato (*loc. cit.*, pag. 208): *Anno eodem 1556 et die XXV decembris, Brisachus a Gallia Taurinum remeavit..... et sumpta occasione persolvendi stipendia eisdem Militibus, ad duodecim millia aureorum patriam Pedemontanam singulis mensibus persolvendorum angariavit. Et demum omnia ad victum necessaria in terris presidiatis conduci mandat.* Per aver poi copia di soldati, egli si era diggià appigliato al termine estremo di conferire patente di Capitano a una cinquantina di ribaldi « qui avoient esté tous voleurs, bri- » gands ou meurtriers, et qui craignoient plus les mains de la justice de » France que les armes des ennemis du Piedmont. Et quand on disoit au » Mareschal qu'il ne devoit estre soivi de telles gens, il respondoit tous- » jours: *Je les entretiens comme meschans, pour le salut de gens de bien, » car je ne sçaurois commander rien de si hazardeux à ceux-cy qu'ils ne » fassent teste baissée, ce que je ne voudrois pas commander aux autres* » (Boyvin Duvillars, *Cinquiesme Livre des Mémoires*, tom. XXIX, pag. 359 della precitata Collezione di M. Petitot).

A cominciare le novelle ostilità in Italia, Francesco di Lorena Duca di Guisa giungeva in Torino ai primi di gennaio 1557 con uno scelto e poderoso esercito, nel quale si contavano i principali personaggi della nobiltà di Francia. Riposatosi il medesimo per alcuni giorni in Vigone e nei dinterni di Torino, *paulo post Dux Guisae Gallus eodem exercitu Gallo in unum collecto, ad triginta quinque millia peditum* (*ut dicitur*), *quatuor millia equitum et* XL *bombardarum et maxima copia commeatus, Romam iturus se accingit, ut Paulo Carrafeo Papae IV, iniquo animo furenti, Romae ab Imperialibus obsesse, suppetias ferret. Cum eodem Guisa confederati adsunt Principes Salerni et filius Ducis Ferrariae. Et sic Papa de pastore*

mercenarius efficitur, cui non pertinet de ovibus, imo lupum agit (Miolo, *Cronica* citata, a pag. 209).

Il Duca di Guisa nella sua marcia verso Roma, attraversando il Monferrato onde congiungersi sul Reggiano al rinforzo che gli conduceva Ercole II Duca di Ferrara, suocero suo, impadronissi dell'importante luogo di Valenza sul Po (20 gennaio 1557), cui i soldati del Brissac si diedero tosto a fortificare a tutto potere per travagliare di là il vicino Stato di Milano.

Ma per sua parte il Brissac stesso, partitosi da Torino con un esercito di circa 16 mila fanti, 600 uomini d'arme e 1500 cavalleggieri, con 32 pezzi d'artiglieria da battere, si mosse alla espugnazione di Valfenera, fortezza di troppo grande importanza per lasciarla più a lungo in mano agli Imperiali, poscia che i Francesi parte per forza e parte cogli usati inganni erano riusciti omai ad impadronirsi delle altre circonvicine fortezze di Casale, Alessandria e Valenza. Era di quel tempo la piccola terra di Valfenera, nei colli sovra Villanuova d'Asti, un luogo pressochè inespugnabile, non tanto pel suo antico e ben munito castello, quanto e molto più per due cavalieri, ovvero forti, i quali ivi intorno quattro anni prima (1553), come si è accennato superiormente, vi avea costrutti il Luogotenente Cesareo D. Ferrante Gonzaga, con enorme dispendio di danaro e gravezze infinite dei paesi vicini. Guernivano l'un forte cinque bande di Tedeschi, e stavano nell'altro quattro insegne d'Italiani, che sommavano in tutto a due mila soldati. Il Brissac accampatosi ivi presso al forte guardato per li Tedeschi, e piantatevi le sue artiglierie, mandò intorno la cavalleria a riconoscere tutto il sito di Valfenera. « Questo fatto, cominciò a battere, » e per tre giorni non restò mai di far trarre facendo qualche danno nel » forte de' Tedeschi, i quali erano tanto presti a' ripari, che poco temevano » il nemico, anzi molti colla loro artiglieria ne ammazzavano. Brisach de» liberò allora darvi un gagliardo assalto, e ne commise la fazione alle » fanterie Svizzere, le quali il Giovedì Santo delli 15 aprile 1557 si ap» presentarono alla muraglia, e con gran bravura s'ingegnavano di forzare » quel loco; il quale dalli Tedeschi fu tanto coraggiosamente difeso, che » li Svizzeri furono forzati ritirarsi al securo, e abbandonare la impresa, » e con non poca perdita degli uomini loro » (*Narrazione della presa di Golfonara* (sic) *in Piemonte, fatta dai Francesi nel* 1557, *scritta da* Girolamo Rofia *da Fivizzano a* Andrea degli Agli, pubblicata per cura di Luciano Scarabelli tra i sovracitati *Paralipomeni di Storia Piemontese dall'anno* 1285 *al* 1617, nel tom. XIII, pag. 443 e seguenti dell'*Archivio Storico Italiano ecc* Firenze 1847, presso Gio. Pietro Vieusseux, Direttore-editore ecc.).

« Allora vedendo il Brisach per il primo assalto di non aver possuto » conquistar quel loco, il dì seguente, giorno del Venerdì Santo, e delli » 16 aprile, si mosse ordinatamente a dare un altro assalto nel medesimo » loco con le bande de' Guasconi; ma tutto fu invano, perchè, al solito, » furono ributtati e con danno assai, chè dall'artiglieria del forte, che e » per fianco e in faccia e da ogni banda percoteva, ne furon morti molti. » Brisach accorgendosi del danno fece un altro pensamento, il quale fu

» di tentare se poteva con arte e ingegno far rovinare una parte di quel
» forte. E per questo il venerdì notte, con buon numero di marraiuoli e
» guostatori, mosse sotto il forte de' Tedeschi le bande Italiane, e con
» marre e zappe od altri istrumenti atti, si missero sotto da quella parte
» che era piantata l'artiglieria in nel forte. E cavorono in drento per di-
» rittura circa a venticinque in trenta braccia, tanto che già avevano
» trapassato col cavato di buono spazio il loco dove la detta artiglieria stava
» piantata: e questo con tanta prestezza e secretezza, che gli Tedeschi
» non si accorseno di niente, o benchè sapessino che li nimici fusseno
» sotto la muraglia, non attendevano ad altro che alla guardia di quel
» loco, che per disopra non fussi scalato e forzato.

» Il Sabato Santo, giorno seguente, Brisach parendogli overo forte
» indebolito quella parte, pensò fussi facile, como prima la batteva met-
» terla in terra: imperò indirizzò in quel loco l'artiglieria, o in un me-
» desimo tempo con una buona somma di fanterie vi dette lo assalto. Ma
» l'artiglieria poco danno fece, e li Tedeschi bravamente si difendevano,
» ributtando qualunque si affacciava alla muraglia. Ma occorse che, dando
» fuoco alla loro artiglieria, che era piantata sopra il bastione già scavato,
» fu di quella tanto il rumore e fracasso, che li bastioni della parte di
» drento e di dietro, la dove era la detta artiglieria piantata, rovinando
» adosso al bastione, e le artiglierie levarono la bocca in alto. Per il quale
» inopinato caso li Tedeschi ne rimasero in grande spavento; ma non per
» questo si abbandonarono o persero di animo, ma più baldanzosamente
» si missono alla difesa: talchè fu forza a' Franzesi di fare la terza ritirata,
» con non minor perdita che ovessino fatto in li duo primi assalti .....

» Sdegnato adunque Brisach, deliberò non restar fino a tanto che non
» vedesse la fine di Golfonara. E perchè li suoi soldati fussino più freschi
» a combattere, li fece riposare tutto quel giorno o la notte seguente ap-
» presso. La domenica mattina, giorno dolla Santissima Resurrezione, li
» Franzesi si misseno con tutti li ordini a nuovo assalto, e con impeto
» grande si gettarono alle mura del forte, e per un gran pezzo combat-
» terono, che non si vedeva nè conosceva dove la vittoria fussi per in-
» clinare, defendendosi quelli di drento gagliardamente e con molto valore.
» Ma li Tedeschi, vistosi mancati dell'artiglieria, e indeboliti del forte,
» che dalla parte di drento era rovinato; conoscendo che al fine non erano
» per durare, e non avendo speranza alcuna di soccorso, fecero cenno
» di parlamento.....

» Finalmente, con consenso de' Svizzeri (desiderosi di vendetta per
» aver ricevuto gran danno, sendo di loro dalli Tedeschi stati morti assai),
» si concluse un accordo, che gli Tedeschi si uscissero di quel loco senza
» arme, in giubbone, e salvi se n'andassero dove a loro parova. Concluso
» questo accordo, subito Brisach, a causa che gli Svizzeri, nella passata
» de' Tedeschi, non avessino a fare disordine, gli fece allontanare dal
» campo per duo miglia: e così gli Tedeschi in giubbone e colletto, disar-
» mati si uscirono dal forte, e in tal guisa si trasferirono a Mortara al
» Marchese di Pescara; e da Sua Eccellenza ne furono rimandati subito

» in Alessandria con ordine fussino riarmati, e che di poi tutti se n'en»
» trassino in Chierosco.

» Partiti che furono gli Tedeschi, Brisach fece intendere alli Italiani
» che erano a guardio dell'altro forte, che volendosi arrendere a buona
» guerra, gli riceverebbe. Fu imposto che, quondo fussi loro permesso
» uscire di quel loco, salve le persone o robe e o bandiere spiegate, che
» cederebbono olla fortuna, oltrimenti volevano, sinchè avessino spirito,
» combottero. E dopo molte repliche fatte doll'uno e l'altra banda, finalmente
» fu concluso che potessino uscirne con quello condizioni che avevano
» domandate, eccetto che a bandiere spiegate. Così gli soldati Italiani per
» tutta quella notte atteseno a mettere insieme tutte quelle robe che erono
» più comode a portarlo; o con dette robe e con le bandiere insaccate
» abbondonarono ancor loro l'altro forte, e ondorono alla volta di Mortara,
» passando per mezzo il campo franzese; dal quale a tutti fu fatto univer-
» salmente gran cortesie e molti segni di benevolenza; e Brisach proprio
» fece a tutti dare da mangiare, li quali di poi se n'entrorno in Mortara.

» Come prima furono partiti li Italiani, Brisach subito si impatroni
» di Golfonara, dove per due giorni non si attese per li Franzesi ad altro
» che a cercare e ritrovare tutti li morti da conto, e furono visti incassare
» settantadue corpi, tutti di gran Signori e Gentiluomini, e da quella
» volta esser portati in Francio. E di poi facendo Brisach fare una rassegna
» della sua gente, trovò che erano mancati in quella fazione due milia
» fanti, la maggior parte Svizzeri, e trecento guastatori.

» Mercoledì, alli 21 aprile, fu cavato di Golfonara dodice pezzi di
» artiglieria, che vi si trovava: e insieme con trentadue cannoni, che li
» Franzesi vi aveono condotti, Brisach mandò alla volta di Alba, con or-
» dine che senza voltarsi o fermorsi, si conducessi sotto Chierasco; la
» quale fece accompagnare da diecimilia fanti. Il medesimo giorno inviò
» la cavalleria a Chierasco con ordine di riconoscere quel loco, e lui altresì
» ne andò a quella volta, avendo, innanti a sua partita, fatto spianare
» Golfonara fino a' fondomenti, che altro in piede non vi rimase, che un
» Convento di Frati.

» Arrivota che fu la cavalleria a Chierasco, prese subito tutti li passi,
» *che a pena uno uccello non vi saria possuto entrare;* di modo che,
» sendo in camino, li Tedeschi, che in Alessandria di già si erano ar-
» mati per entrare in Chierasco, veggendosi chiuso il passo, se ne ri-
» tornarono indietro.

» Domenica, delli 25, la fanteria franzese, insieme con l'artiglieria
» in numero di quaranta cannoni, a oro dodici arrivò sotto le mura di
» Chierasco, e la notte seguente per li Franzesi non si attese ad altro che
» a fare trincero; le quali fatte, piantarono l'artiglieria; e lunedì seguente
» attesero quello che faceva di mestieri per battere Chierasco. Dipoi il
» martedì lo cominciarono a battere. Il mercoledì, delli 28, arrivò al
» campo delli Franzesi, in detto loco, uno Spagnuolo ribelle di S. M. Ce-
» sarea, chiamato Don Sercelo, con seimila fonti, parte Biscardi e parte
» Biscaini, con quattrocento uomini d'arme e quattrocento celate; e si

» congiunse con Brisach, quale detto di si trovava in numero di 16 mila » fanti, 1000 uomini d'armi, e 1900 cavalli » (*Narrazione* precitata *della presa di Golfonara in Piemonte ecc.* E veggasi pure l'*Huictiesme Livre des Mémoires de* Boyvin Duvillars, *de la prinse de Valfenieres par le Mareschal de Brissac, qui en baille soudain advis au Roy par le Sieur de Boyvin etc.*, nel tom. XXX, pag 111 a 120 della Collezione di M. Petitot).

Cherasco, già per tre volte dallo stesso Marescialle di Brissac inutilmente tentato negli anni 1551-53, alfine per vile tradimento d'un bombardiere Veneto, che ne svelò ai nemici Francesi la parte più debole, fu espugnato (29 aprile 1557), e abbandonato per crudel vendetta alla spietata furia di quelle barbare soldatesche, sitibonde più che mai di rapina e di sangue.

« L'attachement des habitans de Cherasco pour les Espagnols (giu- » stamente osserva l'illustre scrittore della Storia militare del Piemonte, » Alessandro Saluzzo, tom. II, cap. XIII), et leur fidélité au Duc de » Savoie, irritait tellement les assiégeans, qu'ils en tirèrent une cruelle » vengeance. La garnison, forte de mille hommes, partegea les malheurs » des citoyens, et fut presque entièrement massacrée; l'on accusa de né- » gligence le Capitaine Rettorta (*Luogotenente dello Spagnuolo D. Emanuel* » *de Luna*, *Governatore della terra e del castello*, *il quale si trovava di* » *que' giorni in Milano*), qui commandait alors dans la place: mais la » cause de son malheur a surtout été due à la trahison d'un bombardier » Vénitien, qui indiqua aux assiégeans les fronts les plus faibles de la » ville, et la disposition la plus avantageuse à donner à leurs batteries » (Veggansi il Voersio, *Historia compendiosa di Cherasco* ecc., pag. 73 e 535; la *Cronica* di Gian Bernardo Miolo, *loc. cit.*, pag. 209; ed i miei *Documenti Cheraschesi* dal Secolo X al XVII, a pag. 114 e seguenti).

Lo stesso Boyvin Duvillars, abbenchè parzialissimo delle gesta del suo Signore il Marescialle di Brissac, non tralasciò però nel suo *Huictiesme Livre des Mémoires* (tom. XXX, pag. 120 della precitata Collezione di M. Petitot) di scrivere ad onore dei valorosi difensori di Cherasco, che « le » Mareschal fit marcher l'armée et l'artillerie contre Cairas, qui fut battu » en deux batteries, avec vingt pieces, les douze sur le haut de la cam- » pagne qui tire contre Beynes, et le reste par le bas de la riviere de » Sture, duquel costé il a mesme assiette que Laon en Lanois. L'artillerie » fit telle diligence, qu'en trois jours il y eust bresche suffisante pour » donner l'assaut des deux costez..... Tant y a quo de costé et d'autre » nos gens combattirent si vertueusement qu'ils surmonterent la valeur de » ceux de dedans, au nombre de mille fantacins qu'Espagnols, qu'Alle- » mans, qui furent tous tuez, et la ville saccagée de fonds en comble, » *comme fort mauvais François que naturellement ils estoient.* Le Mareschal, » parlant depuis de ceste prinse, disoit avoir veu, sur le bord de la bresche, » un Allemand, ayant la barbe blanche jusques à la ceinture, qui renversa » fort courageusement huict ou dix des nostres; quo, admirant son courage, » il l'eust volontiers sauvé, mais il fut tué comme les autres. Nous y » perdismes de cent à six-vingts hommes, que morts, que blessez etc. »

Quasi più nulla omai restava degli antichi Stati al lontano Duca di Savoia: tuttavia senza perdersi d'animo, fin dal 25 febbraio di quest'anno 1557 egli avea scritto al Conte Amedeo Valperga di Masino, suo Luogotenente generale in Vercelli residente: « Se in noi fosse di poter dare » a' nostri sudditi quel rimedio che sapremmo desiderare, ne reste» rebbero più consolati. Tuttavolta si fanno provvisioni di denari in tal » maniera, che ognuno se ne sentirà: si che aiutatevi, che stieno ferventi » come sono stati sinqui: chè Iddio ne darà grazia di riconoscere la » loro fede. » (E. Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, II, 48).

Queste promesse eran però tenui e lontane. Ma viveva ancora in alcuni Piemontesi l'onor militare, e colla fede l'affetto all'antica Stirpe di Savoia, a malgrado gli sciagurati e tristi esempi di bassa defezione di molti nobili di Savoia, di Nizza e di Piemonte. Erano freschi tuttavia gli esempi delle memorande difese di Cuneo (1542) e di Nizza (1543): era sotto gli occhi di tutti la fedeltà coraggiosa e costante della Valle di Aosta. E Cuneo ebbe da un secondo fierissimo assedio occasione da crescer la fama di fede incorrotta e di provata fortezza. Espugnata e saccomata la terra di Cherasco nel più barbaro modo, più non restava omai a' Francesi per rendersi assoluti padroni del Piemonte, che prendere Fossano e Cuneo. A quest'ultima piazza, come la più importante, si rivolsero perciò tutti i più poderosi sforzi del Maresciallo di Brissac; il quale nella domenica 2 maggio (1557) circa le 18 ore incominciò ad appresentarsi sotto quelle mura con ben quindici mila fanti, due mila cavalli, quattro mila guastatori e venticinque pezzi d'artiglieria di vario calibro. Ma la città era stata per buona ventura restaurata l'anno innanzi nelle vecchie fortificazioni, coll'aggiunta di alcune nuove opere, dall'egregio Governatore Paolo Vagnone de' Signori di Truffarello. Di fresco poi al Vagnone era succeduto nell'ufficio medesimo di Governatore Carlo Manfredo dei Conti di Luserna, nelle Valli dei Valdesi, uomo di cuore e di senno pari ad ogni evento. Nella giovanile sua età mirando la patria in mani straniere, erasi egli dato agli studi della giurisprudenza, e nella Università di Padova era stato Professore insigne di Civili Istituzioni (V. Facciolati, *Fasti Gymn. Patav. etc.*, *ab anno* MDXVII *ad* MDCCLVI; pag. 155). Ma ad un tratto, buttati via i libri ed afferrata la spada, fe' ritorno in Piemonte a servirvi il Duca suo Signore; ed era di presidio in Vercelli quando appunto nel novembre del 1553 questa città fu repentinamente sorpresa, come abbiam narrato, dai Francesi. Egli, dopo fatto col Caresana e con altri prodi d'ogni maggior sforzo per respingerli, calossi dalle mura e corse a Novara ad avvertirne gli Spagnuoli; i quali, coll'aiuto de' Milanesi accorsi prontamente sotto la condotta dell'astuto e valoroso Capitano Niccolò Secco, penetrando la notte seguente nella cittadella, obbligarono il nemico a sloggiare con grande fretta.

Ora, dalle prime mosse del Brissac il Luserna argomentò subito quello che poi avvenne, e vi si apparecchiò col più saldo e fiero proposito. Al giovine Marchese di Pescara, Comandante generale delle armi Spagnuole nella Lombardia, ed ai Governatori di Nizza e di Fossano erasi egli bensì indirizzato per opportuni soccorsi. Ma in tutto, quando la piazza era già

investità, potè avere da Nizza soli 107 fanti e 26 da Fossano: i quali ultimi, di 77 che erano, condotti dal prode Capitano Menicone Giordano da Necera de' Pagani, eroicamente seppero affrontar la morte, ovvero aprirsi il passo per mezzo le tende e gli accampamenti degli Svizzeri. Insomma trovaronsi alla difesa 600 soldati tutti del paese, e 150 contadini; ma supplirono largamente al picciol numero i cittadini tutti, uomini, donne e fanciulli. Tre volte i Francesi montarono all'assalto colla solita loro furia, ed altrettante ne furono respinti. Le donne, stimolate dall'esempio della Marchesana di Ceva o della Contessa Beatrice, figlia di Gianfrancesco di Savoia-Pancalieri, consorte (1548) dell'intrepido Governatore, gareggiarone cogli uomini di ardimento e di costanza sovra tutti i punti assaliti.

Del valore delle donne Cuneesi in quel memorando e fiero assedio, e dello ardite e belle loro risposte, sono degni di ricordo tra gli altri questi due particolari esempi, che noi riferiremo dalla *Ampia Descrizione del Piemonte*, opera MS.ª in 5 volumi, e la più considerabile fra le inedite lasciateci da quel grande illustratore della storia Piemontese, che fu il benemerito Vescovo di Saluzzo, Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa:

» Si dice che che una gentil donna delli Molopera, nell'arrivare che
» fecero i Francesi, invitata per un tamburro dai suoi parenti e da un
» suo genero, ch'era con i nemici, di uscire dalla città e di ridursi in
» luogo sicuro, li facesse risposta, come già haveva fatto Leonora Rabbia
» nel tempo dell'assedio d'Annebaudo (1542) ad un altro che le fece il
» simile invito; cioè che se fosse fuora, ella sarebbe rientrata, poichè si
» teneva più forte ivi, che in qual altro luogo..... Ma maggior ardire e
» generosità di tutte le donne di Cuneo dimostrò in quell'assedio del Brisach
» la muglie del Governatore, Donna Beatrice di Savoia; alla quale essendo
» stato riferte che se non operava che il marito si rendesse, le voleva
» Brisach gettar nella città in una cannonata un suo picciolo fanciullo,
» ch'essendo a balia nel luogo di Benette, havevano i Francesi preso nel
» giunger che fecero sotto Cuneo: li fece risposta che facesse pur Brisacco
» del putto ciò che meglio li piaceva, ma che solo con tal crudeltà guar-
» dasse di non tirarsi addosso l'ira di Dio; che quanto per lei non havrebbe
» spesa una parola per quel fatto, poichè bench'ella fosse del figliuolo
» privata, haveva però ancora la forma di farne altri. In somma se mai
» assediati mostrarono ardire ed animo invincibile, si può dire essere
» stati in questa occasione questi di Cuneo; poichè tutti generalmente
» huomini e donne, nobili e plebei, giovani e vecchi, et ognuno in par-
» ticolare, con lo star giorno e notte alla muraglia et esporsi a mille
» pericoli, oltre all'haver difesa la riputatione della propria patria et
» l'haversi acquistata fama presso tutta l'Italia, dimostrarono quanto fedeli
» fossero al loro Signore ecc. ».

Disperati alfine i Francesi di vincere la eroica e costante difesa dei Cuneesi, e divisi acerbamente di animo e di comando, nella domenica 27 giugno con forte danno ed onta levarono del tutto il campo di sotto quelle conquassate e così ben difese mura. Il dimani verso sera compariva sotto

le medesime il Marchese di Pescara con 200 soldati, accompagnato dall'ardito Conte Giorgio Maria della Trinità, il quale durante l'assedio non avea cessato mai di dar forte molestia ai Francesi dalla vicina piazza di Fossano (da lui sempre e fedelmente governata per la Spagna), col rinforzo opportunissimo di cavalli e di fanti condottigli da Milano da D. Giovanni Guevara e dallo stesso già lodato Capitano Niccolò Secco. Tutti entrorono per la breccia delle gloriose mura, con grande letizia e applauso dei cittadini, ai quali era noto che il Pescara avevo per soccorrerli traversato con soli tremila fanti e 1200 cavalli tutto il vasto paese tenuto dal nemico. Rinfrescata la terra di viveri e di munizioni, il Pescara fe' ritorno a Fossano a raggiungervi la sua gente; e con essa per i montuosi paesi delle Langhe, schivando le forze superiori del Brissac, di nuovo si ridusse in Lombardia.

Tale fu l'esito glorioso dell' assedio di Cuneo, la solo città forse al mondo, che in tempi infelici abbia immaginato di gittar cannoni a sue spese, per far testa ai nemici dello Stato, e conservorsi costante e fedele nella devozione al suo legittimo Signore. Ben 58 giorni durò siffatto memorando assedio, dei quali 52 furono di continuo batteria. In questo spazio di tempo i Francesi trassero più di 5000 colpi di cannone, fecero volare quattro mine, alzarono due cavalieri e 15 batterie, scavarono lunghissimi tratti di trincee, diedero tre assalti, gettarono a terra più di 450 metri di muro in sei diversi luoghi, spianarono tre bastioni ed un cavaliero. Gli strenui difensori fecero ben 25 sortite, senza perdere in tutto più che due prigioni, 116 morti e 222 feriti. De' Francesi uccisi stimossi il numero a quattro mila, tra' quali il Barone di Chipy, Mastro di Campo generale dei Francesi, con più altri Capitani ed Alfieri de' più insigni per grado, intrepidezza e valore: *Ob quod* (commemora il Miolo nella precitata sua *Cronaca*, a pag. 210) *insolentes et ambitiosi Galli ab obsidione et infestatione Cunei desistere conati sunt; et Cunienses ipsos a crebris insultibus et cuniculorum diversis effectibus, variisque simulatis colloquiis et promissionibus, fide ac potenti et intrepida manu contra dimicantes, evasos sed fessos non sine rugosa fronte et labiorum mordicatione relinquendo, recesserunt.*

Ma la *Vera descrizione fatta di giorno in giorno de l'assedio et impresa di Cuneo, et vittorie ottenute contra de' Francesi da gli Cuneesi et paesani, l' anno di Nostra Salute* 1557, scritta da Anonimo contemporaneo, Piemontese, e presente a tutti i travagli della lungo difesa, vuolsi ricercare e leggere nella precitata Raccolta dell'*Archivio Storico Italiano*, dove nella *Appendice* N° 10, tom. II (Firenze 1845), a pag. 73 e seguenti, fu pubblicata la prima volta per cura del ch. Carlo Promis.

Tosto saputi cotali felici e gloriosi avvenimenti, il giovine Duca di Savoia scrisse da Bruxelles li 13 e 18 luglio al Comune di Cuneo, lodondo e ringraziando. Il 31 gennaio poi del 1559 con un magnifico Diploma dichiarolla Città con precedenza sovra tutte le altre del dominio, eccettuate Vercelli, Asti, Nizza ed Aosta: le conferì facoltà di fondarvi uno Studio di Medicina e Giurisprudenza, ed un Collegio di Notai: esentò gli abitanti da ogni sorta di pedaggi, e concesse che nell'Armo del Comune s'inquartasse quella di Savoia coll' aggiunta di due palme e del singolar motto

Ferendo (V. *Secoli della Città di Cuneo composti da Teofilo Partenio*, cioè dal P. *Giuseppe Mariani* della Compagnia di Gesù, della città di Mondovì, Professore di Rettorica in Cuneo; alle pag. 167 e seguenti). Era questo tutto il premio ch'egli, il generose Principe, tuttavia spogliato od esule, poteva donare per allora. Più tardi, al ritorno negli Stati, visitò questa sua città diletta, e con Patenti delli 28 giugno 1561 la volle francata colle Valli del Gesso e della Vermenagna dall'imposta del fuocaggio. Ma a Cuneo (ben osserva col prelodato C. Promis l'autore illustre della *Storia della Monarchia Piemontese*, II, 57) restò un guiderdone più bello di tutti, e fu il privilegio quasi celeste di ripulsare vittoriosamente le armi francesi d'allora in poi, ogni qualvolta si presentarono. Essa l'ebbe provato nel 1542 contro Francesco I, nel 1557 contro Enrico II, e provollo tre volte ancora, contro Luigi XIII nel 1639, contro Luigi XIV nel 1691, ed infine contro Luigi XV nel 1744.

Gli ultimi anni solo dello scorso secolo videro offuscata questa gloria: la città ceduta a Buonaparte per l'infausto Armistizio di Cherasco (28 aprile 1796) fu difesa invano nel novembre del 1799 dai Francesi contro gli Austriaci. Ben gli è vero, che nella seconda metà di quel secolo l'arte dell'espugnar le piazze grandemente vantaggiossi sopra la difensiva. Ma pure in quest'ultimo assedio non sarebbe stata resa (3 dicembre) dal Generale di Brigata C. Clement al Principe Giovanni di Liechtenstein, Luogotenente Generale di S. M. I. R., la città famosa per tanti passati trionfi, dopo soli dieci giorni di trincea aperta, se alle forze ed al valore del presidio si fossero aggiunte le forze ed il valore dei cittadini (V. i Documenti pubblicati nella mia opera *Monumenti Storico-Diplomatici ecc. dalla fine del Secolo XII al principio del XIX*, alle pagine 474, 478 e seguenti, 484, 497 e 502). Pochi anni dopo, per decreto del ripristinato dominio della Repubblica di Francia, le famose mura di Cuneo furono atterrate con quelle di Torino e di Cherasco.

In queste, mentre li sovra narrati fatti succedevano in Piemonte, Emanuele Filiberto Duca di Savoia stava in Bruxelles apparecchiandosi ad entrare in decisa campagna contro i Francesi. Incaricato d'introdursi nella Piccardia alla testa di sessanta mila tra Spagnuoli, Inglesi e Fiamminghi, egli si mosse ad assediare la fortissima piazza di S. Quintino (già città illustre sotto i Romani col nome di *Augusta Vermanduorum*), allora Capitale del Vermandese, su' confini della Piccardia e dell'Artois, non distante che intorno a quindici leghe da Amiens, e trentacinque da Parigi. Quella piazza, ottimamente provveduta e difesa dall'Ammiraglio Gaspare di Coligny, era sul punto di soccombere, quando il Contestabile Anna di Montmorency, uomo di gran nome e spertissimo nelle armi, accorse coll'esercito di Francia per liberarla. Teneva il Contestabile sotto il suo imperio una poderosa oste, ove il fiore della nobiltà della Francia era accolto: tuttavia avendo lo svantaggio del numero, era deliberato di non commettersi a campale battaglia. Ma il giovine Duca pel suo maturo e fine accorgimento capì subito e ben si persuase, che quella battaglia decider dovea la sì ostinata e lunga

gran contesa tra Francia e Spagna, dalla quale dipendeva ad un tempo la sorte della Casa di Savoia, che forse più non avrebbe regnato se rimasta fosse perdente. Emanuele Filiberto adunque, ponderati bene nell'animo tutti i casi della presente fortuna, con artifiziose levate e mosse di campo, e con finte dimostrazioni di assalto gabbò in guisa l'accorgimento del provetto avversario, che il Contestabile a mal suo grado fu tratto a terminativa giornata. Emulo del gran Scipione, che per isvellere Annibale dall'Italia portò le armi in Africa a far tremare Cartagine, così apparteneva al giovine eroe Sabaudo di risuscitare a nuova vita la perduta Monarchia della sua antica ed illustre Casa, facendo tremar Parigi per la virtù della propria spada. Ed ecco che finalmente, dopo la suddetta memorabile vittoria di S. Quintino, ottenuta dal valorosissimo Principe di Savoia nel dì di S. Lorenzo, 10 agosto 1557, colla prigionia della primaria nobiltà di Francia, e dello stesso Contestabile Anna di Montmorency: e dopo la battaglia di Gravelines, dei 13 luglio 1558, in cui fu sconfitto il Maresciallo Paolo de la Barthe Signore di Thermes; non indugiossi più oltre a firmarsi in Castel Cambresi (oscuro borgo, destinato a dar nome ad uno dei più importanti atti della moderna diplomazia) quel celebre Trattato (3 aprile 1559), che fu la verace consolazione dei popoli ed il risorgimento della Casa di Savoia, già sì fieramente abbattuta e prostrata.

Il Duca Emanuele Filiberto, in cui come a Principe salvatore e riparatore si appuntavano tutti i voti dei buoni Piemontesi, venne reintegrato allora nel possesso de' suoi Stati, salvo una temporanea occupazione per parte dei Francesi delle piazze di Torino, Chivasso e Villanova d'Asti, coi naturali loro confini e dipendenze; e di quelle di Chieri e Pinerolo col territorio che il Re stimasse opportuno, per ritenerlo finchè fossero terminate le sue differenze collo stesso Duca. Queste doveano poi venir definite fra tre anni al più per pacifici Congressi, secondo le antiche consuetudini, oppure per via d'arbitri fra sei mesi dopo il matrimonio convenuto con Madama Margherita, Duchessa di Berry. Per loro parte gli Spagnuoli aveano a sgombrare da tutto il Piemonte, salvo da Asti e Vercelli (che poi si cambiò con Santhià), ove terrebbero presidio finchè Francia non avesse sgombrate le cinque piazze anzidette (V. Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. V, part. I, a pag. 34 e seguenti; e la Raccolta sovracitata dei *Traités publics de la Royale Maison de Savoie etc.*, tom. I, pag. 12 e seguenti).

Doleva altamente ai Francesi l'uscire di Piemonte; ed il Maresciallo Imberto De la Platière Signore di Bourdillon, Luogotenente generale, e Renato Birago di lui suocero, Presidente del Consiglio Sovrano di qua dai monti, e quasi tutti i personaggi che in nome della Francia tenevano in Piemonte dignità ed entrate, non sapevano rassegnarsi a dover sgombrare, ed altamente lamentavano di veder sfuggir alla Francia le più belle gemme della sua Corona; onde cercavano con mille pretesti di ritardarne la partenza. Questo era naturalmente un motivo perchè anch'essi gl' Imperiali continuassero a tenervi piede. Ma il Duca concedè sì agli uni che agli altri, che poi eran tutti egualmente nemici, ciò che volevano: chiuse destramente gli occhi sopra tutte le loro soperchierie, li regalò, e prodigò

somme coi Ministri dei duo Principi perchè se no andassero. Finalmente pel Trattato di Fossano dei 2 novembre 1562 i Francesi rilasciarono al Duca le piazze riservatesi in quello di Castel Cambresi, all'infuori di Pinerolo, e prendendo tuttavia il temporaneo possesso di Savigliano e della Perosa (V. *Traités publics etc.* sovracitati, tom. I, pag. 59 e seguenti). Il Bourdillon però dapprincipio si era ricusato persino di obbedire ai reiterati ordini sovrani della sua Corte; onde la Regina Caterina de' Medici, Reggente pel figlio Carlo IX, era da ultimo rimasta così sdegnata per la pertinace resistenza di lui, che trattava di farlo rivocare, e di spedire Monsignor Carlo Duca d'Anville (terzogenito del Contestabile Anna di Montmorency), o qualcun altro in luogo dello stesso, perchè la restituzione delle piazze si facesse senz'altro indugio. Negoziava col Bourdillon il Mastro Uditore Cocconà (detto dal *Cronista di Rivoli*, a pag. 631, Giovanni Matteo Coconito di Crescentino, Officiale Ducale e Auditore di Camera), il quale per soddisfare ai soldi delle soldatesche gli fece dare 100,0 0 scudi d'oro del Sole, in varie rate, a misura che sgombravano le piazze: somma chiesta dapprima a titolo di prestito, che di poi naturalmente non venne mai più rimborsata. Solo allora, come Dio volle (e fu il dì 12 dicembre), i Francesi sgombrarono la città di Torino, dopo averla continuamente occupata dal dì 3 aprile 1536; il che vuol dire per intieri anni 26, mesi 8 e giorni 10. *Anno eodem* 1562 (ci lasciò scritto un altro dei cronisti contemporanei), *die autem* XII *mensis decembris*, *Galli absentant Taurinum et cetera loca pressidiata ut supra per triennium retenta, preter Pinarolium Et Emanueli Philiberto vero et naturali Principi et Domino remittunt*, inviti tamen et non sine dentium stridore et cordis displicentia: *ibi Bordiglono Prorege imperante* (V. *Cronaca di* GIAN BERNARDO MIOLO *di Lombriasco*, *Notaio*, nel tom. I, a pag. 224 della già citata nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Due giorni appresso (e non già li 17 dicembre, come per errore hanno parecchi nostri storici) vi giunse da Fossano, ove risiedeva colla sua piccola Corte, e vi entrò inaspettatamente e quasi solo il Duca Emanuele Filiberto: ricevè dai Sindaci e dai primari cittadini il giuramento di fedeltà, e vi corrispose gratissimo confermando gli Statuti e le antiche franchigie del Comune. *Eo anno* MDLXII, *pridie idus decembris*, *Taurinensis civitas a Gallis Emanueli Philiberto restituitur*, *Charium simul*, *Clavasium*, *Villanova*, *possessionem apprehendente Amedeo Valpergio Masini Comite: ut etiam priori restitutione fecerat Ducis Locumtenens meritissimus. Biduo post, ipse Dux ex insperato paucis comitantibus Taurinum ingreditur, et convocatis ad se Decurionibus et civitatis primariis sacramentum fidei ab eis accipit.* Così il PINGONE, testimonio oculare e partecipe a quei lieti avvenimenti, nelle memorie della sua *Augusta Taurinorum*, edita quindi la prima volta nel 1577 per gli eredi di Niccolò Bevilacqua.

Il dì 16 dicembre di questo fausto e felice anno la città di Torino, libera alfine della presenza dello straniero, che le avea imposto persino la lingua, scrisse il suo primo atto consolare nella propria d'Italia, a cui allora forse per la prima volta cominciò a sentire che anch'essa apparteneva, e appartenere piucchè mai dovea un giorno!

Ricendottosi pei il Duca da Fossano ai castello di Rivoli, di qui si mosse il di settime del seguente febbraio, e nella sua diletta città di Torino colla Duchessa Madama Margherita ed il Principino Carlo Emanuele (loro nato nello stesso castello li 12 gennaio 1562) fece la solenne entrata, con pompa regia, sotto ad un baldacchino di teia d'oro portato dallo quattro principali Casate della città, che n'aveane antico privilegie. Non vi mancareno (scrive il chiarissimo Cibrario nella sua già lodata *Storia di Torino*, vol. 1, pag. 317) nè gli archi trionfali, nè i canti delle Muse, nè compagnie di scelti giovanetti a cavallo, nè ordinanze de' balestrieri e degli archibugieri. La città offeri graziosi presenti al Duca e alla Duchessa, ed anche un piccolo toro d'oro al Principine di Savoia, e cento scudi alla sua governatrice Barbara d'Annehault, esimia gentildonna, moglie di Gerolamo Porporate, Presidente e Siniscalce del Marchesato di Saluzzo. Nè furono queste allegrezze, come in tanti altri casi, mostrate vane ed inutili dal processo de' tempi; chè esse erano veramente, come si presentiva, *Auspicium melioris aevi*. Il terzo giorno dall'entrata Emanuele Filiberte interveniva al Senato, già da Vercelli trasferite in Carignano, e di lì in Torine addì 18 gennaio (1563); ed ivi sedende *pro tribunali* spediva diverse cause. Così, con universale contento, Torine depo oltre a cinque lustri fe' ritorno setto la Casa di Savoia, e ridivenne Capitale dello State. *Eo anno* MDLXIII, VII *idus februarii* (ne conferma ancora il precitato Pingone) *Dux Emmanuel atque Margarita coniuges Taurinum magnificentius quam dici queat ingrediuntur, et maiore populorum opplausu. Hanc denique civitotem deinceps incolere statuerunt Principes, quam olim Longebardorum Regiam fuisse, Subalpinorum Metropolim, et Augustam ideo vocitatam diximus.*

Dall'invasiene dei Francesi nel 1536 tutte era state sconvolto, ed in quel lunge intervalle era cresciuta una generaziene, che non aveva mai più veduto un Duca di Savoia. Nen è perciò maraviglia quello che leggiamo nella già spesso citata *Crenica di Rivoli* (a pag. 650), cioè che « per » la partenza dei Francesi da Terine il comune volgo giudicava che detta » città fosse per riuscir derelitta e povera; il che riuscì per la Die grazia » tutto al contrarie, mentrechè depo essere stata restituita a S. A., si è » sempre miglierata ed accresciuta incredibiimente di abitanti, edificii, » facoltà e ricchezze, e di continuo per la divina grazia, stante le sue » solite divozioni ed opere pie, va presperando. »

Finalmente venne l'anno 1574, in cui intieramente si sgembrarone gli Stati del Piemente dalla presenza dei nemici: chè pel Trattato di Terine dei 14 dicembre Pinerolo e Savigliano furono restituiti dalla Francia al Duca nestre (V. Du Mont, *Corps Univ. Diplomat etc.*, tom. V, part. 1, a pag. 231 e seguenti; e la Raccolta sovra citata dei *Traités publics de la Reyale Maison de Savoie etc.*,tom. 1, pag. 110 e seguenti); il quale subito vi andò in persona a pigliarne il possesse. E così Asti e Santhià, dopo lunghe tergiversazioni, nell'estate del seguente anno gli si restituirone finalmente dalla Spagna, non per i meriti della vittoria di S. Quintino, ma perchè lo temevano. In conseguenza, nel settembre del 1575 tutte il

Piemonto fu libero una volta ed affatto dalle armi straniere, dopo esservi stato, o in tutto o in parte, sottoposto per ben 39 anni. Ai Francesi rimase però Saluzzo, per l'estinzione della linea retta o primogenita di quei Marchesi nella persona di Gian Ludovico, morto quasi prigione del Re Carlo IX nel castello di Beaufort, correndo l'anno 1563. E benchè nel 1579 il Maresciallo Ruggiero di San Lary, Signore di Bellegardo, Governatore di Carmagnola e di Revello, tentasse di farvisi padrone, il Duca di Savoia rifiutò di prender parte alla di lui ribellione (V. CAMBIANO, *Historico Discorso*, lib. IV, col. 1205 e seguenti nel tom. I *Scriptor.* della Raccolta nostra *Hist. Patr. Monum.*). Emanuele Filiberto non voleva guerre: godendo fama di saperla fare, conosceva che ciò bastava per essere rispettato. E persuaso che Francesi, Spagnuoli e Tedeschi fossero sempre pronti a spogliarlo, si tenne in circospetta intelligenza con tutti i Principi: cosicchè non illudendosi sopra vani concetti, fu un tempo in cui rifiutò l'alleanza di Solimano, che gli offeriva occasione di ricuperare Cipro.

Sovra di questo Regno vantava pure la sua Casa certe ragioni pel matrimonio contratto già nel 1458 dal Principe Ludovico di Savoia, fratello secondogenito del Duca Amedeo IX il *Beato*, con Carlotta sola figliuola legittima di Giovanni III di Lusignano, e perciò erede di quel Reame, del quale lo stesso Ludovico fu incoronato Re addì 7 ottobre 1459.

Ma ben tosto nel seguente anno egli ne veniva dispogliato dal bastardo e rinegato Giacomo di Lusignano, fratello naturale di Carlotta, aiutato dal soccorsi del Soldano d'Egitto, Abonlfat Ahmed. Cacciati così da quel loro Regno Ludovico e Carlotta, questa, in età maggiore di anni 18, minore di 20, assistita dalla sua *Alta Corte*, nella Badia di S. Maurizio di Agauno dichiarava, addì 18 giugno 1462, essere sua volontà che, nel caso ella premorisse, la Corona del Regno di Cipro avesse a passare al Re Ludovico suo marito e ai discendenti di lui, siccome già ora stato stipulato nel contratto di matrimonio. Ma l'infelice Re Ludovico si moriva a Thonon li 16 luglio 1482, di soli anni quarantacinque; e la Regina Carlotta addì 25 febbraio 1485 faceva donazione al nipote Carlo I, il *Guerriero*, Duca di Savoia, di quel suo Reame già occupato dai Veneziani per le ragioni di Caterina Cornaro, figliuola adottala di S. Marco, e vedova (1473) dell'ultimo Re Giacomo. Carlotta riserbava però a sè medesima fin che fosse vissuta il titolo di Regina, ma concedeva fin d'allora al Duca di Savoia il diritto d'intitolarsi *Re di Cipro* (V. GUICHENON, *Hist. Généal. de la Maison de Savoye etc.* Preuves, pag. 401; e DU MONT, *Corps Universel Diplomatique etc*, tom. III, part. II, pag. 141 e seguenti). Venuta poi essa stessa a morte di paralisi in Roma verso l'ora XIII dei 16 luglio 1487, fu sepolta nell'antica Basilica di S. Pietro in Vaticano cogli onori dovuti alla dignità regia; e da quell'epoca incominciò effettivamente il Duca Carlo I ad assumere per sè, e trasmise ai Principi della Casa di Savoia suoi discendenti, il titolo puro così contrastatogli di Re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia.

Ma (per conchiudere il nostro discorso intorno all'immortale Restauratore della Monarchia di Savoia) nel momento stesso, in cui Filippo II era occupato contra i Fiamminghi ribellati, e che la Francia cominciava ad essere agitata dagli Ugonotti, frutto della protezione conceduta un tempo da Francesco I ai Calvinisti di Ginevra, quando voleva, come abbiam già narrato, far danno alla Casa di Savoia: il Duca Emanuele Filiberto, giustamente soprannominato dai posteri *Testa di ferro*, pensò a rimetter l'ordine ne' suoi Dominii per riedificarvi l'edifizio vacillante della Monarchia, e creare una Nazione ed una Patria, la quale dovea, dopo il vario e fortunoso giro di ben tre secoli, raccogliere una volta sotto le ali sue benedette intiero

« . . . . il bel paese
« Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe. »